



Università
Ca' Foscari
Venezia

Laurea Magistrale in Relazioni Internazionali Comparete

Tesi di Laurea

La migrazione Nippo-brasiliana in Giappone:
una contro-diaspora organizzata

Relatore

Ch. Prof Luis Fernando Beneduzi

Laureanda

Chiara Salvatore

866867

Anno accademico

2021 - 2022

INDICE

PREFAZIONE	4
ABSTRACT.....	6
INTRODUZIONE	11
CAPITOLO 1 Da comunità immaginata a minoranza positiva: la comunità <i>nikkei</i> in Brasile.....	18
1.1 Il Brasile come luogo di partenza.....	18
1.1.1 Relazione tra spazio e luogo.....	18
1.1.2 Cenni storici.....	20
1.1.3 <i>Push factors</i> dal Giappone al Brasile: la prima migrazione.....	24
1.2 I <i>Nikkeijin</i> : le diverse sfaccettature di una nuova minoranza positiva.....	27
1.2.1 Transnazionalismo nuovo e la creazione della cultura <i>nikkei</i>	31
1.2.2 Identità negoziate.....	36
1.3 Spinte centrifughe.....	43
1.3.1 Il “decennio perduto”	46
CAPITOLO 2 Una contro – diaspora progettata: il Giappone come contesto d’arrivo...48	
2.1.1 Una contro-diaspora progettata?.....	49
2.1.1 Diaspora e transnazionalismo.....	49
2.1.2 Contro – diaspora e migrazione di ritorno.....	52
2.2 Il Giappone negli anni Ottanta: un contesto contraddittorio.....	55
2.2.1 Il boom economico degli anni Ottanta.....	55
2.2.2 La situazione politica: il Partito Liberal Democratico.....	58
2.2.3 Una società omogenea?	61
2.3 La revisione della Legge sul controllo dell’Immigrazione e sul Riconoscimento dei Rifugiati.....	65
2.3.1 Lavoratori stranieri in Giappone.....	65
2.3.2 La posizione del PLD.....	69

2.3.3 La revisione della Legge.....	72
CAPITOLO 3 Le conseguenze della contro-diaspora.....	75
3.1 3.1 Il fenomeno dekasegi.....	75
3.1.1 Le origini del fenomeno.....	76
3.1.2 <i>Push factors</i>	79
3.2 Un Giappone diverso da quello immaginato: gli effetti della contro-diaspora. Esperienze raccontate.....	83
3.2.1 Occupazioni.....	83
3.2.2 Alienazione e malinconia.....	85
3.2.3 Creazione di una nuova identità.....	90
3.3 Perché il fenomeno continua.....	93
3.3.1 Comunità nikkei in Giappone.....	93
3.3.2 Il destino di una minoranza etnica.....	97
CONCLUSIONE.....	102
BIBLIOGRAFIA	106
SITOGRAFIA	111

PREFAZIONE

Credo che scrivere questa tesi sia stata la sfida più grande della mia magistrale. Creare qualcosa di nuovo quando i fogli erano ancora tutti bianchi mi spaventava, mille volte ho pensato che non ne sarei stata in grado. Mi trovavo a Parigi quando ho iniziato questa avventura, in una stanza piccolissima, in una città grandissima, immigrata, un po' persa. È questo senso di smarrimento e il modo in cui l'ho affrontato che mi hanno fatto decidere che non potevo occuparmi di altro se non di migrazione. Per questo ringrazio di cuore il Professor Beneduzi che mi ha permesso di trattare questo argomento nonostante la mia ignoranza in materia, che ha scommesso su di me e sulle mie capacità. Abbiamo comunicato quasi sempre a distanza, ma non mi è mai mancato il suo supporto e si è preso cura di questa tesi dalla prima all'ultima parola.

Se potessi dedicare questo scritto a qualcuno, lo dedicherei alla mia famiglia. Al mio papà che coi suoi sguardi, i suoi silenzi e la musica rock mi ha accompagnato nei momenti più difficili. A mia sorella Francesca, la mia migliore amica. A mia mamma che vede il mondo in un modo diverso dal mio, ma che mi ha sostenuta sempre, anche quando sembrava che non ci fosse più niente da sostenere.

Ci sono poi persone che devo ringraziare senza le quali il mio percorso fino a questo punto non sarebbe stato lo stesso. Persone che hanno colorato i miei giorni universitari con la loro amicizia, che hanno reso questi anni indimenticabili. Primo tra tutti Mattia, detto Cinzia, con me dal primo all'ultimo giorno. Ci sono poi Matilde, Francesca e Ginevra, le mie compagne di corso che poi sono diventate le mie amiche. I miei tanti coinquilini e coinquiline, di cui sicuramente Miriam è la più radicale. E Riccardo e Cristina del Raveri Fan Club che non si sono ancora stancati di me dopo sei anni.

Ringrazio i miei amici del The Family, che ogni giorno mi chiedevano se avessi consegnato il capitolo 1, il capitolo 2, il capitolo 3. Che mi hanno accolta in un momento molto buio, che mi hanno aiutata a guarire. Grazie Davide Family, sei una persona meravigliosa. Grazie Giada, Beatrice, Jessica, Manuel, Alice, Anita e tutti gli altri. Ringrazio un altro Davide, amico e compagno per anni bellissimi, che ha sempre visto in me quello che non ero capace di vedere, che mi ha insegnato com'è bella la ricerca, nella vita e in accademia.

Ringrazio infine i miei colleghi dell'Ambasciata, Federica, Sara, Francesca e Romeo, per avermi insegnato ad amare Parigi e per avermi sopportato tutti i giorni per quattro mesi. Spaziali.

Certamente mancano moltissime persone in questo elenco, persone che sono entrate e uscite dalla mia vita e che hanno tutte lasciato un segno. Tutti i docenti che ho incontrato nel mio percorso, che mi hanno fatto appassionare e brillare gli occhi. Gli autori dei libri che ho letto, e ho potuto entrare nel loro mondo. E non per ultime tutte le città in cui ho vissuto, che sono diventate tutte, senza eccezione, luoghi dell'anima. Grazie a tutti.

ABSTRACT

Studying migration phenomena in our days is becoming increasingly important. At a time when national borders are so defined but at the same time are becoming more and more pulsating and blurred, talking about migration becomes a tool for better understanding the world today. At the same time, the study of these phenomena becomes more and more complex because there are multiple factors to consider for a comprehensive analysis. In this paper, an attempt has been made to look at migration from different perspectives: through the concepts of identity, ethnicity and diaspora, but also with a historical and geographical approach. The focus of the analysis in this paper is the *dekasegi* phenomenon, which led the Japanese-Brazilian community to move from Brazil to Japan, and how this movement was mediated by economic, social and political factors.

To give a complete framework, the departure situation of the migrant individuals was first examined. Indeed, the Japanese-Brazilian community in Brazil has its roots in Japan, with a diaspora that originated in the early 20th century. In fact, in 1907 the first migrant ship arrived on the shores of Brazil. After the imposition of bilateral treaties on Japan, Japan was impoverished and was experiencing a great political and social crisis. Especially the peasants and rural dwellers were suffering from this situation. Then further worsening the condition of the peasants was the land tax revision of 1873: taxes were from then on imposed annually on plots of land, not considering good and bad years. They burdened individuals for the first time, and not villages as in the days of the *bakufu* and local lords. Finally, it became obligatory to pay them in money, tying the fate of the rural population to that of the market and the fluctuation of the currency. This population emerged fragile and weakened from these reforms, extremely impoverished and without alternatives, considering that the young industry that was developing did not have the capacity to absorb the excess labor from the countryside: it is therefore no coincidence that it was from this context that the first migrants took courage and departed: Brazil was chosen as the destination of the move because of its economic and political ties with Japan and its need for labor in the primary sector.

The Japanese migrant community later integrated into Brazilian society, with many difficulties throughout its history, and created a new identity, different from the Japanese and Brazilian identities, the *nikkei* identity. The process of constructing this identity was analyzed through the latest studies in ethnicity. In particular, the approach considered most interesting here is the one that considers ethnicity to be a form of social interaction.

It is based on the construction of ethnicity through the opposition between self and others. The major contribution to this theory was made by Fredrik Barth, who thinks of "the emergence and persistence of ethnic groups as identifiable units through the preservation of their boundaries". With this cultural baggage, rich in elements belonging to both countries, some members of the minority in question moved back from Brazil to Japan, in search, some of better economic opportunities, some of their roots, some of the family ties they had left behind. Fascinating, a "double migration." A journey to a destination that was not completely unknown, indeed present in the tradition, in stories, in practices of the ancestors. A Japan frozen in memories. A Japan which, however, would turn out to be very different, much more complex than expected.

The implications of this "return" to Japan were analyzed in this paper, and an attempt was made to show how this was mediated by the Japanese political class, particularly the party then in power, the Liberal Democratic Party. While in Brazil the economic crisis was causing unemployment, inflation and poverty, the Land of the Rising Sun was witnessing astonishing economic and industrial development, thanks to the joint action of the political class, society and a favorable economic conjunction. For this reason, Japan had an urgent need for foreign labor, especially in those sectors where the jobs were more manual, more tiring, strenuous and dangerous, which Japanese workers did not want to practice.

However, for reasons related to "ethnic homogeneity," foreign workers were not welcome. This is a myth born at the time of the birth of the Meiji state, the imperial restoration. The changes at the time were great: Japan changed government, borders, laws, economy, customs, but the government decided to ensure continuity so as not to put too much strain on the population. This is how the modern invention of the homogeneity of Japanese society is rooted in a very old tradition, in an idealized past, in an idea of a Japanese population without differences, which from ancient times was unique in characteristics and ethnicity. In this way the state managed to create in the population, which until recently lived in different provinces, spoke different dialects, and had so many different cultures, a sense of homogeneous, unique, "Japanese" identity.

So, to deal with the need of foreign labor and at the same time with the maintenance of ethnic homogeneity, the government found itself in the situation of quickly finding a compromise solution. This was found in the revision of the Immigration Control and Refugee Recognition Act of 1990: through this Act, the possible categories of foreign

workers in Japan were expanded, from 18 to 28 and they also included the new category of permanent, or long-term residents. Finally, the amendment to the law allowed *Nikkeijin*, or descendants of Japanese, up to the third generation, and their families to work as non-professional workers for an indefinite period of time. Indeed, it was believed that the Japanese-Brazilian minority could be better accepted into society by virtue of their supposed "Japaneseness," which made them more easily assimilated than other foreign minorities. Evident here is the instrumentalization of the *Nikkei* minority, to whom ethnic labels were affixed that did not belong to them. In fact, ignoring the changes that over generations the Japanese population in Brazil had undergone, they were labeled as properly Japanese, with Japanese blood, language and culture.

The analysis conducted in this paper gives fundamental importance to the theory called "migration systems" in the study of the causes of the migration. This theory certainly recognizes the importance of economic factors in the analysis of migration but does not consider them as the only triggers. In fact, this theory, according to Keiko Yamanaka, focuses on the processes of international migration between countries of arrival and departure, but it also recognizes the importance of the historical and political backgrounds of these contexts as deep motivations for the migration phenomenon, since it is also in them that the cause of inequality between countries lies.

In fact, in addition to economic and political reasons, it was the transnational ties between Brazil and Japan that eventually drove the flow of migration in precisely that direction. Both familial transnational ties, thus the kinship ties that remained between those who had migrated to Brazil and those who remained in Japan, and transnational ties of varying degrees. In fact, many labor broker agencies had been created up early in the migration phenomenon to help those who had migrated from Japan to Brazil during the 20th century. Agencies that worked in the reverse direction, from Brazil to Japan, also emerged later. The presence of these agencies was an important transnational factor in directing migration back between Brazil and Japan. In addition, there were different types of transnational ties, such as private companies importing and exporting products from Brazil to Japan and vice versa. Finally, the revision of the law wanted by the government was not the triggering cause of the migration phenomenon, but it helped to accelerate it and make it take on a considerable magnitude. Therefore, in this paper I decided to classify the Japanese-Brazilian migration to Japan as a planned counter-diaspora.

Migration for *dekasegi* had begun as a temporary migration. Indeed, in the interviews considered in this paper, many of the informants testify that their initial idea was to stay in Japan for only a few years, to earn enough to afford a better life once they returned to Brazil. However, many realized that in the short term it was impossible to earn enough to bear the cost of living in Japan and, at the same time, to return to Brazil with enough money to start their own business. This is why soon the idea of short-term, temporary migration gave way to the realization that a few years would not be enough to achieve the goals set. For this reason, many of those who had come to Japan for *dekasegi* decided to stay there for a time, beginning their lives in Japanese society.

The consequences that this "counter-diaspora" had on the Japanese-Brazilian community and Japanese society, both in the short and long term, were studied, mainly through analysis of interviews, and these were not always positive. In fact, for some among the Japanese-Brazilians, the Japan they had imagined turned out to be very different from the one in which they found themselves living and working, sometimes in dangerous and alienating conditions, for long hours, without knowing the language and culture. These premises provoked a degree of isolation, both in the workplace and in the society, so communities of Japanese-Brazilians were created and integration was neither easy nor immediate. On the part of Japanese society there was toward the *Nikkei* minority, at least in the beginning, an ethnic prejudice that led to veiled discrimination and isolation. For their part, the *Nikkeijin* did not have the time and opportunity to come into contact with the Japanese and integrate into society. This is also why, when the minority had to reconstruct its ethnic identity, it rather emphasized its part of "Brazilianness." The *Nikkei* identity that is re-formed in Japan is, again, neither Japanese nor Brazilian, but something new that lies in between. However, the elements of "Brazilianness" are certainly stronger, inspired by a feeling of *saudade* toward a once again imagined, idealized Brazil that awaited their return across the ocean.

At the same time, however, these communities provided an incentive for migrants to live in Japan despite the difficulties, surrounded by those who spoke the same language and had the same traditions and customs. The communities grew over time. The city of Oizumi, in Gunma Prefecture, northwest of Tokyo, is an emblematic example of the creation of Japanese-Brazilian communities, where even the traditional *matsuri* contains practices related to the Carnival of Brazil. The city of Hamamatsu is another in which the

Nikkei community has a strong presence, and some Japanese – Brazilians also started their businesses there.

Despite the difficulties of living and working in Japan, the migration phenomenon did not stop, in fact it continued for the next decades, leading on the one hand migrants to integrate more and more into the society of arrival, and on the other to seek new solutions and new destinations. Indeed, some returned to Brazil; others, once they had accumulated economic and cultural capital in Japan, left for other destinations, such as Australia or Europe. This paper has not studied the contemporary situation of the Japanese-brazilian diaspora in Japan but tried to reconstruct the story of the phenomenon and of the *Nikkei* identity. Of course, the research could be completed with further studies that consider the situation nowadays, the level of integration in Japanese society of the *Nikkei* communities and the individual stories of Japanese – Brazilian people who decided to leave Japan and to travel abroad.

INTRODUZIONE

[...] “Grandpa” she spurts “I don’t wanna go”
“Of course not”, he smiles, “you’re a *dekasegi*, not an adventurer”
“But why me? It’s your homeland, not mine. I’ve never been there”.¹

“Something happens in my heart
When I’m alone, lost on route 354
Oizumi is an image of contact with freedom
A green and yellow oasis, a wonderful city,
I want to go back to Brazil, but I want to stay here [...].²

La parola *dekasegi* 出稼ぎ indica un lavoratore temporaneo. Essa è nata in Giappone durante il periodo Tokugawa (1603 - 1868), per dare un nome a coloro che lasciavano le campagne in cerca di lavoro e fortuna nelle città (Carvalho, 2003b, 87). Questa parola ha però fatto il giro del mondo: con *dekasegi*, infatti, si indicano i Brasiliani di origine giapponese che a partire dagli anni '80 del Novecento “ritornano” dal Brasile verso il paese di origine. Ad attrarli non fu solamente la promessa di salari più adeguati e di una vita migliore, ma anche quella di una terra non completamente ignota. Un Giappone conosciuto attraverso i gesti e i racconti dei nonni, un Giappone immaginato. Sorprendente e turbolento, questo fenomeno non solo ha coinvolto profondamente i singoli individui, ma ha messo in gioco attori internazionali quali comunità migranti e stati. “A volta dos que não foram”, Il ritorno di coloro che non vi sono mai stati (Sasaki 2006: 111)³ ha attirato l’attenzione di diversi studiosi, ed è al centro di questo elaborato.

Il fenomeno della migrazione di ritorno dei Nippo-Brasiliani in Giappone è stato largamente trattato durante gli anni '90 (Yamanaka 1996), quando esso ha iniziato ad attirare l’attenzione dell’accademia. Nei primi anni 2000 studiosi come Tsuda (2001, 2003), Lesser (2001, 2003), e Carvalho (2003), se ne sono occupati ancora più

¹ SUMA, Ikeuchi. 2021. Saudade: A Story of Japanese Brazilian Diaspora. *Anthropology and Humanism*, Vol. 46, Issue 1, pp 161–170.

² ISHI, Angelo. 2003. “Searching for Home, Wealth, Pride, and “Class”: Japanese Brazilians in the “Land of Yen”.” in LESSER, Jeffrey (ed.), *Searching for Home Abroad. Japanese Brazilians and Transnationalism*, 75 – 102. Durham, London: Duke University Press.

³ Traduzione mia.

approfonditamente attraverso il loro lavoro sul campo e interviste. Una letteratura più recente (Nishida, 2018) propone un'analisi con dati più aggiornati e affronta temi quali la migrazione triangolare (Rocha, 2013) e l'adattamento delle nuove generazioni (Takeshita, 2010; Green, 2010). La migrazione in questione, però, è stata mediata e guidata dal governo giapponese, che l'ha etichettata sotto la categoria di diaspora. Attraverso l'emendamento dell'atto sull'immigrazione del 1990,⁴ l'identità etnica dei *dekasegi* viene piegata alle esigenze di una società che vantava omogeneità e purezza. Tuttavia, le implicazioni di questa scelta politica sull'effettiva esperienza migratoria, sulla ricreazione identitaria collettiva, e sulle scelte che ne hanno condizionato l'adattamento e la storia, non hanno ricevuto la dovuta attenzione. Questa tesi va a colmare questa lacuna: si proporrà infatti una riflessione sulla società giapponese, e dei motivi culturali e politici che hanno portato all'emendamento della legge sull'immigrazione. Come mai, nonostante le dure condizioni di vita e di adattamento, alcuni di essi decidono di rimanere in Giappone? Come mai altri invece sceglieranno altre mete? Si cercherà di rispondere a queste domande: si rifletterà sul concetto di contro-diaspora (King, Christou 2008) e la sua applicabilità al fenomeno *dekasegi*. Attraverso un'analisi della creazione identitaria dei *Nikkeijin* in Brasile, la frammentazione e la ricreazione di essa in Giappone, si cercheranno di capire le dinamiche del processo migratorio.

Questa tesi si inserisce nel contesto degli studi sulla migrazione. Tuttavia, tale concetto è molto ampio e complesso, e richiede uno studio interdisciplinare per essere completo. Verrà affrontato in questo elaborato in particolare attraverso i concetti di identità e diaspora.

Nel suo libro *Identity, Youth and Crisis*, Erikson (1968) parla dell'identità come qualcosa di continuo, interiore, persistente (Carvalho 2003: XX). Se si considera il termine stesso, possiamo trovare in questa definizione il suo significato etimologico, *idem*, ciò che resta uguale a sé stesso, stabile, quasi rassicurante, nonostante il passare del tempo, il cambiare dello spazio. Tuttavia, la costruzione dell'identità non è un processo solitario, ma implica la presenza di alterità e la necessità di rapportarvisi. La visione dell'identità come immutabile si è infatti trasformata alla fine degli anni '70, lasciando spazio ad una visione costruzionista, dove essa diviene più decentrata, frammentata, ma soprattutto soggetta a negoziazione (Carvalho, 2003; Cohen, 1994). Su questa linea ha continuato la

⁴ L'emendamento della legge sull'immigrazione, messo in pratica dal 1990, permette ai discendenti di giapponesi di ottenere un visto, temporaneo ma estendibile, per lo svolgimento di lavori manuali in Giappone. Questo argomento verrà ampiamente trattato nel secondo capitolo di questo elaborato.

letteratura più recente: nella loro introduzione a *Mapping Migration, Identity and Space*, Tabea Linhard e Timothy H. Parsons descrivono l'identità come un processo continuo e contraddittorio, che implica una negoziazione tra "imposed and chosen categories" (2019, 5). La costruzione identitaria è quindi, potenzialmente, un momento di grande libertà, ma anche di coercizione, nel momento in cui sono attori esterni a imporre alcune categorie. Ma soprattutto, la costruzione identitaria è un evento totale (La Barbera, 2015), che il processo migratorio, come un catalizzatore, accelera e drammatizza ancora di più. Non sono mancate però critiche a questo approccio che vede i confini dell'identità sempre più rarefatti: Brubaker e Cooper, infatti, mettono in discussione la valenza di questo termine per l'analisi sociologica, in quanto troppo debole e comprensivo di molteplici significati (2000). "in altre parole", essi propongono l'uso di termini più specifici, quali, ad esempio "self understanding", "groupness" o "commonality" (2000, 14). Con consapevolezza riguardo alla complessità e alla criticità del termine, in questo elaborato si userà però il termine identità, come categoria non fissa, molteplice, negoziabile, insomma "a set of ideas that describe and dictate where people fit within a particular society" (Linhard, Parsons, 2019, 5).

L'ultimo concetto che esige una riflessione approfondita prima di cominciare l'analisi è quello di diaspora, e in particolare di contro-diaspora, o migrazione di ritorno. La parola "diaspora" ha radici nella civiltà greca antica, dalla quale trae la sua radice etimologica: dia-spereo, disseminare. Essa indica infatti "In generale, dispersione, specialmente di popoli che, costretti ad abbandonare le loro sedi di origine, si disseminano in varie parti del mondo", nella sua definizione più classica.⁵ Con un brillante paragone Thomas Faist (2010) si pone il problema del rapporto tra diaspore e comunità transnazionali,⁶ termini che talvolta si sovrappongono, si pestano i piedi, come dei ballerini impacciati ("awkward dance partners", traduzione mia). Ci si limiterà qui a descrivere la diaspora come "more historically embedded migrations, dispersing from an original source territory, to a usually wide range of locations" (King, Christou, 2011: 456). Il termine ha in seguito iniziato a connotare tipi di migrazioni sempre più diversificati, e ad essere utilizzato in contesti disparati, non solo nell'accademia ma anche nei media e nella vita quotidiana. A tal proposito, Brubaker parla di una vera e propria "diaspora"

⁵ <https://www.treccani.it/vocabolario/diaspora/>. 09/06/2022.

⁶ Il concetto di transnazionalismo verrà approfondito più avanti in questa tesi. Per il momento, ci si limita a indicare alcuni riferimenti bibliografici: Faist, 2010, Brah, 1996; van Hear, 1998, Gowricharn 2009.

della diaspora (2006), denunciando la progressiva perdita di forza semantica del termine. Tuttavia, prendendo anche in considerazione le critiche rivolte all'uso di questa parola soprattutto nei suoi sviluppi più recenti, in questa tesi si userà il termine diaspora tenendo a mente tre caratteristiche fondamentali, proposte da King e Christou (2011), che spiegano il legame tra la scelta di questo termine e il fenomeno analizzato, la minoranza Nippo-Brasiliana. La prima di esse è proprio la dispersione (scattering), che pone l'accento sui diversi luoghi – paesi o città – in cui si disperdono i soggetti migranti. La seconda si riferisce alla memoria collettiva, e al modo in cui essa produca un profondo senso di appartenenza etnica e identità. La terza, infine, che si vuole qui sottolineare, fa riferimento all'aspirazione di “ritorno” alla terra di origine, degli antenati. Da questo punto, sono proprio King e Christou (2008, 2011) che introducono e indagano, attraverso esempi pragmatici, le esperienze di contro-diaspora, un processo opposto alla migrazione originaria, “di ritorno”, che coinvolge le generazioni successive alla prima. Tale concetto verrà in questa tesi approfondito, e messo in relazione con l'emendamento della legge sull'immigrazione giapponese nel 1990, per capire come, dal punto di vista governativo, il “ritorno” dei Nippo-Brasiliani sia stato programmato e organizzato, con un preciso scopo politico. Si cercherà poi un paragone con l'esperienza effettiva dei soggetti migranti, con la ri-costruzione negoziata della loro identità, con le loro esperienze di alienazione e adattamento, con lo scopo di comprendere meglio le sue conseguenze sul processo migratorio. Si preferirà inoltre l'uso di contro-diaspora a migrazione di ritorno, dato che il termine ritorno si ritiene problematico per le generazioni successive alla prima.

La migrazione e la costituzione della comunità Nippo-Brasiliana in Giappone è stata l'oggetto degli studi di diversi studiosi, sia dal Giappone al Brasile, sia poi dal Brasile al Giappone. Gli scritti di Takeyuki Gaku Tsuda (*Strangers in the Ethnic Homeland*, 2003) e Jeffrey Lesser (*A Discontented Diaspora. Japanese Brazilians and the Meanings of Ethnic Militancy*, 2007) se ne occupano in modo approfondito, attraverso l'analisi di interviste, e riflettono riguardo alla creazione dell'identità migrante e all'adattamento nella società brasiliana. Robert J. Smith (1979) affronta il tema dal punto di vista dell'etnia. Per quanto riguarda il fenomeno “inverso”, la migrazione dei *dekasegi* al Brasile al Giappone, sempre in *Strangers in the Ethnic Homeland*, Tsuda tratta l'argomento in modo completo e appassionato, attraverso la sua esperienza condivisa nei lavori manuali con i soggetti in questione. In un articolo pubblicato in *Diaspora* nel 1996, Keiko Yamanaka riflette sul fenomeno e sulla sua politicizzazione della minoranza etnica. In *Searching for Home Abroad. Japanese Brazilians and Transnationalism*, Lesser lavora

con diversi studiosi per una raccolta di saggi che cercano di indagare diversi ambiti di questo fenomeno, dalle ragioni economiche alle canzoni, dall'alienazione alla creazione di comunità sempre più "Brasiliane". In *Migrants and Identity in Japan and Brazil: The Nikkeijin*, anche Daniela De Carvalho (2003b) ripercorre le tappe storiche del processo, differenziando l'analisi per generazioni. Più recentemente anche Mieko Nishida (2018) in *Diaspora and Identity: Japanese-Brazilians in Brazil and Japan*, tratta entrambi i fenomeni migratori, con una suddivisione del lavoro basata sulle diverse generazioni e le loro esperienze. Particolarmente interessante ai fini di questo elaborato è stata l'edizione del 2008 (in occasione del centenario dell'immigrazione giapponese in Brasile), dei *Cahiers du Brésil Contemporain*, che raccolgono le riflessioni dei diversi studiosi sull'argomento. Recentemente, inoltre, sono state approfondite diverse sfumature di questo fenomeno, quali la possibilità di una migrazione triangolare (Perroud 2007, Rocha 2013), le diverse narrazioni del fenomeno migratorio sviluppate nelle diverse città giapponesi (Oda 2008), e l'adattamento delle nuove generazioni alla società giapponese e i problemi che ne conseguono (Green 2010, Takeshita 2010). In breve, la letteratura intorno ai Nippo-Brasiliani e alle loro due migrazioni è immensa e affronta temi disparati, proponendo punti di vista originali e interessanti riflessioni.

Si passa ora alla struttura effettiva dell'elaborato: esso sarà diviso in tre capitoli, che analizzeranno la letteratura finora prodotta sull'argomento, le interviste in essa contenute, considerando i dati più recenti disponibili.

In un primo capitolo, si proporrà un'analisi storica del fenomeno migratorio, innanzitutto dal Giappone al Brasile (1907 - 1980). Avendo analizzato i problemi del Giappone, economici e sociali, che spinsero i primi migranti a muoversi, ci si domanderà come mai il Brasile è stata la meta scelta dal governo e dai migranti per il loro futuro lavorativo. Ci si soffermerà poi sulla comunità *Nikkei* in Brasile per ripercorrere il processo di creazione dell'identità Nippo-brasiliana e le narrazioni prodotte riguardo al Giappone. A questo proposito si cercherà di usare la visione transnazionale, in particolare quella di Gowricharn, per analizzare la cultura *nikkei* creata in Brasile: attraverso il concetto di *source culture* introdotto dall'autore, si proporrà una ricostruzione di come le prime generazioni di Nippo – brasiliani ricordarono il Giappone, e di come questo ricordo divenne fonte di identificazione e di creazione della cultura Nippo – brasiliana in Brasile. Una volta compreso questo processo, si tratteranno le spinte centrifughe che hanno portato un numero consistente di membri delle comunità *Nikkei* a lasciare il Brasile,

talmente consistente da poter parlare di diaspora. Si tratta infatti dell'origine del fenomeno *dekasegi*. Secondo il modello *della migration system theory*, tra le spinte centrifughe si annoverano infatti anche ragioni di carattere sociale e politico: solo le spinte economiche, seppur importanti, non bastano per spiegare il fenomeno della migrazione inversa, da Brasile a Giappone.

Si viaggerà, poi, attraverso l'oceano: il secondo capitolo si concentrerà infatti sul Giappone, la meta del secondo flusso migratorio che considera questo elaborato. Verrà proposta in un primo momento un'analisi storica ed economica delle condizioni del paese negli anni '80 del Novecento. Negli anni Ottanta, infatti il Giappone stava vivendo un periodo di enorme crescita economica e industriale, e la sua popolazione viveva in un nuovo benessere, anche a causa della congiuntura economica mondiale favorevole. Tale analisi verrà accompagnata da una riflessione riguardo alla società e alla sua presunta "omogeneità". Sarà affrontata poi la composizione politica del governo giapponese, la struttura e l'ideologia del partito al potere, il Partito Liberal Democratico. Mentre questo partito era al governo venne approvato un emendamento alla Legge sul Controllo dell'Immigrazione e sul Riconoscimento dei Rifugiati. Essa permetteva ai discendenti di giapponesi fino alla terza generazione di risiedere in Giappone per un tempo indeterminato e di svolgere lavori non qualificati. Verranno quindi analizzati i processi economici, politici e sociali che hanno portato a questa scelta. Attraverso l'analisi della legge in questione e della letteratura scientifica a riguardo, si cercherà di dimostrare che il governo ha progettato e organizzato una contro-diaspora, assegnando un'etichetta etnica ad un gruppo che non vi si riconosceva a pieno.

In un terzo capitolo verranno trattate le conseguenze di questa scelta governativa sull'esperienza migratoria effettiva. Verrà proposta un'analisi del processo migratorio nel suo periodo iniziale (1990 - 1999) per comprendere due punti fondamentali: in primo luogo, si studieranno i ruoli e le posizioni occupate dai Nippo – brasiliani immigrati in Giappone, i lavori svolti e la loro posizione nella società. Poi, riprendendo le riflessioni del primo capitolo, si rifletterà sulla ri-creazione identitaria dei Nippo-Brasiliani in Giappone, sulle differenze tra il Giappone che avevano immaginato e quello che hanno poi trovato. In seguito, si cercherà di analizzare la tensione tra la narrativa governativa di diaspora e quella delle comunità migranti. Nella parte finale del capitolo, alla luce di tutte le considerazioni contenute nell'elaborato, verrà proposta una spiegazione comparativa delle scelte dei Nippo-Brasiliani in Giappone. Verranno analizzati dapprima i fattori che

spingono una parte di essi a restare, e verranno successivamente comparati con i problemi e le ragioni che invece hanno portato alla ri-partenza di molti, dando origine a una migrazione pendolare (tra Brasile e Giappone) e triangolare (con una meta terza).

CAPITOLO 1

Da comunità immaginata a minoranza positiva: la comunità nikkei in Brasile

Lo scopo di questo elaborato è comprendere e analizzare dettagliatamente il fenomeno *dekasegi* e la migrazione di ritorno degli individui Nippo-brasiliani in Giappone. Si ritiene necessario però, a questo proposito, considerare anche, in una prospettiva storica, geografica, ma anche identitaria e culturale, le condizioni che hanno portato a questo fenomeno. Takeyuki Tsuda ritiene che:

it is impossible to fully understand the ethnic status and identity of migrants in the host society without first understanding their prior status and identity in their home country, since their sociocultural experiences back home inevitably condition how they interpret and react to their ethnic experiences abroad (2003, 55).

Condividendo questo punto di vista, si propone in questo capitolo un'analisi del contesto di partenza della minoranza Nippo-brasiliana, il Brasile. Esso è il luogo, infatti, dove essa ha creato la sua identità e la sua cultura, rapportandosi con la popolazione locale e con i migranti stessi, arrivati in momenti diversi. Iniziando dunque con una breve analisi geografica e storica, si approfondirà il rapporto tra un luogo e la creazione di un'identità. Tale percorso storico sarà poi affrontato dal punto di vista della comunità *nikkei* e della sua esperienza in Brasile. Attraverso i concetti di transnazionalismo, etnia e identità, si delineeranno le sue caratteristiche e peculiarità, per poi comprendere, nei successivi capitoli dell'elaborato, come esse si sono scontrate con la società giapponese alla fine del Novecento.

1.1 Il Brasile come luogo di partenza

1.1.1 Relazione tra spazio e luogo

Il soggetto tematico principale di questo elaborato sarà la migrazione, ovvero un cambiamento di luogo (o di luoghi) che porta, come si vedrà, a cambiamenti profondi nell'identità e nell'identificazione. Si tratta dunque di un processo affascinante e complesso: per comprenderlo si propone, un'analisi dei concetti cardine che lo definiscono e che ne stanno alla base: lo studio della relazione che intercorre tra spazio,

luogo e identità. Facciamo quindi un passo indietro. Tabea Linhard e Timothy Parsons in *Mapping Migration, Identity and Space*, affermano che “identities are inexorably linked to place and space” (2019, 19). Ci si soffermerà più avanti e nel dettaglio sul concetto di identità. Per il momento ci si limiterà a chiedersi che cosa sono luoghi e spazi, e come possono essere categorie utili per l’analisi del fenomeno migratorio in questione.

Space, spazio, è una categoria neutra, slegata dal contesto umano, ovvero che non ha ancora assunto i significati legati al movimento e alle identità. Indica un posto nei suoi connotati geografici: “Space is a geographic entity with distinct dimensions and properties that set the stage for human activity” (Linhard, Parsons, 2019, 4). Non si può nemmeno immaginare come una mappa: nessuno l’ha ancora disegnata. È un insieme di elementi naturali e artificiali pronti ad accogliere il cambiamento, ad esserne modellati. Il Brasile è anch’esso uno spazio, prima di essere un luogo.

La morfologia del Brasile segue un movimento ondulatorio. Partendo da nord, si trova un altopiano, che esso condivide con la confinante Guyana Francese. Proseguendo verso sud, tagliato dal Rio delle Amazzoni e irrigato dai suoi molteplici affluenti, si estende il bassopiano amazzonico, il cui clima equatoriale lo rende difficilmente abitabile. Se poi si scende ancora verso meridione, con un graduale dislivello, il paesaggio cambierà completamente, e ci si troverà sull’altopiano del Brasile. Esso è circondato a ovest da un altro bassopiano, quello acquitrinoso e disabitato del Paraguay, e a sud da coste pianeggianti. A causa di questa geografia variegata, e in alcuni tratti dal clima inospitale, nonostante l’enorme estensione del paese, la sua popolazione non è mai stata elevatissima (fino al 1960 essa non superava infatti i 71 milioni),⁷ ed è sempre stata distribuita in modo diseguale, anche se prevalentemente sulle coste.

La differenza tra spazio e luogo è quindi invisibile, sottile, eppure così determinante. Si tratta del significato: “humans transform spaces into places by assigning them meaning” (Linhard, Parsons, 2019, 4). Lo spazio diventa luogo quando un individuo, una comunità un gruppo lo riempie della propria attività, dandogli un ordine (come organizzarne gli elementi in modo logico), un senso (come direzionare quegli elementi perché caratterizzino la comunità), un significato (costruzione della cultura della comunità). Nel suo libro *Space, Place, and Gender*, Doreen Massey introduce il concetto di luogo come “constructed out of a particular constellation of social relations, meeting and weaving

⁷ Per ulteriori informazioni si consulti l’enciclopedia Treccani, https://www.treccani.it/enciclopedia/brasil#Elementi_morfologici

together at a particular locus”. (Massey, 2008, in Linhard, Parsons, 2019, 4). A prescindere dal tempo, dunque, il luogo non è fisso o radicato, ma soggetto alle modifiche che in ogni momento della sua storia gli individui operano.

È quindi nel luogo - o tra i luoghi – che avviene il processo, centrale per questo elaborato, della costruzione identitaria. Se, come precedentemente sottolineato, lo si vuole guardare con la lente del costruttivismo, si abbandona l’idea che l’identità sia “primordiale” (Erikson, 1968), intrinseca, e si ritiene che essa sia invece negoziata, frutto di scontri e narrazioni (La Barbera, 2015). Ecco, il luogo, place, è il teatro dove gli individui e i gruppi si identificano: esso modella quindi le identità, nel momento in cui esse si formano in relazione e in contrasto a quest’ultimo (basti pensare alla costruzione dell’identità migrante per analogia o antitesi all’immagine o ai pregiudizi che la comunità locale ha di loro). Ma non solo: il luogo è anche passivamente modellato da questo processo: i monumenti e le statue, gli edifici e le strade, sono un esempio evidente di come le comunità, cambiando durante la loro storia, hanno modificato i luoghi affinché le rispecchiassero.

In questo primo capitolo si cercherà di indagare questi due aspetti: come la comunità giapponese immigrata in Brasile abbia dovuto scontrarsi con un luogo che possedeva già le sue caratteristiche e le sue aspettative, e come, d’altra parte, essa l’abbia cambiato, trasformandolo e trasformandosi, creando una nuova identità, non più giapponese e neppure brasiliana: l’identità *nikkei*.

1.1.2 Cenni storici

Il Brasile, o almeno alcune parti di esso, sono dunque il luogo che ha permesso la creazione identitaria della comunità Nippo-brasiliana. L’analisi di quest’ultima è essenziale per comprendere il fenomeno successivo, centrale a questo elaborato, del fenomeno migratorio detto *dekasegi*. Esso si sviluppa in un periodo che va dal 1907, quando la prima nave giapponese approda sulle coste brasiliane, e che si conclude negli anni ’80 del Novecento, quando maturarono le cause che avviarono il processo inverso, la contro-diaspora. Si cercherà nelle prossime righe di delineare in breve il panorama storico del Brasile nel periodo trattato, in modo da poter inquadrare in modo più preciso gli avvenimenti trattati in seguito.

Per quanto peculiare, il Brasile si colloca in modo inscindibile nel più grande contesto dell'America Latina. Come sottolinea Loris Zanatta in *Storia dell'America Latina Contemporanea* (2011, 4, 5), due caratteristiche apparentemente contraddittorie caratterizzano questo spazio: l'eterogeneità e l'unità. A sostegno della prima si può portare la diversità di spazi, non solo geografici ma anche sociali, diversi ma uniti da un'unica denominazione in quanto America Latina e nella storia dal loro comune passato coloniale. La sua popolazione inoltre è particolarmente disomogenea: ondate immigratorie si sono susseguite per tutta la storia del Sud America, dall'Europa, dall'Asia, dall'Africa, rendendo la popolazione originaria, indigena, una tra le tante minoranze. D'altra parte, fatti storici come la lotta contro il colonialismo, hanno portato i diversi paesi a concepirsi uniti ancora prima di diventare ed essere riconosciuti come stati-nazione (Oszlak), immaginandosi come una vera e propria comunità nonostante le grandi differenze interne. Questo ha dato origine alla grande contraddizione che caratterizza, come accennato sopra, l'America Latina. Le parole di Loris Zanatta rendono perfettamente tale problematica (2011, 8-9):

quest'intrigante mosaico umano si presta sia a rafforzare il principio d'unità, sia a dare ulteriore impulso alla frammentazione. Favorisce l'unità nella misura in cui diviene *melting pot*, cioè miscela etnica e culturale capace di dar vita a *una raza cósmica*, per usar la formula d'un celebre intellettuale messicano in cui ci s'imbatte a tempo debito. In altri termini a un insieme umano nuovo e originale, per sua natura meticcio. Favorisce invece la frammentazione quando le barriere tra le componenti etniche rimangono insormontabili.

Come si è accennato, l'inizio dell'analisi qui proposta è il 1907. In quel momento, il Brasile ha un governo di tipo repubblicano, cominciato nel 1889. La creazione di tale ordinamento non era stata né semplice né lineare, ma frutto di rivolte e rivendicazioni: precedentemente, infatti, il Brasile era direttamente governato dall'imperatore Pedro II (1825 – 1891),⁸ il quale non seppe gestire le crisi interne al paese e fu destituito da un colpo di stato. La repubblica nasce quindi da questo turbolento contesto, e si istituzionalizza nel 1891 con la redazione di una Costituzione. Il Brasile è per la prima volta libero dal dominio coloniale: inizia il processo di costruzione dello stato, della ricerca di identità nazionale. Si rese necessaria la creazione di un modello economico che potesse rendere il paese autonomo, e fu trovato nel modello primario-esportatore (Zanatta, 2011, 64): il commercio del caffè costituì la maggiore fonte di sostentamento del paese,

⁸ Per ulteriori informazioni riguardo all'età imperiale e al suo ultimo imperatore, si veda Barman, Roderick J., *Citizen emperor: Pedro II and the making of Brazil, 1825-91*, Stanford: Stanford University Press, 1999.

con la conseguente creazione di piantagioni e necessità di manodopera, aggravata tra l'altro dall'abolizione della schiavitù negli anni 80 dell'Ottocento. Su questo punto si ritiene opportuno sottolineare che una soluzione fu l'immigrazione, dapprima europea poi asiatica, dove si colloca quindi l'arrivo della comunità giapponese. A livello istituzionale, questo periodo repubblicano si caratterizza per un governo sostanzialmente oligarchico, che vede alternarsi come centri di potere São Paulo e Minas Gerais. Il modello economico adottato portò effettivamente ad uno sviluppo e a modernizzazione, ma essi furono diseguali e troppo affrettati, lasciando spazio alle imminenti difficoltà dettate anche dalle conseguenze della Prima guerra mondiale in Europa e della crisi economica europea degli anni '30.

L'età liberale che aveva caratterizzato questo periodo repubblicano giungeva quindi negli anni '30 all'apice della sua crisi, e con i cambiamenti economici sopraggiunsero quelli politici: nuovi partiti e movimenti si affacciarono al governo per proporre una soluzione alla crisi. E la soluzione arrivò dalla destra, nel nazionalismo estremo, nella difesa agguerrita di un'identità nazionale incerta: nell'ascesa, dal 1930, di Getúlio Vargas (1882 - 1954). Non ci si soffermerà a lungo in questa sede nell'analisi di questo controverso e misterioso personaggio,⁹ ci si limiterà a ricordare le caratteristiche fondamentali del suo operato. Annoverabile tra i populismi che hanno attraversato l'America latina in quel periodo, senza eccezione quello di Vargas portava avanti una politica nazionalista, per la creazione di un paese unito e unitario, caratterizzato dalla ricerca della *brasilianidade*, di una forte identità nazionale (Zanatta 2011, 109). Per questo motivo egli usò violenza e repressione per eliminare quello che da essa si allontanava, come le differenze etniche legate all'immigrazione (Nishida, 2018, 28).¹⁰ Egli fondò nel 1937 l'Estado Novo, che durò fino al 1945 quando le contraddizioni nelle scelte politiche e strategiche dell'autocrate e la congiuntura politica mondiale condussero alla sua caduta.

A seguito, dunque, di un breve periodo democratico, tendenza che negli anni successivi alla fine del secondo conflitto mondiale si poté riscontrare in diversi paesi dell'America Latina, durante il quale si assistette ad un maggiore pluralismo politico e all'istituzione di diversi partiti Vargas tornò di nuovo al potere dal 1950 fino al suo

⁹ Per ulteriori approfondimenti sulla figura di Getúlio Vargas, si veda *Father of the Poor? Vargas and his era*, Robert M. Levine.

¹⁰ In realtà, fino alla metà degli anni 30 Vargas userà molto le comunità immigrate. Soltanto dopo il '38 si osserva un profondo cambiamento, nel senso della repressione.

suicidio nel 1954. Il decennio successivo conobbe una successione di governi lontani dall'ideologia di Vargas, rispettivamente guidati da Kubischek (1902 - 1976), socialdemocratico e Quadros (1917 - 1992), esponente della *Uniao Democratica Nacional*. La loro insufficiente risposta ai problemi sociali ed economici sfociò in una nuova deriva populista, intuibile innanzitutto dall'ascesa al potere di Joao Goulart, un ex ministro di Vargas,¹¹ nel 1964, ma soprattutto nell'istaurazione, nello stesso anno, del regime militare che guiderà il Brasile fino al 1985. I militari, dopo aver imposto il loro potere con la forza, portarono avanti un processo di modernizzazione e sviluppo del paese. Ma esso fu autoritario e diseguale (Zanatta, 2011, 173), troppo poco solido e incapace di far fronte alle sfide che stavano per porsi al paese: la crescita demografica, la rapida urbanizzazione, ma soprattutto l'imminente crisi economica mondiale. Fu anche e soprattutto a causa di questa grande recessione economica e dell'incapacità del regime di gestirla, che nel 1985 si tornò al governo civile: l'elezione del 1985, ancora parlamentare, segnò l'inizio del governo di Tancredo Neves. Si susseguirono diversi governi a partire da quell'anno, ma si ritiene particolarmente importante ricordare l'approvazione nel 1988 di una nuova costituzione, che ristabilì i diritti civili e che permise l'anno seguente la prima elezione presidenziale a suffragio universale. Breve e controverso, tali elezioni diedero avvio al governo di Collor de Mello, destituito nel 1992.

Questi cambiamenti politici in direzione sempre più democratica furono difficili e ostacolati da una situazione economica di sottofondo disastrosa (2011, 194): tutta la regione latino-americana fu attraversata in quegli anni da una profonda crisi, causata da diversi fattori, che verrà più approfonditamente analizzata alla fine di questo capitolo. Per ora basti considerare che essa permise i cambiamenti politici sopra descritti, e pose le basi per le riforme economiche e finanziarie che ebbero luogo nel decennio successivo.

Nel corso degli anni '90 furono infatti portati avanti dai governi sudamericani, tra cui quello brasiliano, delle riforme strutturali per rendere l'economia locale più innovativa, efficiente e competitiva a livello mondiale (Zanatta, 20011, 211). Lo sviluppo cercato però non fu completo ed eguale:¹² se esse ebbero in effetti dei buoni risultati, e la situazione economica migliorò apparentemente, lo stesso non si può dire per quella

¹¹ Goulart era stato vice di Quadros e, nel 1961, on la rinuncia di questo, diventò presidente.

¹² Per sviluppo, infatti non si intende solamente il progresso economico, ma anche lo sviluppo umano e i livelli di povertà. A questo fine sono stati creati nell'economia moderna diversi indici: lo head count ratio, l'income gap ratio, l'indice di sen, l'indice di povertà umana, e l'indice multidimensionale di povertà. Si veda a riguardo il capitolo 20 di *The Economy* su CoreEcon, disponibile al link <https://www.core-econ.org/the-economy/book/text/0-3-contents.html>

sociale, che rimase caratterizzata da disoccupazione e povertà. Questi cambiamenti si accompagnarono in Brasile, ad un'ulteriore diffusione della democrazia: nel 1994 venne eletto alla presidenza l'ex ministro delle finanze Fernando Henrique Cardoso, il quale, fino alla fine del suo mandato nel 2002, si impegnò ad attuare le riforme promesse.

1.1.3 Push factors dal Giappone al Brasile: la prima migrazione

Come mai, dunque, il Brasile divenne meta di numerosissimi migranti? E come mai proprio di migranti giapponesi? Per capirlo si dovrà fare un passo indietro, nel tempo e nello spazio, e tornare al contesto giapponese della fine dell'Ottocento e inizio Novecento. Esso si preparava ad affrontare un cambiamento enorme: dopo circa duecento anni di chiusura quasi totalmente ermetica dei suoi confini, del periodo cosiddetto del *sakoku* 鎖国,¹³ il paese era costretto ad aprirsi al mondo esterno, ai suoi mercati, alle sue culture, ai suoi commerci. Con l'arrivo delle navi americane cominciò una crisi che investì il Giappone portando con sé numerosi cambiamenti. Il primo tra questi fu proprio il cambio di governo: il regime militare della dinastia Tokugawa, o *bakufu* 幕府, non riuscì ad interpretare e gestire i cambiamenti, le rivolte e gli sconvolgimenti politici che seguirono. Ciò portò nel 1868 alla restaurazione del potere imperiale, e all'inizio dell'epoca nota come Meiji (Caroli, Gatti, 2006, Edizione Kindle). Si analizzeranno ora brevemente i cambiamenti economici e politici di questo periodo con l'intento di dimostrare che essi ebbero un impatto fondamentale sulla popolazione, influenzandone poi la tendenza all'emigrazione. Le prime cause si possono trovare già nel 1858, quando ancora il precedente governo aveva siglato un trattato di amicizia e commercio con gli Stati Uniti (Revelant, 2018, 59), uno dei tanti trattati ineguali imposti al Giappone in quel periodo come alla Cina precedentemente. Esso ebbe un primo impatto negativo sull'economia nel momento in cui stabilì l'obbligo all'importazione e quindi all'acquisto dei manufatti e il rialzo dei prezzi dei prodotti di esportazione, che portò ad una scarsa competitività. Il tutto fu accompagnato già all'epoca da una politica monetaria inflazionaria, che aggravò

¹³ L'espressione significa "paese chiuso" e indica il periodo che va dal 1635 – 1858, durante il quale il governo giapponese aveva vietato ogni comunicazione, emigrazione, ingresso, commercio col mondo esterno. Eccezioni alla chiusura del paese furono i contatti con i Cinesi e gli Olandesi nel porto di Nagasaki, le relazioni con la Corea, i commerci di alcuni governi provinciali con le vicine isole Ryukyu e l'Hokkaido. Per approfondimenti si veda CAROLI Rosa, GATTI Francesco. 2006. *Storia del Giappone*. Roma: Laterza e REVELANT, Andrea. 2018. *Il Giappone moderno dall'Ottocento al 1945*. Torino: Einaudi.

la situazione di una già sconvolta e provata situazione economica (Caroli, Gatti, 2006, Edizione Kindle). Per quanto riguarda il periodo Meiji, invece, celebre è il motto che guidò la nazione: *fukoku kyohei* 富国強兵, nazione ricca ed esercito forte, ed è esattamente a questo scopo, ottenibile solo con un intenso programma di modernizzazione e centralizzazione, che vennero fatte le seguenti riforme. Dopo qualche anno di assestamento, nel 1871 il governo di Tokyo fu abbastanza solido per mettere in atto i primi cambiamenti. Tra questi si trova la trasformazione dei signori locali in burocrati dello stato, e l'annullamento dell'obbligo occupazionale (Caroli, Gatti 2006, Edizione Kindle), ma soprattutto venne introdotta la coscrizione obbligatoria, che allontanò giovani contadini dalle terre, togliendo alla popolazione rurale un'importante manodopera. A peggiorare poi ulteriormente le condizioni dei contadini fu la revisione dell'imposta fondiaria del 1873 (Revelant, 2018, 105 – 110; Caroli, Gatti, 2006, Edizioni Kindle): le tasse vennero da allora imposte annualmente sugli appezzamenti di terra, senza contare le buone e le cattive annate. Esse gravarono per la prima volta sugli individui, e non sui villaggi come all'epoca del *bakufu* e dei signori locali. Infine, se prima erano versate in natura, divenne allora d'obbligo versarle in denaro, legando la sorte della popolazione rurale a quella del mercato e della fluttuazione della moneta. Tale popolazione uscì fragile e indebolita da queste riforme, estremamente impoverita e senza alternative, considerato che la giovane industria che si stava sviluppando non aveva le capacità per assorbire la manodopera in eccesso dalle campagne: non è dunque un caso che proprio da lì presero il coraggio e partirono i primi migranti.¹⁴ Inoltre, come ricordato da Tsuda (2003, 65) parte di coloro che decisero di emigrare erano secondi o terzi figli di proprietari terrieri, i quali non poterono ereditare la terra e il patrimonio dai loro genitori e dovettero cercare altri mezzi di sostentamento.

Il precedentemente accennato periodo di chiusura al mondo esterno del Giappone, il periodo del cosiddetto *sakoku*, aveva evitato al Giappone molte guerre, ma anche molti contatti e commerci: il mancato impegno militare, l'inesistente mobilità della popolazione che non poteva uscire dal paese e l'assenza di malattie e pandemie causate dagli scambi commerciali avevano fatto sì che si verificasse un aumento considerevole della popolazione (Caroli Gatti 2006, Edizioni Kindle; Nishida 2018, 21). Nel periodo Meiji si

¹⁴ Inoltre, è ben considerare che il Brasile in quel momento storico aveva un grandissimo bisogno di manodopera agricola, per il lavoro nelle fazendas. Ricercava dunque migranti che avessero esperienza nel settore dell'agricoltura. Questo elemento si accordava perfettamente con il contesto di partenza di molti migranti giapponesi.

dovrà infatti fare i conti con il problema della sovrappopolazione al quale si sopperì con le politiche emigratorie. Un'ultima causa da tenere in considerazione, in particolare riguardo alla migrazione in Sud America, sono i rapporti tra Giappone e Stati Uniti. Come nota Lone (2001, 12) i primi moti emigratori avvennero verso le Hawaii a partire dagli anni 80 dell'Ottocento. In seguito, anche gli Stati Uniti divennero meta di tali movimenti, sia direttamente dal Giappone, sia attraverso una *backward migration* dalle Hawaii. Nel 1907 però, con la stipula del *Gentlemen's agreement*, l'immigrazione giapponese negli Stati Uniti fu formalmente vietata dal presidente Roosevelt (1882 - 1945) (Nishida, 2018, 21). Nei decenni successivi altri trattati ribadirono questa posizione statunitense, e il governo giapponese si vide costretto a trovare un'altra meta: da "the racist United States" ad un "friendly Brazil", con le parole della Rikkokai, l'associazione dei lavoratori di Tokyo (Nishida 2018, 23).

Avendo quindi cercato di delineare i motivi per cui coloro che decisero di emigrare non vedevano più nel Giappone possibilità di migliorare la propria vita (Lone: 2001: 15), e che quindi progettarono una vita fuori dal Giappone si procederà ora a delineare rapidamente i motivi per cui il Brasile venne percepito come "friendly", insomma come una meta alternativa di migrazione.

Il primo trattato di commercio tra Giappone e Brasile fu stipulato nel 1895, ma, come ricorda Stewart Lone (2001, 18), a quel tempo il Brasile non era ancora visto come una possibile meta di emigrazione, a causa delle condizioni di lavoro e dell'atteggiamento della popolazione locale. In effetti il Brasile in quel momento stava affrontando il difficile passaggio dalla monarchia alla repubblica ed era quindi politicamente instabile. In quello stesso momento però il paese da una parte vedeva la sua economia, legata alle piantagioni di caffè, espandersi sempre di più (Tsuda, 2003, 56), e dall'altra stava comprendendo l'importanza degli immigrati per la sua stessa crescita: i lavoratori italiani, per esempio, erano ben visti a causa della loro affabilità, intelligenza e adattabilità (Lone, 2001, 19), e con la loro manodopera garantirono per un periodo lo sviluppo dell'agricoltura e delle coltivazioni. La popolazione giapponese non godette di altrettanta stima fino alla sorprendente vittoria nella Guerra russo-giapponese del 1905, la prima guerra dove un paese asiatico si trovava a sfidare una potenza occidentale e ne usciva vincitore. L'attitudine dei brasiliani nei confronti della popolazione nipponica cambiò dunque, per questa ragione ma anche per l'enorme necessità di manodopera che il paese non poté ignorare dall'inizio del Novecento: a causa delle pessime condizioni di lavoro il governo

italiano aveva vietato ai suoi cittadini di emigrare verso il Brasile nel 1902. Le autorità giapponesi iniziarono infine a pubblicizzare la migrazione in Brasile, un posto dove avrebbero trovato risorse, lavoro e una popolazione accogliente: per usare le parole di Lone, dunque, “in contrast to the historiographical argument which stresses the negative reasons for the start of migration to Brazil, the mood at the time was definitely positive” (Lone, 2001, 26).

Nel 1908 dal porto della città di Kobe la prima nave partì con destinazione São Paulo, stipata di volti, di sogni, di paure e di speranze (Amelot, 2015). Nelle prossime pagine si cercherà di analizzare come esse furono soddisfatte o disattese, e come si formarono delle comunità che crearono un’identità nuova, l’identità *nikkei*.

1.2 I *Nikkeijin*: le diverse sfaccettature di una nuova minoranza positiva

Nel paragrafo precedente si sono cercati di delineare i motivi per cui è cominciato il movimento migratorio dal Giappone al Brasile. Ora si cercherà invece di andare più a fondo, di comprendere come questi nuovi arrivati, coloro che arrivarono dopo di loro e i loro discendenti, costruirono delle vere e proprie comunità, caratterizzate da un’identità completamente nuova. Innanzitutto, chi sono i protagonisti di questa nuova avventura, noti come *Nikkeijin*? La parola *nikkei* 日系, infatti, porta l’intrigante significato di “non-giapponesi di discendenza giapponese”. È interessante notare che i Nippo-brasiliani in Brasile si riconoscono in questo appellativo, e si differenziano in questo modo dai *Nihonjin* 日本人, “giapponesi che vivono in Giappone”. Questo sarebbe un modo, secondo De Carvalho, di sottolineare la loro autonomia nei confronti del Giappone (2003, 66 – 7).

Prima di analizzare nel dettaglio il fenomeno di creazione identitaria di questo gruppo, si propone un’analisi iniziale di tre punti fondamentali, che permetteranno di avere un’idea più chiara della composizione di quest’ultimo, e di capire quanto il fenomeno migratorio in questione sia complesso e stratificato.

Innanzitutto, si possono diversificare i periodi¹⁵ in cui è avvenuta la migrazione in questione. Tenendo presente il fatto che il flusso migratorio, nonostante abbia subito delle

¹⁵ La storia che verrà presentata in questo breve capitolo vuole essere sommaria e riassuntiva per permettere una comprensione generale del fenomeno. Per maggiori informazioni e precisione si veda

interruzioni, è stato più o meno continuativo nel corso del Novecento, è interessante riportare la distinzione che opera Daniela de Carvalho tra migrazione antecedente e successiva alla Seconda guerra mondiale (De Carvalho, 2003). A causa della forza del nazionalismo dagli anni '30 in poi, e della conseguente interruzione, durata più di un decennio del flusso migratorio verso il Brasile, e dei cambiamenti che ebbero luogo in Giappone negli anni della Grande guerra, gli *Shinimin* 新移民, coloro che immigrarono dopo la guerra, e i *Kyuuimin* 旧移民, coloro che invece già da generazioni vivevano in Brasile, si scoprirono diversi nella cultura, nei valori, nell'identità (De Carvalho, 2003, 69).

Tale periodizzazione generale può essere raffinata, dividendo l'esperienza migratoria in macro-periodi che ne riassumono le caratteristiche. Lone (2001, 27) data il primo periodo di questa migrazione dal 1908 al 1919. Questo primo momento non è da sottovalutare: in esso, caratterizzato da novità e spaesamento, si porranno alcune basi per la successiva formazione delle comunità. La data d'inizio coincide con l'approdo della prima nave che, attraversando l'oceano, portava le prime centinaia di migranti sul suolo brasiliano, la già citata *Kasato Maru*. Scesi a terra dopo giorni, i migranti dovettero affrontare un periodo di adattamento, al lavoro promesso dai contratti (che spesso disattese le aspettative), alla nuova cultura, soprattutto culinaria, alla popolazione locale, alla fatica, alla vastità del territorio. Le comunità rimasero rurali, e spesso divise per provenienza: solamente pochi ebbero il coraggio di abbandonare le dure condizioni di lavoro e cercare fortuna altrove.¹⁶ Inoltre, durante gli anni Dieci, il governo brasiliano diede la possibilità agli immigrati giapponesi di creare le loro colonie, *colônias*, o *shokuminchi* 植民地, con le relative coltivazioni, che essi portarono avanti con relativo successo (Lone, 2001, 45; Tsuda, 2003, 56). Il decennio successivo vide il Brasile, soprattutto i centri urbani più grandi, industrializzarsi e modernizzarsi, e il numero di immigrati giapponesi aumentare nelle città, fondando le prime piccole attività e istituzioni, come le scuole. Fu forse anche in relazione a questo aumento, e sicuramente collegato alla nascita di una prima forma di nazionalismo in Brasile, che in questi anni iniziò una

¹⁶ Non si scenderà in dettagli in questo elaborato, ma a causa dei ritardi e di alcuni calcoli approssimativi, la raccolta del caffè prevista dai contratti non poteva garantire i salari promessi, e questo fu causa di molti problemi e talvolta di proteste. Si veda per un'analisi accurata Lone 36 – 38. Un riferimento allo stesso autore è interessante anche per quanto riguarda la divisione per province e la cosiddetta chain migration che caratterizzò sia il movimento migratorio che la distribuzione poi sul territorio brasiliano, con la relativa creazione di istituzioni e associazioni legate alle province d'origine (Lone, 40 - 41).

prima opposizione alla presenza giapponese. Essa ebbe il suo apice durante il governo di Getúlio Vargas, dal 1930 al 1945. Come ricorda Nishida, non solo questo periodo vide l'interruzione dell'immigrazione giapponese in Brasile, ma fu anche un momento difficile per i Giapponesi che in Brasile già vivevano: il governo infatti implementò delle politiche di assimilazione che vietarono, ad esempio, l'insegnamento e la comunicazione in lingue diverse dal portoghese, o la censura di alcuni giornali (Nishida, 2018, 28).

Il flusso migratorio riprese poi in seguito alla Seconda guerra mondiale, provocando quello shock culturale di cui si è accennato sopra e svelando ai *Nikkeijin* in Brasile immagini di un Giappone completamente diverso da quello che avevano lasciato. La guerra e la sua fine segnarono anche l'inizio di conflitti interni alle comunità *nikkei*, tra coloro che accettarono la sconfitta del Giappone e coloro che invece non vollero credere ancora per anni alla disfatta, i fondatori della nota *Shindo Renmei* 進度連盟, associazione che sfociò nel terrorismo durante gli anni '40 e '50.¹⁷ Fu da questi anni in poi, dunque, che l'immigrazione giapponese riprese il suo ritmo: le comunità si stratificarono ancora di più, divennero più organizzate e complesse. Anche il loro modo di percepirsi e immaginarsi cambiò, e con esso il lessico (e la lingua) con cui si definivano: da *Hōjin Shakai* 邦人社会 (società giapponese), come si identificavano prima della guerra, a *colônia Japonesa* “colonia giapponese” (Nishida, 2018, 32). Il moto migratorio non si arrestò del tutto ma si invertì poi durante gli anni Ottanta, a causa della crisi economica brasiliana e al contrario del boom economico giapponese. Qui ha inizio il fenomeno *dekasegi*.

Un altro aspetto da tenere in considerazione è quello delle diverse generazioni: esse si stratificarono e mescolarono nel corso dei decenni, ognuna con caratteristiche diverse e tratti culturali peculiari. La prima generazione, *issei*, 一世 ovvero quella che raggruppa gli individui nati in Giappone ed emigrati in Brasile prima della guerra, è descritta da De Carvalho (2003, 64) come “*gaikokujin ni natta nihonjin*”, giapponesi divenuti stranieri. Questa caratterizzazione è breve e incisiva, perché indica come questa prima generazione

¹⁷ La cosiddetta *Shindo Renmei* fu un'organizzazione creata da coloro tra i Nippo-brasiliani che non accettavano l'idea della sconfitta del Giappone nella Seconda guerra mondiale, i cosiddetti *Kachigumi* 勝ち組. Per difendere la loro posizione essi arrivarono a compiere atti terroristici, dando origine a una vera e propria guerra civile. Ad essi si opposero i *makegumi* 負け組, coloro che invece ne presero coscienza. Per ulteriori informazioni a riguardo, si veda Robert J. Smith. 1979. “The Ethnic Japanese in Brazil”. *The Journal of Japanese studies*, 5:1. 60 - 61.

rimase legata alla cultura e alla lingua giapponese, e cercò di tramandarla ai discendenti. In generale essi partirono con l'idea di rimanere in Brasile temporaneamente e di fare ritorno, una volta accumulata ricchezza sufficiente, nel loro paese d'origine. Purtroppo, per questioni legate al declino del mercato del caffè, ai salari e alle condizioni di lavoro, essi dovettero rivedere questa posizione, stabilendosi permanentemente, e dando origine ad una serie di nuove famiglie e generazioni. Tra la prima e la seconda generazione è bene ricordare l'esistenza dei "prewar child migrants", così denominati da Nishida (2018, 68 - 97) ovvero coloro che al momento dell'arrivo in Brasile erano ancora bambini. Essi non ebbero molte possibilità educative, rimanendo generalmente legati alla cultura e alle usanze dei genitori, che dovettero assistere nei lavori rurali previsti dai contratti.

Diversa fu la situazione per la seconda generazione, *nisei* 二世, nati dagli anni '30 in poi. Essi ebbero la possibilità di frequentare le scuole superiori nelle città, e di avere un'educazione più approfondita anche a più alto livello (appartenenti a questa generazione furono i primi ingegneri o dentisti *nikkei*). Certamente, è pericoloso generalizzare, e va ricordato che il percorso educativo di ogni individuo dipese dalle condizioni familiari, lavorative, di genere e classe, e fu profondamente influenzato dalle restrizioni e imposizioni della presidenza di Vargas. Generazione che più di tutte ha sofferto la tensione tra identità brasiliana e giapponese, "Nisei are not immigrants and, as second-generation immigrants, they are sandwiched between their ethnic communities and the dominant society" (De Carvalho, 2003, 71). La terza (*sansei* 三世) e la quarta (*yonsei* 四世) generazione, sempre secondo De Carvalho (2003, 73), tendono ad avere meno padronanza della lingua e della cultura giapponese, ma una più stabile e sicura identità *nikkei*. Nishida (2008) dedica un intero capitolo del suo libro all'esplorazione dell'identità di queste generazioni, analizzando le diverse esperienze e sottolineando come esse sono differenti per ogni individuo o famiglia.¹⁸ Le generazioni che invece emigrarono dopo la guerra portarono con sé "un'identità giapponese nuova", dei valori diversi, sfidando la dominante cultura *nikkei* che si era formata in Brasile, contrastando l'idea immaginata del Giappone che avevano costruito gli immigrati pre-guerra, i quali guardarono questi nuovi arrivati con un occhio diffidente (Nishida 2018, 100 – 129; De Carvalho, 2003, 62). Sicuramente, la loro identità giapponese era molto più forte, e questo

¹⁸ L'autrice, nel suo libro *Diaspora and Identity. Japanese Brazilians in Brazil and Japan*, dedica il sesto capitolo (160 - 189) all'esplorazione di queste due generazioni. Il testo è molto ricco e si basa su testimonianze orali, raccolte dall'autrice durante il periodo di ricerca.

fece sì che tra questi nuovi immigrati ci fossero i primi a tornare in Giappone, permanentemente o come *dekasegi*.

L'ultimo aspetto che si vuole accennare riguardo alla comunità *nikkei* in generale è il fattore lavorativo, dell'occupazione. Si ritiene infatti degna di nota la grande differenza tra le occupazioni dei primi migranti e le posizioni invece ricoperte dai brasiliani di origine giapponese all'inizio del periodo del fenomeno *dekasegi*, dagli anni Ottanta del Novecento. I primi immigrati, infatti, sapevano benissimo che il loro contratto avrebbe previsto un lavoro manuale, agricolo, nelle cosiddette *fazendas*, le coltivazioni di caffè (Lone, 2001). Essi avevano accettato queste condizioni con l'idea e il desiderio di ritornare in Giappone, arricchiti, nel giro di qualche anno (Nishida, 2018). Come accennato in precedenza, le cose non andarono come sperato, e le generazioni che seguirono cercarono fortuna spostandosi verso le città: questo fenomeno si può ritrovare anche già negli anni Dieci (Lone2001), ma è soprattutto dopo la Seconda guerra mondiale, negli anni Quaranta, che le strade di Sao Paulo iniziarono a popolarsi di attività gestite da Nippo-brasiliani, all'interno della cui comunità iniziarono a formarsi le prime differenze di classe e di reddito (Nishida, 2018, 30). Dalla seconda generazione, poi, le possibilità per i Nippo-brasiliani di frequentare istituzioni educative nelle città brasiliane crebbe sempre di più, ed essi ebbero accesso ad università sempre più prestigiose,¹⁹ potendo di conseguenza ricoprire ruoli meglio retribuiti e più rilevanti: diversi furono i dentisti, gli ingegneri, i medici di origine *nikkei*. L'evoluzione che si è voluta rapidamente delineare in queste righe permette di capire che, nel momento in cui iniziò il fenomeno della migrazione inversa, gran parte di coloro che decisero di emigrare apparteneva alla classe media e svolgeva delle professioni appartenenti al settore terziario: questo fu un fattore particolarmente destabilizzante a seguito della migrazione in Giappone, dove la maggior parte di essi si ritrovò a svolgere invece lavori manuali e faticosi. Si approfondirà questo aspetto nel capitolo successivo di questo elaborato: prima si cercherà di esplorare più accuratamente la comunità *nikkei* in Brasile e la formazione della sua identità.

1.2.1 Transnazionalismo nuovo e la creazione della cultura nikkei

Nell'affrontare il fenomeno in questione è risultato evidente che esso ha creato una connessione tra i due paesi considerati: a prescindere dal movimento in sé, che ha

¹⁹ L'affluenza Nippo-brasiliana nelle università brasiliane, soprattutto quelle di Sao Paulo, divenne così importante che questo divenne uno dei più diffusi modi di dire: "if you want to enter the University of São Paulo, kill a Japanese" (Tsuda, 2003, 66).

coinvolto navi, merci, individui, la comunità migrante ha mantenuto legami economici (invio di denaro per supporto alle famiglie che erano rimaste), politici (Hotaka Roth 2003, 103 - 119), culturali con il Giappone, creando necessariamente relazioni dello stesso tipo anche in Brasile. Questa dicotomia, senza dubbio caratterizzante il fenomeno, rende necessario, per completezza, l'analisi dal punto di vista del transnazionalismo. Si propone dunque una breve introduzione al concetto, per poi accennare ai suoi ultimi sviluppi e a come esso sia utile per interpretare il concetto chiave della cultura *nikkei*.

Il concetto di transnazionalismo è relativamente recente: fa la sua apparizione formale nel 1992 con la pubblicazione di un articolo di Nina Glick Schiller, Linda Basch e Cristina Blanc-Szanton. Legare la figura del migrante ad un'idea di rottura permanente, secondo le autrici, non corrisponde più alla realtà dei fatti: nuovi tipi di migranti stanno diventando sempre più importanti, "whose networks, activities and patterns of life encompass both their host and home societies [...] transmigrants develop and maintain multiple relations - familial, economic, social, organizational, religious, and political that span borders" (1992, 1).

Un nuovo paradigma di analisi si rende dunque necessario, e viene identificato nel transnazionalismo, ovvero tutti i "processes by which immigrants build social fields that link together their country of origin and their country of settlement" (Glick Schiller, Basch, Blanc-Szanton, 1992: 1).

Tale concetto si è evoluto nel tempo assumendo diverse sfaccettature. Ai fini di questo elaborato si vuole riportare in particolare la posizione di Ruben Gowricharn (2009). Egli considera i soggetti del fenomeno transnazionale non più gli individui, ma la comunità globale, e questo gli permette di trovare la forza dei loro legami transnazionali non nello scambio e negli spostamenti tra paese di origine e di destinazione, ma nell'etnificazione²⁰ stessa della comunità nel paese di arrivo. Egli porta l'esempio della seconda generazione della comunità Hindustani emigrata nei Paesi Bassi, contraddicendo l'idea di Gans (1979) di una diminuzione graduale dei rapporti tra la comunità e il paese d'origine con il susseguirsi delle generazioni. Non, infatti, dal paese d'origine essi traggono la fonte della loro cultura, ma attraverso i film di Bollywood, creando attraverso quella che Gowricharn chiama *source culture* (2009, 1635) una cultura nuova, che trova le sue radici nell'interpretazione, da parte della comunità stessa, di una certa cultura che, non essendo

²⁰ Inglese: ethnification

né quella del paese d'origine né di quello d'arrivo, si può definire come cultura terza. Da qui l'idea che i gruppi transnazionali stanno cambiando, e con essi anche il concetto di transnazionalismo stesso, il quale sta assumendo un significato sempre meno bipolare e sempre più globale.

A questo tipo di transnazionalismo ci si riferisce ora, con l'intento di inserire il concetto di *source culture* introdotto da Gowricharn nello studio della minoranza Nippo-brasiliana e della creazione della loro cultura. Si ritiene, infatti, che le generazioni successive non perdettero completamente i contatti con il paese di origine (ovviamente questo particolare varia nell'esperienza di ogni individuo e famiglia) ma ebbero altre fonti di cultura, quella creata con il passare del tempo, ispirata ad un Giappone immaginato, che però diventava sempre più differente da quello vero.

Un primo esempio può essere la strumentalizzazione da parte delle prime generazioni di immigrati del culto dell'imperatore: se inizialmente veniva profondamente sentito, in un modo quasi sacrale, ad un certo punto, come nota Lone (2001, 51), esso viene usato dalle comunità come motivo per incontrarsi e soprattutto per il loro personale divertimento: questa visione più laica è un tratto culturale non più proprio del Giappone, e nemmeno Brasiliano, ma parte di una cultura terza, nuova, che è possibile dunque per analogia chiamare *source culture*. Essa, tramandata alle generazioni successive ha fatto in modo che queste ultime “paid respect both to Japan and to Brazil” (Lone, 2001, 51), permettendo una sempre maggiore inserimento nella società brasiliana.

Sempre sulla stessa linea, un altro punto interessante sono le conseguenze della politica adottata dal governo giapponese negli anni precedenti la Seconda guerra mondiale, che prevedeva il maggior grado possibile di assimilazione dei propri espatriati nella terra d'accoglienza. Fu questa che portò gli immigrati pre-guerra a rivolgersi ai nuovi arrivati, negli anni Quaranta, con parole del tipo “throw away all your clothes and shirts that you brought from Japan with yourselves. You will not be able to assimilate otherwise. You must all learn to speak portuguese” (Nishida, 2018, 105). Quest'idea, che, come ricorda Lone (2001, 40), proveniva anche dalla paura di un eventuale interruzione della possibilità di emigrare dal Giappone e quindi di un autoregolamento all'interno delle comunità migranti attraverso le associazioni, si instaurò nella cultura delle prime generazioni e venne tramandata a quelle successive.

Emblematico, a questo proposito, è un estratto del giornale brasiliano Comissão, del 1992. In esso, infatti, alcuni Nippo-brasiliani di seconda generazione, si definivano in

questo modo: “We Brazilians, children of Japanese, we are a transition. A transition between the past and the future, transition between East and West... We unite the antipodes” (De Carvalho, 2003, 64). In questo modo essi smisero di vedersi come solamente Giapponesi, e trovano la loro identità tra Giappone e Brasile, ma allo stesso tempo in nessuno di questi paesi. Questa identità nuova verrà poi tramandata alle generazioni successive, che rimasero sempre, con le dovute eccezioni del caso, legate a questa identità fragile, in bilico, e proprio per questo nuova e particolare. Infine, si vogliono riportare alcune parole di Tsuda (2003, 79):

However, for positive minorities, a complete loss of their ethnic differences and identities is equivalent to a loss of cultural virtue and status. The Brazilian nikkeijin therefore attempt to preserve their cherished “Japanese” cultural differences through the symbolic re-creation of ethnic traditions such as festivals, rituals, food, music, and dress. In this manner, tradition (including ethnic tradition) becomes an object of nostalgic longing to be regained in a reconstituted form precisely when it is in danger of vanishing.

Quello che si può comprendere da questo breve estratto è che molte delle tradizioni rituali, culinarie e culturali dei Nippo-brasiliani furono “ricreate”, interpretate a loro modo, basandosi sui loro ricordi, per poi diventare parte della loro storia.

Si ritiene, inoltre, un elemento importante la reazione delle comunità Nippo-brasiliane già residenti in Brasile all’arrivo dei nuovi flussi immigratori dopo la Seconda guerra mondiale (De Carvalho, 2003, 62). Come già accennato in precedenza, essi provocarono un vero e proprio shock, perché i valori, la cultura e l’immagine del Giappone che essi portavano con loro strideva con quella che le comunità in questione si erano create, immaginando il loro paese d’origine basandosi sui ricordi: un posto che a causa della guerra, delle nuove tecnologie, del semplice passare del tempo, era diventato diverso. Questo particolare è interessante, perché lo stesso shock scosse profondamente coloro che decisero di ritornare in Giappone alla fine del secolo, con delle aspettative legate ai loro ricordi e alla cultura che era stata loro tramandata, e trovando invece qualcosa di sorprendentemente diverso. Le parole di Elisa Sasaki (2006, 99) rendono perfettamente l’idea: “Os brasileiros que vão para o Japão deparam com uma realidade japonesa muito diferente da imagem idealizada do país passado por seus pais e avós imigrantes no Brasil, como se tivessem congelado a cena do momento da partida, perdendo a noção do tempo durante a viagem, levando consigo as lembranças do que lhe era familiar”.²¹

²¹ Coloro che partono per il Giappone trovano una realtà molto diversa dall’immagine idealizzata dei loro avi, come se avessero congelato la scena del momento di partenza, perdendo la nozione del tempo durante il viaggio, portando con sé i ricordi di quello che era loro familiare (traduzione mia).

Il Kojiki è la raccolta di racconti che pone il fondamento di tutta la letteratura giapponese, dove si trovano le leggende e i miti sulla fondazione del paese, le storie sulle prime dinastie, genealogie, inni, cronache. In esso si trova anche una storia che sembra essere stata scritta apposta per descrivere l'esperienza migratoria, lo spaesamento che deriva dal ritornare in un posto che si ricordava completamente diverso. Qui si propone la versione del racconto come riportata da Hotaka Roth (2003, 111).

Urashima Taro was a fisherman who lived alone with his aged mother by the ocean. One day he saved a sea turtle that was being teased by several boys on the beach. Later when he was fishing, the same turtle approached Taro's boat and invited him to come to the kingdom of Ryugu at the bottom of the sea. The princess of Ryugu received him at her palace, feasted him, and dressed him in kimono. The days turned to months, and months to years without Taro noticing. Eventually, however, he dreamt of his mother and decided he should return home. Reluctantly, the princess agreed that he should go, and as a parting gift, she gave him a beautifully decorated box, which she warned not to open.

When Urashima Taro finally reached the shores of his village, he could not recognize the landscape of houses and trees, nor anyone he met. He asked an old man if he knew the Urashima family. The old man recalled that when he was a child he heard a legend about an Urashima who had gone to the kingdom of Ryugu and never returned. His mother had waited and waited for him, and eventually passed away. Lost in reverie, Urashima Taro opened the box the princess had given him. Out of the box emanated white smoke that enveloped him, transforming him into a wrinkled and white bearded old man.

Piu di una volta, questa storia è stata citata da Nippo-brasiliani, soprattutto coloro che immigrarono in Brasile prima della guerra, che facevano ritorno in Giappone. Essa aveva per loro un significato molto profondo: indicava la grande sorpresa nel constatare come il loro paese d'origine si fosse trasformato, rendendosi quasi irriconoscibile. Questo sentimento sconcertante fu, per molti, fonte di ulteriore dis-identificazione²² con un Giappone nuovo così lontano e diverso da quello che avevano immaginato, da quello che era stato loro raccontato (2003, 112). Si trova qui un'ulteriore prova di quanto detto in precedenza: le pratiche, la cultura, le idee associate al Giappone, durante il periodo trascorso in Brasile, vennero re-interpretate dai migranti attraverso la loro memoria. Essa funzionò come un filo rosso che unì i loro ricordi per dare origine ad una nuova cultura e ad una tradizione inventata, che, poiché era ancora necessario per loro un certo grado di identificazione, faceva riferimento a quella giapponese. Nel momento in cui essi ebbero dei contatti con il Giappone, a seguito della guerra, sia per viaggi sporadici, sia per lavorare come *dekasegi*, questo sentimento di identificazione si trasformò per molti nell'opposto, poiché si trovarono davanti un mondo inaspettato, diverso, talvolta ostile.

²² Inglese: disidentification

Concludendo, quindi, diversi autori (Lesser, 2007; Tsuda, 2003) trovano una tensione, nella creazione della cultura e dell'identità *nikkei*, tra la “brasilianità” e la “giapponesità”. In questo breve paragrafo si è cercato di proporre una terza strada in questa soluzione bipolare che la letteratura ha dato al problema. La cultura immaginata, come forma collettiva di immaginazione (Prado, 2018: 64), mediata tra il ricordo di un Giappone lontano nel tempo e nello spazio, e un Brasile invece completamente presente, ha funzionato da *source culture* per le generazioni che si sono susseguite all'interno della comunità. Quest'ultima, dunque, non può essere chiamata né giapponese, né brasiliana. Attraverso questa rielaborazione e il suo cambiamento nel tempo, si è creata una cultura e di conseguenza una comunità nuova, quella *nikkei*.

1.2.2 Identità negoziate

Nell'introduzione a questo elaborato sono stati accennati i concetti di identità ed etnia. Non è un caso che essi si accompagnino e si intreccino quando si affronta il tema della migrazione,²³ rendendosi entrambi necessari per comprendere le diverse sfaccettature del fenomeno. In questo breve paragrafo si cercherà di comprendere come essi hanno avuto un ruolo nell'ambito delle comunità *nikkei* in Brasile, e come l'etnia ha influenzato la formazione identitaria. Essa ha avuto senza dubbio un ruolo importante, ma non sempre, e non per tutti i casi, definitivo.

Il termine “identità” sembra descriversi da solo: dal latino *idem*, “medesimo”, si riferisce a qualcosa di sempre uguale a sé stesso, coerente, continuo. Eric Erikson (1968) supporta questa visione dell'identità come continua, interiore, persistente, quasi rassicurante, ma allo stesso tempo pericolosa, perché significa che ogni sforzo per cambiarla, o di adattarla a nuovi contesti, risulterà infine vano, e gli individui, come le comunità, soprattutto in contesto migratorio, non potranno valicare i limiti all'integrazione e all'accettazione da parte del gruppo maggioritario a causa della loro differente e invariabile identità. Questa idea statica di identità è stata messa in discussione a partire dagli anni '60, quando una visione costruzionista ha iniziato a prendere sempre più spazio nel dibattito accademico (De Carvalho, 2003, XIX). Essa dava la possibilità alle identità di essere frammentate, composte da più livelli e sfumature, e di essere negoziata, ovvero strategicamente variabile a seconda delle circostanze. Il costruzionismo

²³ De Carvalho (2003, XIX – XXI) presenta entrambi nell'introduzione; Tsuda, (2003, 64) li cita esplicitamente connessi nella creazione dell'identità Nippo-brasiliana.

sociale, infine, aggiunge un elemento fondamentale: è grazie alla società, ai rapporti con l'altro, il diverso, l'opposto, che le identità si formano, cambiano, si costruiscono (Blumer, 1969). Queste ultime nuove visioni rivoluzionano e resettano le idee di realtà e di identità: il loro successo è dovuto al fatto che descrivono in modo più completo le esperienze sia individuali che collettive. Per questo motivo vengono riprese anche nel dibattito più contemporaneo. Maria Caterina La Barbera (2015) parla dell'identità, di nuovo, come fluida e multipla, come prodotto di interazione sociale, come negoziazione continua, definita dalla costante interazione tra "self-representation" e "social categorization", momenti che si influenzano a vicenda e contribuiscono dialetticamente alla formazione identitaria (La Barbera, 2015, 2). Anche Tabea Linhard e Timothy H. Parsons mettono in discussione l'idea dell'identità come "fixed, concrete and autonomous" (2019, 8). I diversi contributi nel libro da loro redatto, infatti, dimostrano che per comprendere l'identità in relazione alla migrazione, essa deve essere concepita come un processo di negoziazione che dura tutta la vita, soprattutto nel caso dei migranti. Più nello specifico:

Identities, and more specifically the identities of migrants, are not mere fusions of different nationalities or ethnicities; they are fractured and contradictory constructions. Oftentimes identities take on narrative form in accounts that emerge in a complex negotiation between stories migrants tell about themselves and those that others tell about them.

Per quanto riguarda l'etnia, è necessario ora aprire una breve parentesi, essendo essa un concetto complesso e dalla difficile definizione. Si ritiene in questa sede utile riportare il dibattito riguardante l'etnia per poterne comprendere il senso e il ruolo. Dare una definizione coerente, infatti, è stato e continua ad essere molto complicato. Ci si limiterà infatti ad elencare le possibili visioni del concetto e la loro evoluzione nel tempo. Innanzitutto, la prima prospettiva che si è adottata per poter definire l'etnia è quella primordialista, tra i cui autori di spicco si ricordano Shils e Geertz. Tale prospettiva studia l'etnicità come qualità primaria e fondamentale dell'identità etnica: primaria dal momento che ogni individuo, già dalla nascita, porta gli elementi della sua identità. Fondamentale, poiché "l'appartenenza al gruppo etnico [...] è l'identità di gruppo "di base" per tutti gli individui, quella attraverso la quale si trasmettono le emozioni, gli istinti e i ricordi in una maniera tale che l'individuo non ha la facoltà di scegliere e che va oltre la sua coscienza". (Poutignat, Streiff-Fenart, 2000, 73). Per questa visione, quindi l'etnia è qualcosa di innato e di involontario, proprio di tutti gli individui, immutabile e non negoziabile. Si collega alla teoria primordialista il paradigma socio-biologico, il cui

maggior esponente è Pierre Van den Berghe. Anche in questa visione l'etnicità appare come "un dato irriducibile e universale del comportamento umano" (2000, 77), ma in essa viene aggiunto un elemento neo-darwinista, che riguarda il genere umano in termini di successo riproduttivo, e l'etnia nel momento in cui, naturalmente, gli individui favoriranno coloro che appartengono al loro stesso gruppo etnico piuttosto che gli stranieri. Ci sono poi le teorie strumentaliste, che interpretano l'etnicità come una "risorsa che può essere mobilitata nella conquista del potere politico o dei beni economici" (2000, 78). Fanno parte di questa visione le teorie del gruppo di interesse e quelle della scelta razionale, come quella del colonialismo interno. Sono stati poi teorizzati approcci neo-marxisti, che analizzano il rapporto tra etnicità e classe, e quelli neo-culturalisti, che ritengono "l'etnicità come un sistema culturale che permette agli individui di trovare il loro posto all'interno di un ordine sociale più ampio" (2000, 89). Ma l'approccio che si ritiene qui più interessante è quello che ritiene l'etnicità una forma di interazione sociale. Esso è completamente in contrasto con le teorie primordialiste, e si basa sulla costruzione dell'etnicità attraverso la contrapposizione tra sé stessi e gli altri. Il maggiore contributo a questa teoria è stato dato da Fredrik Barth, il quale pensa "l'emergenza e la persistenza dei gruppi etnici come unità identificabili attraverso la conservazione dei loro confini" (2000, 91). Nonostante queste molteplici definizioni, definire l'etnia rimane difficile anche nel dibattito contemporaneo, infatti non si è ancora riuscita a creare una vera e propria teoria generale dell'etnicità. Tuttavia, un accordo è stato trovato nella critica alla visione primordialista: le più recenti teorie sull'etnicità, infatti, si fondano sull'opposizione tra "Noi" e "Loro", secondo la scuola di Barth. Esse vedono l'etnicità non come qualcosa di statico, ma di dinamico, negoziabile e modificabile secondo le epoche e le situazioni.

In realtà, nel fenomeno al centro dell'analisi di questo elaborato, l'identità e l'etnia sembrano avere entrambe le connotazioni sopra descritte, nel senso che esse appaiono in certi momenti fisse e statiche, e in altri multiple e negoziabili. Non si può presupporre, infatti, nell'analisi, l'influenza che alcuni caratteri etnici hanno avuto sull'identità Nippo-brasiliana, soprattutto quelli fisici, l'apparenza esteriore. È in questo particolare che etnia e identità sembrano intrecciarsi in modo inscindibile, non solo influenzandosi a vicenda, ma determinandosi in modo immutabile e non negoziabile.²⁴ A questo proposito, Tsuda

²⁴ È importante in questo frangente occuparsi anche del ruolo della memoria nella costruzione identitaria. Paul Ricoeur ne tratta approfonditamente, indagando la connessione tra il ricordo e il riconoscimento di sé, e quindi l'identità. Ripercorrendo il pensiero di grandi filosofi come Spinoza, Husserl, Locke e

(2003, 58 - 66) racconta delle esperienze di discriminazione sulla base della loro apparenza fisica che i Nippo-brasiliani in Brasile hanno vissuto, e che egli stesso ha sperimentato in prima persona. Sorpreso, sentì molte volte gli sguardi dei passanti, gli autisti, i bambini, i quali si rivolgevano a lui non con il suo nome, ma con l'appellativo "Japonés", giapponese, che faceva direttamente riferimento alla sua appartenenza etnica. L'autore (Tsuda, 2003, 64) sottolinea il carattere immutabile dell'identità legata a questa categorizzazione etnica:

Therefore, this racially inscribed "Japaneseness" is experienced by the Brazilian nikkeijin as a primordial ethnic identity based on innate characteristics acquired by birth that cannot be denied or changed. In a society where minority identities are essentialized by racial phenotype, they seemingly cannot be actively contested, resisted, and modified.

L'influenza dell'apparenza fisica sulla percezione dei *nikkeijin* da parte della popolazione brasiliana e sulla loro creazione identitaria è innegabile, ma non è l'unica soluzione possibile. Come nota Daniela De Carvalho (2003, XVIII), in realtà l'identità etnica Nippo-brasiliana si è sviluppata in Brasile, attraverso l'interazione con la popolazione locale, non è rimasta uguale a sé stessa, ed i mutamenti che ha subito sono stati frutto dell'adattamento alle nuove circostanze:

The assumption has been that the Nikkeijin brought their ethnicity with them. However, it would be truer to say that their ethnicity did not cross the ocean intact, but rather developed within the host society (i.e. Japan). Although interaction with the host society is actually rather minimal, the composition of Nikkei ethnic communities and their behaviour evolved in relationship with Japanese society at large rather than in isolation. Like their parents and grandparents before them, the Nikkeijin develop identities shaped by and suited to new contexts under new circumstances.

Queste due posizioni contrapposte rimandano al dibattito teorico e semantico riguardante l'etnia. Allo stesso modo dell'identità, infatti, essa è stata interpretata inizialmente in modo essenzialista, primordialista, come qualcosa di intrinseco e immutabile. In seguito, si è fatta strada un'idea più complessa, soprattutto grazie agli studi di Fredrik Barth (1969), ovvero che essa sia una costruzione sociale. Essa sarebbe dunque soggetta a cambiamenti, utilizzabile in modo strumentale dai soggetti, che di volta in volta

Sant'Agostino, egli afferma che la memoria è come il prolungamento del sé che ricorda nel passato, che l'identità è la coscienza stessa che ricorda. Infine, attraverso il pensiero di Bergson, l'autore si pone di fronte ad un paradosso, ovvero come il passato possa essere contemporaneo al presente che esso è stato. Questo è risolto attraverso il riconoscimento del fatto che il riconoscimento del passato coincide con il riconoscimento di sé, e questo avviene attraverso la memoria. Quest'ultima svolge, dunque, nel pensiero dell'autore, un ruolo fondamentale nella creazione e nell'evoluzione dell'identità degli individui (Ricoeur, 2005, 127 - 151).

si trovano ad agire, a proprio vantaggio. Infatti, anche Lesser (2007, XXVII) sottolinea che, a differenza di altre minoranze in Brasile, i Nippo-brasiliani non potevano nascondere la loro apparenza fisica, e rimanevano per questo degli “ethnic outsiders”, ma allo stesso tempo essi sono riusciti a utilizzare tratti culturali giapponesi (ad esempio la partecipazione ad associazioni culturali, l’endogamia/ esogamia, visione della comunità come inassimilabile e pericolosa / model minority) in modo funzionale, a seconda delle situazioni e del momento storico in cui si trovavano (Lesser, 2007, XXIX).

Nei primi anni del fenomeno migratorio, come si è visto nei paragrafi precedenti, i Giapponesi che arrivavano in Brasile erano generalmente visti con uno sguardo rispettoso e ammirato, a causa della vittoria della loro madrepatria nella Guerra russo-giapponese. Essi godevano anche di stima a causa dell’impegno nel lavoro e nella diligenza nello svolgere i loro compiti, e per l’ideale di pulizia e igiene che ad essi era legato. In questo periodo, infatti, essi mantennero una cultura e un’identità fortemente giapponesi, mantenendo le tradizioni attraverso i loro ricordi e la memoria del loro paese natale. Le cose cambiarono a partire dagli anni Venti, ma soprattutto dagli anni Trenta, quando il crescente nazionalismo brasiliano trovò la sua espressione politica nell’Estado Novo di Vargas, ed iniziò un periodo di assimilazione e repressione delle minoranze. I Giapponesi vennero visti come pericolosi, una minoranza inassimilabile, e questo è il motivo per cui una gran parte degli individui appartenenti alla seconda generazione cercarono di costruirsi un’identità sempre più brasiliana, e cercarono di trovare il loro posto nella società. Come nota Tsuda, infatti, “as a result, after the war, many of the nisei attempted to escape their negative minority status by distancing themselves from their Japanese ethnic identity and better integrating themselves into mainstream society by negotiating an identity as Brazilians” (Tsuda, 2003, 69). A seguito della Seconda guerra mondiale, quando il Giappone iniziò un processo di crescita economica e di sviluppo tecnologico, anche la sua percezione cambiò nell’immaginario dei brasiliani. Paese del primo mondo, esso simboleggiava il progresso tecnologico e la modernità. Alcuni tra i Nippo-brasiliani, soprattutto coloro che migrarono dopo la guerra, seppero sfruttare questo nuovo, positivo stereotipo, che vedeva i giapponesi come dediti al duro lavoro, rispettosi delle scadenze ed affidabili. Essi ri-negoziarono la loro identità migrante questa volta in direzione della “giapponesità”, e questo permise loro non solo di essere ben visti dalla società brasiliana, ma anche di salire nella scala sociale: avendo accesso alle più prestigiose università brasiliane, alcuni di essi cominciarono a ricoprire posizioni di rilievo nel mercato del lavoro e nella società brasiliana, entrando a far parte del ceto medio agiato. Secondo

quanto riporta Tsuda (2003, 67), ci sarebbe un legame diretto tra la strumentalizzazione di caratteristiche identitarie giapponesi e il miglioramento delle condizioni economiche e sociali della comunità *nikkei*: “some feel that their socioeconomic success is the result of applying traditional Japanese values in Brazil, thus directly associating their respected middle-class status with their Japanese ethnic identity”.

Si è visto come la comunità *nikkei* ha saputo sfruttare determinate caratteristiche in modo vantaggioso durante i differenti momenti della loro esperienza migratoria. Tuttavia, si ritiene che non sia soltanto un processo interno agli individui o alle comunità che determina la formazione identitaria, ma che la comunità maggioritaria, attraverso la sua percezione del soggetto migrante, ne influenzi le scelte e il modo in cui si identifica. De Carvalho sottolinea questa visione: “as Nagel puts it, ‘Ethnic identities are the result of a dialectical process involving internal and external opinions and processes, as well as the individuals’ self-identifications and outsiders’ ethnic designations” (De Carvalho, 2003, XX). Negli anni precedenti alla migrazione inversa, al fenomeno *dekasegi*, l’idea che i brasiliani avevano dei giapponesi era generalmente positiva. Questo era il risultato, in realtà, come accennato in precedenza, di una particolare stima che essi avevano per il Giappone e per il suo sviluppo economico e tecnologico: Lesser “Japanese-Brazilians were physiognomic outsiders whose economic and political culture was highly desirable” (2007, XXVII). Emblematica è una locandina pubblicitaria della Semp Toshiba, pubblicata in Brasile nel 2004, che cita “Fingir que é japonês é fácil. Difícil é fazer um computador com tanta tecnologia”.²⁵ Si ritiene che sia particolarmente esplicita poiché un tratto tradizionalmente discriminatorio come gli occhi a mandorla (Tsuda, 2003, 60 – 61, ricorda che “olhos puxados” era uno degli appellativi più frequenti per riferirsi ai brasiliani di origine giapponese), diventa invece una caratteristica positiva e oggetto di imitazione se connesso al progresso tecnologico giapponese (Fig. 1, come riportata in Lesser, 2007, XXVIII).

²⁵ Fingere di essere giapponese è semplice. Difficile è creare un computer tanto tecnologico. Traduzione mia.



Figura 1

Altri due brevissimi esempi che riporta Daniela De Carvalho in relazione alla percezione dei Brasiliani nei confronti dei *Nikkeijin* sono interessanti, e rendono perfettamente l'idea che si vuole dimostrare (De Carvalho, 2003, 176):

In 1966, a policeman found a lost vagrant who seemed to be Japanese. A representative of the local Japanese *colônia* was called to the police station to identify the man. However, the man was not identified as being Japanese because he did not bow when the representative of the Japanese community came in, ate bananas instead of rice, and most importantly, the representative denied that a true Japanese would ever be in this situation. The good image of the *Nikkeijin* is still today taken for granted. This can also be seen in the fact that a gang of thieves in the streets of São Paulo, which included a *Nikkeijin* gang member, was able to rob many *Nikkeijin* since they could not believe that a *Nikkeijin* could be involved in such activities.

Da questi esempi si può concludere che la minoranza Nippo-brasiliana godeva di una buona percezione da parte della comunità brasiliana, come una minoranza di successo, appartenente alla classe media, generalmente con una buona educazione.²⁶ Ovviamente le eccezioni non mancano, e bisogna sempre tenere conto delle diverse esperienze soggettive di ogni individuo, ma si può affermare, alla luce di queste considerazioni, che negli anni precedenti la migrazione in senso inverso, il fenomeno *dekasegi*, la visione brasiliana dei Giapponesi come minoranza positiva era generalmente maggioritaria. Questo, accanto ad un uso strumentale di una cultura costruita su quello che del Giappone avevano ricordato e immaginato nei decenni, permise a essi di svolgere lavori più prestigiosi e di avere il loro spazio ad un livello rispettabile della società. Questa manipolazione cosciente dell'identità sarà visibile anche nell'analisi della migrazione "di ritorno", nel momento in cui i migranti dovranno adattarsi ad una società giapponese che credevano di conoscere ma che invece scoprirono molto diversa.

1.3 Spinte centrifughe

Si è visto nei paragrafi precedenti come la comunità *nikkei* abbia trovato il suo posto nella società brasiliana attraverso la creazione di un'identità nuova, negoziata, mediata, attraverso il ricordo nostalgico e strumentale di un Giappone immaginato. Nonostante le fatiche e gli ostacoli essi sono riusciti a diventare una minoranza positiva, a ricoprire ruoli di prestigio nella società brasiliana, resistendo alla cosiddetta "mestiçagem",

²⁶ Questo successo potrebbe trovare le sue radici anche in quello che all'epoca di Vargas venne chiamato "branqueamento". Esso consisteva letteralmente nel cercare di "sbiancare" la popolazione attraverso l'accoglienza di sempre più migranti provenienti dall'Europa. seppure i Giapponesi non fossero europei, essi costituirono una deroga a questo fenomeno, venendo accettati abbastanza di buon grado.

mescolamento razziale e culturale, e creando una nuova e unica “razza” brasiliana (Hotaka Roth, 2003, 114- 5). Tuttavia, questa posizione in qualche modo privilegiata non è bastata a impedire che molti Nippo-brasiliani partissero per il Giappone come dekasegi, a partire dagli anni Ottanta del Novecento. Per comprendere i motivi profondi di questo fenomeno, si propone un’esposizione delle teorie fondamentali sulle cause della migrazione, e un’analisi della crisi economica che investì il Brasile negli ultimi anni del secolo. Si dimostrerà che le cause meramente economiche, che pure sono state molto importanti, non sono sufficienti per spiegare il movimento migratorio. Se ne introdurranno dunque i motivi sociali e politici, che saranno l’argomento del capitolo successivo di questo elaborato.

Nel loro articolo “Contemporary Immigration: Theoretical Perspectives On Its Determinants And Modes Of Incorporation”, Alejandro Portes e József Böröcz (1989) propongono un’analisi delle teorie maggioritarie riguardo alla migrazione e alle sue cause. In primo luogo, essi analizzano la cosiddetta “push-pull theory”, che ha origine nella teoria economica neoclassica.²⁷ Essa vede come cause dei flussi migratori, che ne determinano dunque la direzione e l’entità, fattori essenzialmente economici. Tra gli elementi di spinta si trovano infatti le difficoltà politiche, economiche e sociali nei paesi di partenza, generalmente poveri, mentre tra quelli di attrazione gli eventuali vantaggi economici derivanti dal vivere in un paese avanzato. Secondo questa visione, in pratica, i flussi migratori sarebbero basati sulle diseguaglianze economiche tra il paese di origine e il paese di destinazione (Portes, Böröcz, 1989, 607). I migranti sarebbero dunque mossi da calcoli individualistici, alla ricerca di opportunità economiche migliori (Yamanaka, 1996, 66). Tuttavia, gli autori notano che questa teoria è basata su un modello binario in cui i due paesi in questione hanno caratteristiche opposte (come, ad esempio, avanzamento / arretratezza, o grande domanda / grande offerta di lavoro), cosa che non capita in tutti i casi. Inoltre, se questa teoria fosse esatta, ci si dovrebbe aspettare dei flussi migratori da determinate zone in cui però non si verificano (Portes, Böröcz, 1989, 625). Il secondo modello è quello della “supply-demand theory”, nata dalla tradizione marxista, che riguarda invece il movimento dei lavoratori, da paesi della “periferia” al “centro” del

²⁷ L’approccio neoclassico all’economia si basa sul modello matematico della domanda e dell’offerta. Attraverso di esso, infatti, si determinano i prezzi e i salari. Esso nasce alla fine dell’Ottocento ma è alla base anche di teorie successive, quali l’Expanding Capitalist Nucleus e il Washington Consensus. Per maggiori informazioni si veda l’E-Book gratuito online L’Economia, su CoreEcon, disponibile al link <https://www.core-econ.org/the-economy/book/it/text/0-3-contents.html>.

mondo.²⁸ Esso è legato alle fluttuazioni economiche, alle macro-strutture e alla disuguaglianza nelle risorse e nel potere, e la migrazione è vista come lo spostamento di manodopera a basso costo dalle zone periferiche alle zone centrali (Yamanaka, 1996, 66). Questa teoria però, secondo Portes e Böröcz, risulta essere inesatta dal momento che “if we were to take supply-demand models at face value, migration should follow, with some lag, the economic cycle declining or stopping altogether during downturns” (1989, 625).

Considerando che entrambe queste teorie risultano inesatte e non completamente adatte a spiegare il fenomeno, i due autori (Portes, Böröcz, 1989, 626) propongono una teoria terza. Essa non vede la migrazione come un fenomeno che avviene tra due stati nazione, compartimentalizzati, ma che coinvolge e influenza tutto il sistema internazionale, in un contesto che è anch'esso frutto dello sviluppo storico dei territori in questione. Un'analisi completa, sottolineano, non può prescindere dal considerare gli attori privati, siano essi multinazionali o individui, ai quali va data la giusta importanza per implementare delle efficaci politiche migratorie. La migrazione, nella loro visione, non coinvolge solamente i soggetti migranti e il capitale, ma anche la tecnologia, la cultura, insomma una molteplicità di fattori a livello globale. Anche Yamanaka Keiko, che si è occupata invece particolarmente della migrazione Nippo-brasiliana in Giappone, riprende questa teoria, e la usa come fondamento della sua analisi. Essa, dice, si concentra sui processi di migrazione internazionale tra paese d'arrivo e di partenza, ma riconosce anche l'importanza dei contesti storici e politici di tali contesti, come motivazioni profonde del fenomeno migratorio, poiché in essi risiede la causa dell'ineguaglianza tra i paesi, non solo nel fattore economico (1996, 67).

Riconoscendo l'importanza di questa cosiddetta “migration system theory” (Yamanaka, 1996, 66), si vuole in questo elaborato proporla come un'occhiale per meglio guardare il fenomeno dekasegi. Si riconosce, comunque, l'importanza dei fattori economici, locali e globali, che hanno determinato lo spostamento di così tante persone, e per questo motivo nelle righe successive si cercherà di comprendere la crisi economica che ha investito il Brasile nelle ultime decadi del Novecento, il più grande “push factor” economico di questo moto migratorio. Ad esso si contrappone specularmente un “pull factor”, poiché dall'altra parte dell'oceano il Giappone stava invece vivendo un boom

²⁸ Secondo il modello strutturalista o della dipendenza, i paesi del “core”, centro, ovvero quelli più sviluppati, e quelli della “periphery”, i paesi più poveri, esportatori, sono in un rapporto di mutua dipendenza, due facce della stessa medaglia. Per maggiori informazioni si consulti il capitolo 7 di Warwick E: Murray. 2006. *Geographies of Globalization*. New York: Routledge. 263 – 312.

economico considerevole, il quale verrà affrontato nel secondo capitolo di questo elaborato. Nonostante, dunque, l'importanza innegabile di questi elementi economici, si cercherà, nel capitolo successivo, di dimostrare, secondo la "migration system theory", che le cause di questo fenomeno sono state anche e principalmente politiche.

1.3.1 Il "decennio perduto"

Come riportato all'inizio di questo capitolo, molti paesi dell'America Latina negli anni Ottanta del Novecento stavano vivendo un complesso passaggio politico dalla dittatura militare alla democrazia. Questo momento politicamente importante fu reso ancora più complesso da una situazione economica, sia locale che mondiale, sfavorevole. In Brasile, paese ancor economicamente fragile, essa ebbe conseguenze enormi e profonde su grandi strati della popolazione. Le cause di questo fenomeno sono da ricercarsi, innanzitutto, nel sistema economico internazionale. Keiko Yamanaka nota che la progressiva e timida espansione dell'economia brasiliana era già stata ostacolata due volte, e ben prima degli anni Ottanta: i due embarghi per mano dell'OPEC sul petrolio, nel 1973 e nel 1979 avevano avuto conseguenze globali e il Brasile non ne fu escluso (Yamanaka, 1996, 72). La congiuntura economica internazionale era quindi pessima, stagnante, e questo portò ad una forte diminuzione degli investimenti esteri, scoraggiati e diffidenti, ed all'aumento veloce invece dei tassi d'interesse (Zanatta, 2011, 197). Questi fattori esogeni ebbero l'immediata conseguenza in Brasile di aumentare enormemente il debito pubblico: Takeyuki Tsuda rende perfettamente l'idea (2003, 87) nel momento in cui riporta che esso raggiunse nel 1987 i 123.9 miliardi di dollari. Allo stesso tempo l'economia brasiliana stava vivendo una stagnazione se non delle temporanee ricadute, rendendo impossibile saldare il debito appena menzionato.²⁹ Il modello economico fino ad allora adottato non era infatti adatto ad affrontare una situazione internazionale così grave, dal momento che dipendeva largamente dall'esportazione, e l'apparato industriale in tutta l'America Latina appariva arretrato e inadeguato per seguire agli sviluppi tecnologici globali. (Zanatta, 2011, 196). La rapida oscillazione in negativo del bilancio ebbe come conseguenza diretta una pesante inflazione, che si verificò in tre ondate, sempre più gravi (Tsuda, 2003, 87).

²⁹ Si parla a questo proposito di un fenomeno chiamato Stagflation: esso si tratta della situazione di un'economia che soffre simultaneamente di una debole crescita economica e di una forte inflazione. Questa situazione è spesso accompagnata da un alto tasso di disoccupazione.

L'inflazione in continua crescita provocò anche la diminuzione vertiginosa dei salari, e un aumento esponenziale della disoccupazione, portandola ad una percentuale che Tsuda nota al 15% nel 1991. Tra le altre classi sociali, fu la classe media urbana che soffrì di più questo cambiamento, non potendosi più permettere gli standard di vita a cui si era abituata precedentemente (Yamanaka, 1996, 72). È per questo motivo che i membri di tale classe sociale, tra cui si ricorda erano presenti molti individui appartenenti alla minoranza Nippo-brasiliana, iniziarono a considerare l'idea di emigrare, per poter continuare a mantenere uno stile di vita privilegiato o, quanto meno, dignitoso.

Ma dove emigrare? Se si seguisse la teoria “push-pull” di cui si è trattato sopra, ad un paese colpito da una forte crisi economica come il Brasile potevano proporsi come alternative molti luoghi in cui la situazione economica era meno disastrosa, anche più vicini e facili da raggiungere. È qui evidente la necessità di altri elementi, ovvero di altri modelli, per spiegare la meta di questa migrazione. In quel momento storico, dall'altra parte del mondo, il Giappone stava sperimentando un boom economico e tecnologico senza precedenti, e di conseguenza i salari erano fino a otto volte più alti che in Brasile (Nishida, 2018, 34). Fu solamente questo incentivo economico a fare “ritornare” i Nippo-brasiliani nel paese del Sol Levante? Di certo, esso ebbe un grandissimo ruolo nella loro scelta, ma, come si vedrà nel prossimo capitolo, ci furono diverse variabili, politiche e sociali, che furono decisive per definire la meta del loro viaggio, una volta ancora, attraverso l'oceano.

CAPITOLO 2

Una contro – diaspora progettata: il Giappone come contesto d’arrivo

Nel capitolo precedente è stata proposta un’analisi del Brasile e della comunità *nikkei* che in quel paese aveva costruito una nuova cultura e identità. Si tratta della situazione di partenza del fenomeno *dekasegi*, quello ovvero che vide *nikkeijin* dalla seconda generazione spostarsi dal Brasile al Giappone in cerca di lavoro e di salari più elevati. Nel presente capitolo, invece, verrà studiato il contesto di arrivo di tale fenomeno: il Giappone, con la sua società, la sua politica e la sua economia. Innanzitutto, verrà introdotto il concetto di contro-diaspora, che si vuole proporre come base teorica fondamentale per comprendere il fenomeno in questione. Esso sarà trattato anche in relazione ai concetti di diaspora, transnazionalismo e migrazione di ritorno. La contro-diaspora dei Nippo-brasiliani, si vedrà, è stata però progettata e mediata a livello politico, dal governo giapponese, per sopperire alle mancanze della sua economia senza turbare la presunta omogeneità della sua società.

Si passerà poi all’analisi del Giappone dell’epoca in tutte le sue sfaccettature, per dare un quadro completo del contesto di arrivo: si analizzerà infatti la situazione economica del paese negli anni Ottanta, ovvero il benessere e l’agiatazza in cui generalmente esso versava in quel momento. Verrà poi affrontato l’argomento della politica, e verrà quindi descritto e studiato il Partito Liberal Democratico, al potere in quel periodo, e le sue principali tendenze e decisioni. Infine, si passerà a trattare della società giapponese del tempo, e del fatto che essa si percepiva sostanzialmente omogenea, e in cui il diverso faceva fatica ad essere accettato e assimilato (Sugimoto, 2019). L’arrivo e la permanenza in Giappone dei Nippo-brasiliani sono stati resi necessari dalla grande mancanza di manodopera nei settori industriali del Giappone, e sono stati resi possibili dalla revisione della Legge sul Controllo dell’Immigrazione e sul Riconoscimento dei Rifugiati nel 1990.

La legge così modificata permetteva ai discendenti di giapponesi, fino alla terza generazione, di risiedere in Giappone per un tempo indeterminato. Poiché essi avevano sangue giapponese, si credeva che accettandoli non avrebbero turbato l’omogeneità e l’ordine della società. Verrà in questo capitolo analizzata la legge in questione e le conseguenze che ha avuto.

2.1 Una contro-diaspora progettata?

Nel loro articolo “Of Counter-diaspora and Reverse Transnationalism”, Russel King e Anastasia Christou (2011) hanno introdotto il concetto di contro-diaspora. Si cercherà in questo paragrafo di dare una definizione esauriente del termine, e di comprendere la sua collocazione tra altri due concetti simili ma dalle differenti sfumature: quelli di comunità transnazionali e di migrazione di ritorno. Si cercherà poi di applicare il termine in questione al fenomeno *dekasegi*, che ha coinvolto i brasiliani di discendenza giapponese delle generazioni successive alla prima. In seguito, si ritornerà all’analisi del governo giapponese e all’emendamento della Legge sull’Immigrazione per dimostrare che la contro-diaspora in questione non è stata spontanea ma guidata da fattori economici e politici, insomma che è stata progettata dal governo giapponese.

2.1.1 Diaspora e transnazionalismo

Per analizzare il concetto di contro-diaspora si deve in primo luogo comprendere cosa si intende per “diaspora” ed analizzarne le molteplici definizioni. Questo termine, infatti, è antico ed è stato interpretato in modi diversi lungo tutta la sua storia.

Per cominciare, King e Christou (2011) si limitano a dare una definizione di diaspora che si oppone a quella di comunità transnazionali. La differenza precisa verrà esplorata in seguito, ma ci si limiterà a dire che, secondo gli autori, il concetto di diaspora si riferisce a migrazioni dalle forti radici storiche, a popolazioni disperse da un territorio originario verso una serie di luoghi di destinazione. Essi specificano che questa definizione si differenzia da quella di comunità transnazionali nel momento in cui esse prevedono una serie di luoghi d’arrivo più limitata.

Nella sua definizione più classica, il termine diaspora fa riferimento a una migrazione avvenuta per effetto della violenza e della discriminazione, causata da un evento traumatico: la diaspora per eccellenza è infatti quella ebraica, o quella legata al genocidio armeno. Secondo Chaliand e Rageau (1995), “A diaspora is defined as the collective forced dispersion of a religious and/or ethnic group, precipitated by a disaster, often of a political nature” (citato in Van Hear, 1998, 5). Si ritiene opportuno, però, come fa Cohen (1995, 6), ritornare al significato etimologico del termine. Nell’antica Grecia, il

verbo *diaspeiro* significava “disseminare”, “disperdere”, la parola *diasporà* significava “dispersione”. Il termine aveva a che fare, come ricorda l’autore, con la colonizzazione greca dell’Asia Minore e del Mediterraneo: era legato ad un significato commerciale e di adattamento a nuovi territori. Per questo sarebbe riduttivo considerare la diaspora solamente come frutto di discriminazione e di violenza, nel momento in cui il termine abbraccia una serie di significati diversi, più positivi.

Quali sono quindi le caratteristiche che denotano e definiscono una diaspora? Innanzitutto, per Marienstras (1989), per essere chiamata diaspora essa deve durare nel tempo: la durevolezza sarebbe secondo l’autore la caratteristica principale e imprescindibile della diaspora. Secondo Safran (1991), poi, il termine dovrebbe essere limitato a popolazioni che soddisfino criteri precisi:

He suggests include dispersal peripheral from an original centre to these should two or more regions; retention of collective memory of the homeland; partial alienation from the host society; aspiration to return to an ancestral homeland; commitment to the maintenance or restoration of that homeland; and derivation of collective consciousness and solidarity from a relationship with the homeland (Safran, 1991, 83).

Infine, Van Hear semplifica un po’ l’analisi, limitando il numero delle caratteristiche fondamentali della diaspora a tre: per prima cosa, la popolazione deve essere allontanata da una terra natale, verso due o più territori. Poi, la permanenza all’estero deve essere di lunga durata, non necessariamente permanente, e può includere movimenti di andata e ritorno tra il luogo di destinazione e la madrepatria. Infine, deve esserci un certo tipo di scambio, sociale, economico, politico o culturale, tra le popolazioni separate che costituiscono la diaspora.

Rogers Brubaker, però, pone l’attenzione su quello che lui chiama la “diaspora della diaspora”: il termine viene ormai usato in talmente tanti campi e contesti, sia accademici che non, che ha ormai diminuito, se non perso, il suo significato. Se inizialmente il termine si riferiva prevalentemente alla diaspora ebraica, nei suoi connotati più recenti esso ha perso questa forte valenza, assumendo significati sempre più estesi. Secondo l’autore, “diaspora” è arrivato a coprire una serie talmente ampia di significati che, ormai, non ne ha veramente più uno, “If everyone is diasporic, then no one is distinctively so” (Brubaker, 2006, 3). Nonostante l’inflazione nel suo utilizzo, rimangono comunque delle caratteristiche legate al termine, che continueranno a caratterizzarlo. La prima è quella dell’allontanamento da una madrepatria, causato delle volte da un evento traumatico (guerra, carestia, pulizie etniche...), altre volte da diverse forze (povertà, reti

commerciali, necessità di manodopera). La seconda riguarda un legame che preservi l'identità etnica distintiva del gruppo nei diversi luoghi d'esilio. La terza, infine, la grande importanza del concetto di madrepatria, spesso espresso da un desiderio di fare ritorno (King, Christou, 2011).

Riassumendo, quindi, in questo elaborato si intende diaspora come l'allontanamento duraturo di una popolazione o di parte di essa dal proprio luogo natale. Questo non preclude rapporti tra il luogo di destinazione e la madre patria, anzi prevede che ci siano degli scambi di diverso tipo tra chi parte e chi resta. Rimane importante, per questo elaborato, anche la sfumatura nostalgica con cui la popolazione diasporica guarda alla madrepatria, attraverso una tradizione e un ricordo tramandato di generazione in generazione.

Si è voluto aprire questo capitolo paragonando, non esaustivamente, la diaspora alle comunità transnazionali. Effettivamente i due concetti sono legati, e talvolta difficili da separare, tant'è che Faist (2010), attraverso una bellissima metafora, dice che essi ballano insieme come compagni di danza impacciati, goffi, sgraziati. Entrambi, infatti, hanno a che fare con le comunità e le persone migranti, con il loro modo di costruire comunità e legami con il luogo di partenza e di arrivo. Tuttavia, è bene riconoscere che tra i due ci sono delle differenze, teoriche e pratiche. In primo luogo, essi sono nati in momenti diversi: se diaspora è un concetto antico, usato nella storia in diversi contesti e occasioni, il transnazionalismo è di più recente invenzione. Esso fa la sua comparsa nel mondo accademico con il già citato articolo di Nina Glick-Schiller, Linda Basch e Cristina Blanc-Szanton, "Transnationalism: A New Analytic Framework for Understanding Migration", all'inizio degli anni Novanta. Un'altra differenza sta proprio nel significato dei termini. Diaspora indica, tradizionalmente "religious or national groups living outside an (imagined) homeland", mentre il termine transnazionalismo viene usato in un senso più generale, non solo per indicare delle comunità, ma ogni tipo di formazione sociale (Faist, 2010, 9). Allo stesso modo, la parola diaspora è generalmente riferita ad una comunità o ad un gruppo, mentre transnazionalismo si riferisce piuttosto a un processo che trascende i confini nazionali, un fenomeno, insomma, più astratto. Come dice Faist, si possono dunque definire gli spazi transnazionali, a differenza della diaspora, come "relatively stable, lasting and dense sets of ties reaching beyond and across borders of sovereign states" (2010, 13). Infine, se il concetto e il termine diaspora è stato politicizzato e usato strumentalmente da governi e nazioni, il transnazionalismo non corre

ancora questo rischio: esso indica solamente le pratiche quotidiane di migranti impegnati in diverse attività (2010, 13).

Si è voluto riportare il dibattito accademico su diaspora e transnazionalismo per dare una completa e chiara analisi del termine diaspora, dei limiti del termine e del suo significato profondo. Alla luce di questa analisi si sceglierà in questo elaborato di descrivere la migrazione Nippo-brasiliana in Giappone come diaspora, non perché transnazionalismo non sembri un termine adatto al contesto, ma perché il primo sembra completo e le caratteristiche della diaspora sopra descritte si possono ritrovare nel fenomeno migratorio.

2.1.2 Contro – diaspora e migrazione di ritorno

Alla luce di questa definizione, si propone ora l'analisi del termine contro-diaspora. Si tratta essa di una diaspora che avviene nel senso inverso, dal luogo di "arrivo" al luogo di "partenza". Infatti, come recita una delle leggi sulla migrazione di Ravenstain, "every migration has a 'counter-current' going in the opposite direction to the main migratory flow" (1885, 1889). L'uso di questo termine non implica che chi ritorna conosca il luogo di arrivo o ci sia stato in prima persona, ma non esclude che nel suo immaginario ci siano tracce di tale luogo come mitico o immaginato, tramandato nella tradizione delle generazioni precedenti.

Con un significato molto vicino a quello di contro-diaspora, esiste un altro termine che si ritiene corretto presentare in questa analisi: quello di "migrazione di ritorno". Per comprendere il significato del termine si propongono le parole di Gmelch (1980, 136), che la definisce come "movement of emigrants back to their homeland to resettle". A prescindere dalla semplicità della definizione, si tratta di un processo complesso, dalle diverse stratificazioni. Secondo King (1978, 175), ad esempio, esistono tre tipi di migrazione di ritorno: tra paesi ugualmente sviluppati, uno con più opportunità lavorative dell'altro; quella di migranti provenienti da paesi sviluppati che tornano da paesi in via di sviluppo, di solito precedentemente delle colonie. Infine, il ritorno di lavoratori da paesi più sviluppati al paese natale.

Inoltre, Gmelch arriva a categorizzare e a classificare i diversi tipi di "return migrants" in tre differenti categorie. Ci sono infatti, dapprima, coloro che emigrarono con l'idea che la permanenza nel paese di destinazione fosse temporanea, e che quindi

prevedevano un ritorno fin dall'inizio. Ci sono poi coloro che non avrebbero voluto tornare, ma che sono stati costretti a prendere una tale scelta da fattori esterni alla loro volontà. Ci sono infine coloro che, anch'essi, avevano inteso la migrazione come definitiva e permanente, ma hanno dovuto tornare poiché non sono riusciti ad adattarsi opportunamente al contesto di arrivo.

Esistono poi diverse motivazioni, secondo gli autori, che spingono i migranti a tornare. Le condizioni economiche svantaggiose nel paese di permanenza sono sicuramente uno dei motivi più forti nella decisione di ritornare. Anche fattori non economici possono giocare un ruolo fondamentale, come forti legami familiari con i parenti rimasti nel paese di provenienza, o la presenza in esso di genitori o parenti molto anziani. La fedeltà e la lealtà nei confronti della madrepatria possono anche spingere a un ritorno, come gli elementi negativi incontrati nel paese ospitante. Il successo o il fallimento nell'adattarsi alla vita nel paese ospitante influiscono anche certamente nella scelta (Gmelch, 1980). King (1978) ritiene che la causa principale di un eventuale ritorno sia la pressione politica nel paese ospitante che porta all'espulsione della comunità immigrata. Altri elementi da annoverare, secondo l'autore, tra le cause del ritorno sarebbero la mancanza di opportunità economiche e il mancato adattamento della comunità migrante alle condizioni di vita e alla società del nuovo paese.

Anche Takeyuki Gaku Tstuda affronta, nel suo libro *Diasporic Homecomings. Ethnic Return Migration in Comparative Perspective* (2009) il tema della migrazione di ritorno. Egli dice che esistono due tipi di ritorno diasporico: il primo consiste nella migrazione di ritorno di migranti della prima generazione, che ritornano al paese natale. Il secondo tipo, denominato migrazione di ritorno etnico, o ancestrale, si riferisce alle generazioni successive alla prima, che ritornano nella terra dei loro parenti e antenati.

Avendo cercato di esporre e analizzare le basi teoriche legate ai concetti di contro-diaspora e migrazione di ritorno, si cerca ora di applicare tali concetti al fenomeno *dekasegi*, per comprendere quali parole meglio lo descrivono e lo classificano. Come dimostrato nel primo capitolo del presente elaborato, le diverse generazioni dei *Nikkeijin* in Brasile hanno vissuto delle esperienze che li hanno portati ad allontanarsi progressivamente dall'identità giapponese dei loro parenti. Costretti ad entrare in contatto con la cultura brasiliana, così diversa dalla propria, costretti a vivere una quotidianità diversa e complessa, essi hanno dovuto mettere in discussione la loro identità. Il risultato di questo processo fu la creazione di un'identità nuova, diversa da quella giapponese e da

quella brasiliana, qualcosa di completamente originale, l'identità Nikkei. I *nikkeijin* costituirono in Brasile le loro comunità, le loro piccole e grandi attività, svolsero lavori sempre più complessi e impegnativi, diventando col tempo una vera e propria minoranza positiva. Attraverso i ricordi degli avi, i racconti tramandati dalle diverse generazioni, essi hanno immaginato la loro terra d'origine, il Giappone (De Carvalho, 2003b). Purtroppo, come si vedrà nel prossimo capitolo, questo immaginario non sempre, anzi raramente corrispose alla realtà nel momento in cui alcuni di essi, come *dekasegi*, partirono per il paese del Sol Levante. Certo, nella nuova cultura *nikkei* rimasero elementi della cultura e dell'identità giapponese, ma furono mediati dalla tradizione e da come loro si immaginarono la terra degli avi.

Per questi motivi, si preferisce non usare per descrivere il fenomeno *dekasegi* il termine ritorno, nemmeno quello che Tsuda chiama ritorno ancestrale (che concerne le generazioni successive alla prima). Infatti, l'uso di questo termine "ritorno" prevede il fatto che ci sia un posto dove tornare, popolato da persone che parlano la stessa lingua, che condividono la stessa cultura e le stesse abitudini, insomma, che condividano in parte l'identità. Essendo stato dimostrato che l'identità e la cultura *nikkei* sono qualcosa di completamente diverso dalla cultura e dall'identità giapponese, sembra qui lecito dire che il termine ritorno non descriva adeguatamente la situazione in esame.

Quindi anche se il governo si era aspettato che essi si comportassero da giapponesi e si adattassero al contesto di arrivo, non andò così. Se ne parlerà più diffusamente nel prossimo capitolo. Si ritiene invece più corretto l'utilizzo del termine diaspora nel senso di dislocazione di una popolazione da un territorio di partenza, con il quale manterrà sempre dei legami, e che nutre verso di esso una sorta di nostalgia malinconica. In questo caso poi, si parlerà di contro-diaspora nel momento in cui questa migrazione avviene in senso inverso rispetto alla prima diaspora, quella che aveva guidato i giapponesi verso il Brasile a partire dall'inizio del Novecento.

Rimane da fare un ultimo passaggio logico. Come si vedrà più approfonditamente nei prossimi paragrafi, durante gli anni Ottanta il Giappone aveva una grande necessità di manodopera, a causa della veloce industrializzazione e del progresso economico. Allo stesso tempo, però, era dominante il pensiero per cui la società giapponese fosse etnicamente omogenea, e che questa omogeneità fosse necessaria da mantenere per garantire l'ordine e l'equilibrio nel paese. Per risolvere entrambi questi problemi, il Partito Liberal Democratico decise, per assecondare il suo elettorato, e quindi la volontà

generale, di emendare la Legge sul Controllo dell'Immigrazione e sul Riconoscimento dei Rifugiati. Tra le altre cose, essa permetteva ai discendenti di giapponesi fino alla terza generazione di risiedere in Giappone a tempo indeterminato e svolgere lavori non qualificati. Grazie a questo emendamento, moltissima manodopera Nippo-brasiliana fu attirata in Giappone, molti *Nikkeijin* di differenti generazioni decisero di partire per il paese dei loro antenati con la promessa di un lavoro stabile e salari molto più elevati di quelli brasiliani.

Si può dire, dunque, che il fenomeno in questione costituisce non una migrazione di ritorno, spontanea, ma una vera e propria contro-diaspora che è stata progettata, dal governo giapponese, per non turbare la presunta omogeneità etnica della società giapponese e per sopperire alla necessità di manodopera.

2.2 Il Giappone negli anni Ottanta: un contesto contraddittorio

Se il capitolo precedente di questo elaborato si era concluso con la tragica situazione economica brasiliana, questo tratterà di una florida economia giapponese in pieno sviluppo negli anni Ottanta. Verrà poi in questo primo breve paragrafo analizzata la situazione politica del Giappone del tempo e si parlerà anche della sua società, caratterizzata da una presunta omogeneità.

2.2.1 Il boom economico degli anni Ottanta

Mentre, dall'altra parte del mondo, l'economia brasiliana entrava in una crisi da cui avrebbe faticato a uscire, il Giappone viveva una situazione completamente diversa, da alcuni definita addirittura opposta (Nishida, 2018, 33). La felice storia del boom economico giapponese degli anni Ottanta affonda le sue radici nei decenni precedenti, in elementi sia interni che esterni al paese. Penelope Francks definisce i due decenni tra gli anni Cinquanta e gli anni Settanta come "Miracle Years" (2017, 277). La situazione macroeconomica mondiale aveva infatti permesso uno sviluppo rapido ed efficace dell'economia giapponese, e soprattutto della sua industria. Il precedente modello industriale delle cosiddette *zaibatsu*,³⁰ smantellate a seguito della Seconda guerra

³⁰ Gruppi di imprese raccolte attorno ad una sola holding, che originariamente era a controllo familiare. Si possono datare al periodo Meiji. Tra i più importanti si ricordano i nomi di Mitsui, Mitsubishi e Sumitomo. (Tetsuji, 2001).

mondiale durante l'occupazione americana, era tutt'altro che dimenticato: si videro fiorire in quegli anni, infatti, nuovi agglomerati industriali, chiamati *keiretsu*, che nella filosofia delle *zaibatsu* avevano il loro fondamento. Essi consistevano, infatti, in agglomerati di imprese caratterizzate da diverse attività produttive, ma finalizzate alla costruzione di un unico prodotto. Esse venivano controllate da un'impresa "madre" e si svilupparono soprattutto nell'ambito della produzione di automobili e di prodotti elettronici (Caroli, Gatti, 2006, 70.5).

Il generale clima di sviluppo e progresso venne però messo alla prova nel decennio successivo, durante gli anni Settanta, quando qualche crepa cominciò a incrinare il lucente specchio di questo sistema produttivo. Il primo grande colpo sopraggiunse con la decisione del presidente americano Richard Nixon (1913 - 1994) di abbandonare il *gold standard* e di slegare quindi il valore del dollaro dal prezzo dell'oro. L'economia giapponese sembrava solida ma era in realtà più che mai interconnessa con la situazione mondiale, ed in modo particolare a quella degli Stati Uniti. Questo profondo legame causò l'impennarsi del prezzo dello yen, e con esso anche quello dei prodotti esportati dal Giappone. Di conseguenza, la bilancia commerciale giapponese ne risentì, almeno per un periodo, negativamente. Va inoltre ricordato che negli stessi anni, in particolare nel 1973, si verificò la crisi petrolifera,³¹ e il conseguente embargo da parte dell'OPEC causò l'aumento dei prezzi d'importazione di questo bene. Questo si tradusse in un aumento considerevole delle spese per il Giappone, il quale, dal punto di vista dell'energia elettrica, dipendeva largamente dal petrolio (Caroli, Gatti, 2006).

Tuttavia, nonostante la sua economia e il suo funzionamento fossero messi a dura prova, il Giappone dimostrò di poter superare la crisi, attraverso spinte che vennero dall'interno del paese, e che costituirono la base sociale e politica del successo degli anni successivi. Una prima spinta venne dalla società giapponese stessa: attraverso quello che Rosa Caroli e Francesco Gatti definiscono "comunitarismo",³² essa basò sempre di più i rapporti sociali e di lavoro "sull'affermazione dell'individuo all'interno del gruppo di appartenenza" (Caroli, Gatti, 2006, 70.4). Ad esempio, il successo dell'azienda in cui si

³¹ Nel 1973 i paesi dell'OPEC (the Organization of the Petroleum Exporting Countries) decisero di ridurre le esportazioni di greggio e aumentarono il prezzo di vendita nei confronti dell'Occidente. Questa decisione causò l'immediato aumento dei prezzi di tale bene e dei suoi derivati e un serio danno all'economia occidentale.

³² Con comunitarismo si intende una posizione filosofico politica che vede l'individuo in funzione dei suoi legami con la comunità. Per maggiori informazioni sul termine e la sua posizione nel dibattito politico e filosofico si veda AVINERI, Shlomo, DE-SHALIT, Avner. 1992. *Communitarianism and Individualism*, Oxford: Oxford University Press.

lavorava, diventava obiettivo del singolo lavoratore come appagamento e successo personale. Sempre per quanto riguarda la forza lavoro, è interessante riportare quello che scrive Andrew Gordon riguardo al cosiddetto “QC movement”, o “movement for quality control”. Esso, implementato durante gli anni Settanta, aveva come obiettivo l’ottimizzazione della forza lavoro, aumentando la qualità e riducendo i costi, attraverso l’innovazione (Gordon, 2013). Attraverso l’analisi approfondita dei contesti lavorativi, questi circoli di controllo qualità riuscirono a garantire un alto grado di educazione del personale, di professionalità e di efficienza. Di importazione americana, il “quality control movement” ebbe la particolarità, in Giappone, di essere applicato, o almeno di cercare di essere applicato a tutta la società lavoratrice. Il risultato di queste operazioni fu una società “extraordinary corporate-centered”, per usare le parole di Gordon, dove “the majority of people believed that what was good for the company was good for the larger society”. (Gordon, 2013, 300). Si noterà quindi che la società giapponese nel suo complesso ebbe un ruolo attivo nella ripresa dell’economia del paese, con una spinta dove ognuno poté fare la sua parte per il bene dell’impresa e del paese in generale.

Il secondo tassello che permise di tenere in piedi il sistema economico giapponese fu il governo. Esso attuò, dagli anni Settanta agli anni Novanta cinque programmi di revisione economica basati sulla razionalizzazione. Innanzitutto, esso si concentrò sulla bilancia commerciale: infatti con l’apprezzamento dello yen, le esportazioni giapponesi erano diventate meno competitive all’estero, e questo aveva causato una contrazione delle entrate. Per riequilibrare la bilancia commerciale, si cercò di sfruttare i vantaggi che venivano dal minore prezzo delle materie prime e si operò una riduzione delle entrate. Gli sforzi del governo ebbero i risultati sperati: nel 1982, per la prima volta, la tendenza che vedeva le uscite superare le entrate si invertì. Inoltre, il governo lavorò sul raggiungimento di una parziale autosufficienza economica da parte del Giappone e per farlo si concentrò sull’economia interna. Attraverso diversi progetti esso cercò di stimolarla in vari modi: come ricorda Gordon

to help their own industries, the finance ministers sought to boost Japanese imports by coordinating currency purchases to strengthen the yen. They also asked the Japanese government to stimulate domestic demand. The Finance Ministry obliged with a policy of low interest rates and fiscal expansion. To boost domestic spending it doled out huge grants to local governments to invest in all manner of projects from roads and bridges to amusement parks and museums (2013, 295).

Grazie alle contromisure che si sono cercate di presentare nei paragrafi precedenti, il Giappone riuscì a superare egregiamente una crisi potenzialmente disastrosa per la sua

economia. Il rapido sviluppo economico degli anni Cinquanta e Sessanta aveva lasciato delle incertezze nella struttura economica giapponese, ma aveva garantito una costante crescita, una buona posizione a livello internazionale e un fondamentale ottimismo che animò la popolazione. In questo sviluppo si trovano le basi sia del superamento della successiva crisi, sia del successo economico degli anni Ottanta, che dei “miracle years” ereditò diversi elementi. Innanzitutto, come si è detto, l’idea di un’impresa integrata in grandi blocchi industriali, che veniva dal modello delle *zaibatsu*, rimase nel tempo dominante. Questo portò allo sviluppo di una società sempre più legata all’impresa e sempre più comunitaristica. La spinta sociale ed economica ebbe conseguenze tangibili: gli anni Ottanta videro un’enorme espansione dei settori automobilistico ed elettronico, con il conseguente aumento delle esportazioni dei beni appartenenti a questi ultimi gruppi. Anche l’economia interna era diventata, grazie all’aiuto del governo, più forte e solida: gli investimenti in opere pubbliche, ad esempio, avevano garantito un ricircolo di denaro e una maggiore occupazione della popolazione. Purtroppo, nel lungo periodo questi investimenti interni, uniti alla svalutazione continua della moneta, portarono ad un rigonfiamento dei prezzi e ad una grave inflazione, per cui si arriverà a parlare di “bubble economy”, di un’economia drogata e di una bolla che sarebbe esplosa poi negli anni Novanta (Caroli, Gatti, 2006).

Per ora basti ritenere che il Giappone degli anni Ottanta viveva in un periodo florido dal punto di vista economico, dove grazie all’espansione dell’industria era continuamente necessaria manodopera. Nel momento in cui quella domestica non bastò più, fu all’estero che i dirigenti di impresa e le aziende si rivolsero.

2.2.2 La situazione politica: il Partito Liberal Democratico

Una serie di decisioni economiche e politiche sono alla base della scelta del Giappone di permettere l’accesso e il lavoro a diverse generazioni di Nippo – brasiliani. Si cercherà brevemente di tracciare un quadro della situazione politica del Giappone nel periodo trattato, per arrivare a comprendere alcune delle decisioni prese dai vertici del governo in merito all’immigrazione, e come esse si rapportano alla minoranza Nippo-brasiliana.

Si deve riconoscere che, nell’analizzare il contesto politico, non si trova grande eterogeneità: durante tutto il decennio tra il 1980 e il 1990 il governo vide la schiacciante

maggioranza del cosiddetto Partito Liberal Democratico, o Jiyū Minshutō 自由民主党.

Si ritiene dunque utile ripercorrere la storia di tale partito, per indagare i motivi che lo hanno mantenuto al potere per così tanto tempo in modo così tanto incontrastato.

Innanzitutto, la politica giapponese funziona in un modo diverso da quella occidentale. In particolare, si può ritrovare un forte legame tra la sfera appunto politica e quella burocratica, e questo intreccio condiziona le decisioni del governo e le dinamiche interne ed esterne ai partiti. Come ricordano Rosa Caroli e Francesco Gatti:

In genere, sono i funzionari di medio livello dei singoli ministeri che provvedono "motu proprio" o su sollecitazione di enti locali e associazioni a stilare i disegni di legge, dando così avvio a un iter che va dal basso verso l'alto e che, dopo mediazioni interministeriali e interne alla coalizione di governo, si conclude con la presentazione di un disegno di legge governativo. Segno evidente del potere burocratico è la stessa organizzazione dei vertici dei singoli ministeri e agenzie governative. Infatti, al ministro e a uno o più sottosegretari di appartenenza politica si affianca un sottosegretario di provenienza burocratica che è anche il vertice dell'apparato. In conseguenza dello spirito di gruppo, e quindi all'interno del loro ministero, i funzionari di grado inferiore si sentono responsabili verso il sottosegretario burocratico. Ciò implica che i politici responsabili dei dicasteri debbono tenere in considerazione le sue opinioni politiche al fine di non vedere vanificate le loro iniziative (2006, 73.2).

Questo è particolarmente vero per quanto riguarda il Partito Liberal Democratico, nel quale molti parlamentari hanno alle spalle una carriera burocratica: gli autori stessi riconoscono che questo intreccio di rapporti personali, di legami a doppio filo tra le due sfere ha avvantaggiato non poco il Partito e la sua azione politica.

Le radici del sistema parlamentare giapponese si possono trovare nel Diciannovesimo secolo, quando nacquero i primi partiti, il *Jiyūtō* 自由党 e il *Rikken Kaishintō* 立憲改進黨. Essi si evolsero nel tempo, dando origine, nella confusione del secondo dopoguerra, al Partito Liberale, *Jiyūtō* 自由党 e al Partito Democratico, *Nihon Minseitō* 日本民政党. Questi ultimi due partiti si unirono nel 1955 per formare il Partito Liberal Democratico, *Jiyū Minshutō*, 自由民主党, destinato a crescere, a diventare sempre più forte, e a rimanere al governo per lungo tempo. La sua maggioranza nella dieta rimase quasi sempre indiscussa, almeno fino agli anni Novanta, nonostante durante le già accennate difficoltà economiche gli elettori fossero dubbiosi e le elezioni

risultassero con una maggioranza meno schiacciante (Enciclopedia Britannica).³³ Secondo Krauss e Pekkanen (2010, 7) diversi furono i motivi che permisero al partito un governo di lunga durata e di successo: in primo luogo, l'opposizione che negli anni si contrapponeva al Partito Liberal Democratico era debole e divisa in fazioni. Inoltre, "the elite national bureaucracy implemented industrial policies that facilitated rapid economic growth after the 1960s and created affluence, employment, and surplus expenditures that could be distributed through these networks". Si può dunque affermare che il grande sviluppo dell'economia interna, di cui si è parlato nel primo paragrafo, è avvenuto in gran parte grazie ai legami del partito al potere con la burocrazia che aveva il compito di implementare le riforme. Questo fu un grande incentivo per gli elettori giapponesi per scommettere ancora e ancora su questo partito, che sembrava portare sempre più ricchezza e grandezza al paese. Gli autori ricordano, infine, che le relazioni di tipo clientelistico, che derivavano dalla forte centralizzazione fiscale e dallo stato militare del paese, avvantaggiarono il Partito Liberal Democratico nell'averne un elettorato stabile e di supporto. (Krauss e Pekkanen 2010).

L'ideologia del partito può essere descritta come moderatamente conservatrice. Il partito riconosce e sottolinea l'importanza dello sviluppo economico per il buon funzionamento del paese:

The party has focused on providing a favourable [environment](#) for business, [endorsing](#) low taxes, and supporting the development of Japanese industry through government subsidies and protectionist trade policies (particularly from the 1950s to '70s). In foreign affairs, the LDP has been a strong and consistent ally of the United States, though tensions have arisen over the specifics of the security alliance (e.g., over U.S. military bases in [Japan](#), the presence of [nuclear weapons](#), relations with [China](#), and Japan's military contributions to East Asian security) and over economic relations (Encyclopedia Britannica).

Si può dire che le riforme e le leggi approvate dal partito vertessero in un senso generalmente conservatore. Esso, infatti, non si allontanò mai dalla volontà del suo elettorato, adattandosi di volta in volta alla situazione politica del momento. Per questo motivo, quando fu il momento di emendare la Legge sul Controllo dell'Immigrazione e sul Riconoscimento dei Rifugiati, il partito scelse di nuovo la via conservatrice e non fu da meno nell'accontentare l'elettorato..

³³ Disponibile al sito <https://www.britannica.com/topic/Liberal-Democratic-Party-of-Japan>

2.2.3 Una società omogenea?

Nella letteratura riguardante il “ritorno” dei Nippo-brasiliani in Giappone, molti autori (De Carvalho, 2003b, Sasaki, 2006) sottolineano il fatto che la società giapponese era un contesto difficile e ostile all'accoglienza, a causa della sua presunta omogeneità. Si cercherà in queste poche righe di tracciare l'origine di questo mito, che si lega a doppio filo con il nazionalismo, di comprenderne il significato profondo, e di analizzarlo criticamente.

I concetti di etnicità e “razza” rimangono ancora cruciali all'interno dei discorsi sulla società. Tuttavia, grazie all'apporto del costruzionismo e degli studi più recenti (De Carvalho, 2003b), si è arrivati a considerare l'etnicità, allo stesso modo dell'identità, come una costruzione sociale, una categoria non fissa, innata, ma negoziabile ed adattabile dai soggetti ai contesti e alle situazioni. Questa visione più pragmatica del concetto permette di considerarlo come uno strumento che le comunità o gli individui possono usare a proprio vantaggio, nel negoziare la loro identità in contesti nuovi o complessi. Allo stesso modo l'idea di “race is a social construct, fluid in content, whose meanings are determined by historical and national context” (Weiner, 2009, XIV). I soggetti che di volta in volta negoziano la loro identità attraverso l'etnicità, si rapportano necessariamente con un soggetto esterno, con l'“altro”. Queste ultime due categorie di “sé” e “altro” sono anch'esse delle costruzioni, sono immaginate, ma sono funzionali alla trattazione. Infatti, nel nostro caso, sé sarà la popolazione giapponese di inizio periodo Meiji, l'altro il mondo percepito come esterno e diverso. Il governo del Giappone dell'epoca riuscì a strumentalizzare la categoria etnica del suo popolo per creare un mito di omogeneità sociale e culturale, attraverso il nazionalismo, che permise la nascita di una nazione coesa e forte. Alla minaccia dell'“altro”, dell'Occidente che bussava violentemente alle sue porte,³⁴ la popolazione ha reagito con un forte, altrettanto violento, radicale nazionalismo.

Gli anni di transizione dal precedente periodo Tokugawa (1603 - 1687) al periodo Meiji (1868 - 1912) furono importantissimi e cruciali per il Giappone. Lo shogunato (così veniva chiamato il governo militare, con sede a Edo) fu messo in crisi in particolare dalle pretese americane di una apertura del Giappone al commercio e al mondo esterno (Caroli,

³⁴ Alla fine del periodo Tokugawa, infatti, gli americani con le loro moderne navi giunsero alle coste del Giappone e convinsero il governo ad aprire i porti al commercio e allo scambio con gli Stati Uniti. Ad essi seguirono poi diversi stati europei.

Gatti, 2006). Come già accennato, infatti, dopo circa due secoli di chiusura quasi ermetica del Paese, esso fu costretto a firmare una serie di trattati che lo rigettavano nell'arena internazionale. Il governo Tokugawa non seppe interpretare e gestire il cambiamento, ed una serie di rivolte portò, nel 1868, alla restaurazione del potere imperiale. In uno stato fragile con un enorme bisogno di simboli anche l'imperatore aveva un ruolo inizialmente simbolico: giovanissimo, non aveva nessun potere formale, in mano alle élite burocratiche e militari, ma svolgeva l'importantissimo ruolo di legare un presente nuovo e incerto ad un passato mitico e antichissimo, dove secondo la tradizione, la dinastia imperiale era forte ed il paese era unito. Il collegamento era diretto, infatti la dinastia imperiale risultava ininterrotta, mai diversa, legando come un lunghissimo filo rosso passato e presente (Sugimoto, 2019). Il territorio giapponese era all'epoca frammentato ed eterogeneo, e la popolazione che lo abitava altrettanto. Per creare uno stato forte ed unitario, in grado di modernizzarsi sul modello degli stati occidentali che diventavano sempre più presenti nell'immaginario e nei programmi del governo giapponese, era necessaria un'unità che al momento mancava. Serviva qualcosa che permettesse ad un popolo diviso, che parlava innumerevoli differenti dialetti, un modo per riconoscersi in un unico paese.

La nascita dello stato Meiji che si è voluta in breve ricordare, la restaurazione imperiale, è fondamentale perché è la chiave per comprendere la creazione di un mito. I cambiamenti all'epoca furono grandissimi: il Giappone cambiò governo, confini, leggi, economia, abitudini, ma il governo decise di garantire una continuità per non mettere a troppo dura prova la popolazione. È così che l'invenzione moderna dell'omogeneità della società giapponese affonda le sue radici in un'antichissima tradizione, in un passato idealizzato, in un'idea di una popolazione giapponese senza differenze, che dall'antichità era unica per caratteristiche e per etnia. (Weiner, 2009).

Per costruire uno stato forte, il cosiddetto stato famiglia, *kazoku kokka*, 家族国家,

was projected as an enduring essence, which provided the state with an elevated iconography of consanguineous unity, enhanced the legitimacy of new economic, social and political relations, and provided the Japanese people with a new sense of national purpose and identity (Weiner, 2009, 1).

In questo modo lo stato è riuscito a creare nella popolazione, che fino a poco prima viveva in differenti province, parlava dialetti diversi e aveva tantissime differenti culture, un senso di identità omogenea, unica, "giapponese". Per anni il governo, infatti, e i relativi gruppi al potere nei diversi periodi, inculcarono nella popolazione miti sulla purezza della

razza e sulla superiorità etnica, che dovevano essere garantite dalla linea ininterrotta della dinastia imperiale. (Sugimoto, 2019) Infatti, la dinastia degli Yamato, che secondo i miti di fondazione aveva fondato il paese, non avrebbe mai subito interruzioni, di modo che ogni imperatore facesse parte della stessa discendenza, legando il presente ad un'antichissima tradizione.

Entrambe le idee che il governo Meiji cercò con successo di rendere parte del pensiero comune rimasero nel tempo con una forza grandissima, fino a toccare i nostri giorni. Quella di superiorità etnica (Kawamura, 2008, 232) ebbe un impatto sorprendente. Come riporta Sugimoto (2019, 0.8713), l'Istituto Giapponese di Matematica Statistica ha inserito per più di cinquant'anni la domanda: “pensi che i Giapponesi siano superiori o inferiori rispetto agli occidentali?”. Già interessante è il fatto che un istituto importante riporti una domanda del genere nelle statistiche ufficiali, segno che negli anni l'idea di superiorità etnica è rimasta nel pensiero della popolazione come qualcosa di normale e scontato, abbastanza per renderlo la base di un sondaggio nazionale. Inoltre, si noti che le risposte alla domanda (Tabella 2) variano in modo altalenante ma significativo: il momento di maggiore orgoglio etnico è stato infatti negli anni Ottanta, quando, come si è ricordato precedentemente, il Giappone stava vivendo un momento di prosperità economica e sociale.

Table 8.1 'Do you think the Japanese are superior or inferior to Westerners?' Survey responses (%), 1953–2013

Response	Year									
	1953	1963	1968	1973	1983	1993	1998	2003	2008	2013
Superior	20	33	47	39	53	41	33	31	37	44
Inferior	28	14	11	9	8	6	11	7	9	7
Same	14	16	12	18	12	27	32	31	28	29
Cannot say in a word	21	27	21	26	21	20	19	24	22	15
Other	1	1	1	0	2	0	0	1	0	0
Don't know	13	9	7	7	5	5	6	6	4	5

Tabella 2, Sugimoto, 2019, 0.8736

Allo stesso modo, l'idea di omogeneità etnica rimase nel tempo. Facendo anche riferimento alla casa imperiale, essa riportava nel presente l'idea di un passato mitico, antico, quando, al momento della nascita del paese, la popolazione parlava la stessa lingua,

aveva la stessa cultura, condivideva lo stesso sangue: faceva parte, insomma, della stessa etnia. Questa nazione immaginata entrò nell'immaginario collettivo, dove "razza" e "nazione" abitavano lo stesso spazio ideologico (Weiner, 2009, 1). Quest'idea entrò dunque nell'immaginario durante il periodo Meiji e si diffuse, anche grazie al genere culturale e letterario chiamato *Nihonjinron* 日本人論,³⁵ letteralmente "teorie riguardo ai Giapponesi", che sottolineava l'unicità di tale popolo e le caratteristiche che accomunavano tutti i suoi individui, rendendoli speciali e profondamente diversi dalle altre popolazioni del mondo (Sugimoto, 2019).

Il mito di una presunta omogeneità etnica propria della popolazione giapponese ebbe un grandissimo successo, e riuscì (e riesce ancora) a influenzare il modo di pensare di moltissime persone. Inventato in un preciso momento storico per precise ragioni nazionali, esso sopravvisse al passare del tempo e delle generazioni. È necessario però, dopo averne capito l'importanza e la portata, considerarlo con uno sguardo più critico: ha esso un fondamento di verità? Ritornando sempre al lavoro di Sugimoto, egli sottolinea il fatto che il Giappone non è assolutamente etnicamente omogeneo, ma anzi è composto da almeno quattro diverse etnie: quella Ainu, ovvero quella che discende dagli antichi abitanti dello Hokkaido, l'isola più a nord del Giappone, i Burakumin, ovvero coloro che discendono dalle famiglie che nell'epoca feudale svolgevano lavori non ritenuti "puri" e quindi facevano parte di una classe sociale inferiore. Inoltre, si può annoverare tra le minoranze quella dei cosiddetti *Zainichi* 在日, giapponesi di discendenza coreana, e infine quella dei lavoratori stranieri. Il Giappone si presenterebbe dunque come una società piuttosto eterogenea e composita, se, come ha fatto Sugimoto, si scava accuratamente la superficie e si guarda più a fondo.

Tra queste minoranze, la più interessante per questo elaborato è quella dei lavoratori stranieri, in particolare i Nippo-brasiliani: di sangue giapponese ma dalla cultura e identità singolarissime, generalmente con una scarsa conoscenza del giapponese, questo gruppo sfida la tradizionale uguaglianza tra sangue, lingua e cultura, sfidando profondamente l'idea di una società giapponese omogenea.

³⁵ Si intende per *Nihonjinron* quella serie di testi, pubblicati in Giappone nella seconda parte del Novecento, riguardanti la particolarità della cultura giapponese.

2.3 La revisione della Legge sul controllo dell'Immigrazione e sul Riconoscimento dei Rifugiati

2.3.1 Lavoratori stranieri in Giappone

Nel 1989 la Legge riguardante l'immigrazione e le possibilità lavorative per i migranti in Giappone venne emendata e vennero apportate alcune modifiche fondamentali. La ragione di questa scelta si fondò principalmente su due elementi: innanzitutto c'era la volontà, da parte del governo, di controllare il forte aumento del numero dei lavoratori illegali nel paese, ovvero di coloro che non avevano un vero e proprio visto che permettesse di lavorare legalmente. Inoltre, il Giappone doveva fare i conti con l'invecchiamento costante della sua popolazione, e la conseguente mancanza di manodopera (De Carvalho, 2003b). In questo breve paragrafo si cercherà di indagare questi due aspetti, per dare una visione d'insieme della situazione antecedente alla revisione della Legge sull'Immigrazione.

Come si è ricordato nei paragrafi precedenti, nei decenni successivi alla Seconda guerra mondiale il Giappone era stato protagonista di una crescita economica senza precedenti. Essa si rispecchiò nello sviluppo delle industrie, che divennero sempre più grandi e organizzate. Tale crescita non si fermò nemmeno con la crisi petrolifera degli anni Settanta, al contrario, continuò, fino agli anni Ottanta. Fu infatti quest'ultima decade che vide l'economia raggiungere i picchi più alti del suo sviluppo, la società del suo benessere. Sotto la facciata di ottimismo generale però, in realtà le imprese iniziarono a rendersi conto di un grande problema: l'aumento della produzione richiedeva un proporzionale aumento di manodopera cui la popolazione giapponese da sola non riusciva a sopperire (De Carvalho, 2003b). In particolare, erano le piccole e medie imprese ad avere bisogno di manodopera. Ma questa necessità influiva sull'intero sistema produttivo, poiché, attraverso un sistema di subappalti, le grandi imprese, soprattutto automobilistiche, controllavano quelle più piccole, che si posizionavano dunque all'inizio della catena produttiva. Dall'altro lato queste piccole imprese non garantivano a chi vi lavorava grandi possibilità di ascesa a livello di carriera. Per questo motivo i giovani giapponesi, soprattutto se diplomati o laureati, cercavano lavoro altrove, lasciando quindi dei posti di lavoro vacanti.

Come riempire questi posti dunque? Come sopperire alla grande necessità di manodopera? La risposta venne trovata al di fuori dei confini nazionali, e le imprese iniziarono ad assumere lavoratori stranieri. Il problema fu che la maggior parte di essi non avevano permessi legali per lavorare in Giappone, e in parte nemmeno per poter abitare nel paese. Si trattava dei cosiddetti lavoratori “illegali”,³⁶ o, come li denomina Komai, lavoratori senza documenti³⁷. Infatti, la parola “illegale” rimanda ad un immaginario di criminalità, pregiudizio e discriminazione nei confronti di questi migranti. “Furthermore, the term 'undocumented' is widely used in the Western nations where much importance is attached to human rights” (Komai, 1993, 3).

Si cercherà adesso di dare un’idea di quali proporzioni il lavoro di persone senza documenti adeguati abbia preso in Giappone, e dei motivi per cui questo sia diventato un problema per le autorità e per le imprese. Per farlo si è scelto di citare un’altra volta Komai, il quale riporta i dati del Ministero della Giustizia giapponese:

When estimating the number of undocumented workers in Japan, it is useful to examine the data compiled by the Ministry of Justice. According to the Ministry's Immigration Bureau, there were 32,000 overstayers as of June 1986. Its figures indicate that this number rose to 42,000 by June 1987, increased 1.3 times in the following year to 57,000 in June 1988, and a further 1.8 times to 101,000 by June 1989 [...]. However, the institution of measures to deter overstayers later halted this growth, and the number remained stable at roughly 100,000 at the end of 1989. In addition, the revision of the Immigration Control Act in June 1990 led many workers to leave Japan, but their numbers still remained above the 100,000 mark, with an estimate of 106,497 in July of that year. The increase in overstayers continued despite the revision of the law. (Komai, 1993, 3 - 4)

Da questa analisi, seppur poco recente, si può comprendere che il numero di coloro che lavoravano in Giappone senza i documenti necessari a riconoscere il lavoro come legale, era aumentato costantemente durante gli anni Ottanta, diventando addirittura l’unico modo che le piccole e medie imprese avevano per sopravvivere. Le categorie di migranti in questione possono essere così suddivise: ci sono coloro che entrarono nel paese illegalmente con passaporti falsi; coloro che entrarono nel paese con un visto di breve durata ma rimasero oltre quest’ultimo; coloro, infine, che ottennero un visto valido ma che svolgevano un lavoro non qualificato, cosa che rimaneva esclusa dalle attività permesse dal visto (Komai, 1993, Morita, Sassen, 1994). Un’altra categoria riportata da

³⁶ Illegal workers.

³⁷ Undocumented workers.

Morita e Sassen (1994) è quella degli sbarchi illegali.³⁸ I paesi d'origine della maggior parte dei migranti in questione, almeno fino alla fine degli anni Ottanta, sarebbero, secondo i dati del Ministero della Giustizia giapponese, le Filippine, il Pakistan, il Bangladesh, la Thailandia e la Corea. Anche la Cina si colloca tra i paesi esportatori di forza lavoro, nel momento in cui sempre più Cinesi entrarono in Giappone come migranti illeciti, fingendo di essere Vietnamiti (Nikkei Shimbun, 30 Aprile 1992, in Komai, 1993). Il motivo che spingeva tutte queste persone a migrare in cerca di lavoro si può ritrovare nella grande differenza dei salari tra il loro paese d'origine e il Giappone (Yamanaka, 1993).

La seconda causa della mancanza di manodopera e della necessità di revisionare la legge sull'immigrazione fu quella della crisi demografica che il Giappone stava affrontando in quel periodo.

³⁸ Illegal boat landing.

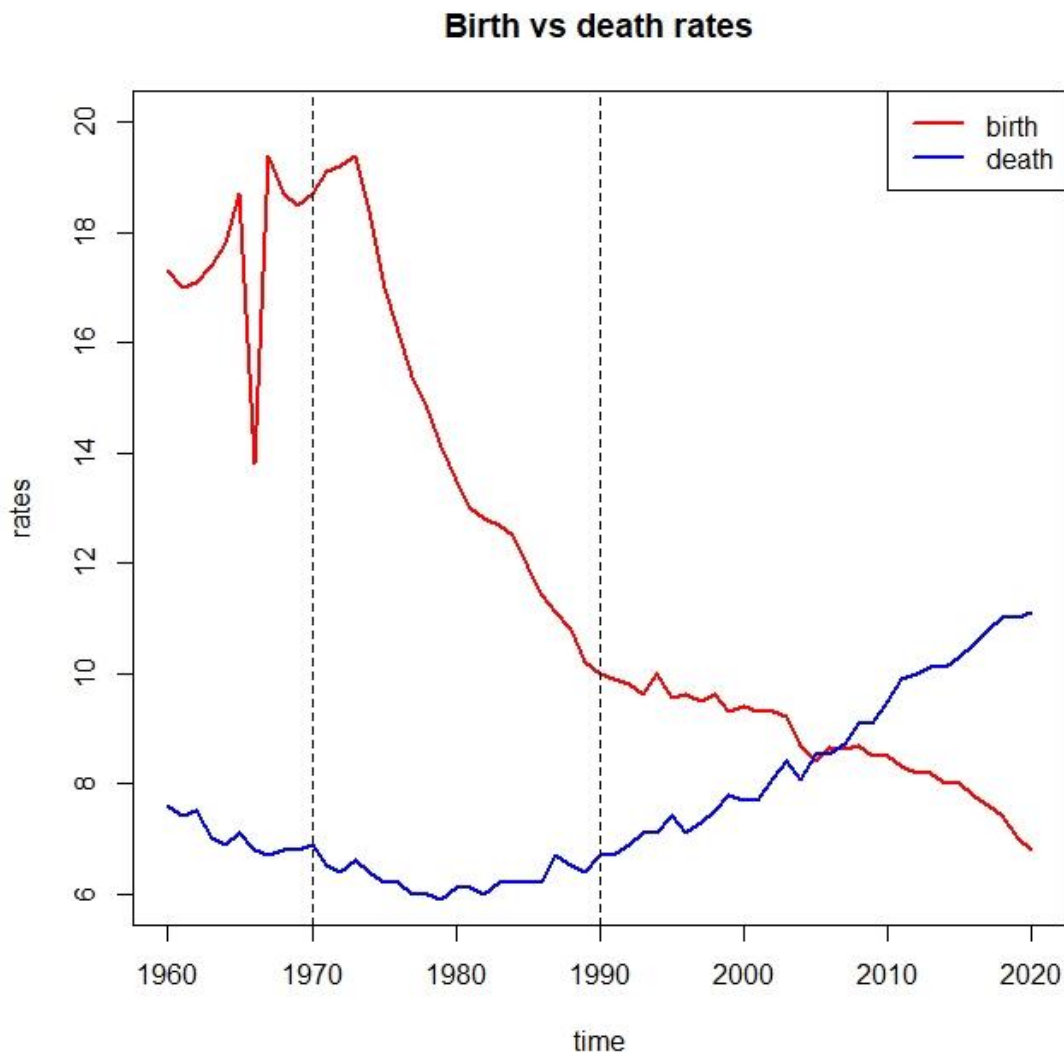


Fig. 3: come risulta evidente dal grafico qui sopra, dagli anni Settanta in poi, il numero delle nascite in Giappone continuò a diminuire; al contrario quello delle morti si fece sempre più elevato³⁹

Come si può osservare dal grafico sopra riportato, il numero delle nascite decrebbe continuamente durante tutto il periodo che va dagli anni Settanta agli anni Novanta, mentre il numero delle morti rimase stabile. Questo significa che la popolazione giapponese, che aveva visto un boom di nascite durante gli anni Sessanta, aveva iniziato

³⁹ Dati:worldbank.

<https://data.worldbank.org/indicator/SP.DYN.CBRT.IN?locations=JP>

<https://data.worldbank.org/indicator/SP.DYN.CDRT.IN?locations=JP>.

ad invecchiare progressivamente. Questo si traduce in una società più costosa (welfare e pensioni) e meno dinamica. Inoltre, come già sottolineato precedentemente, si ricorda che i giovani Giapponesi, soprattutto coloro che avevano avuto una formazione accademica o superiore, rifiutavano di ricoprire posizioni lavorative correlate a lavori manuali o pericolosi. Inoltre, poiché in esse mancavano le possibilità di svolgere promettenti carriere, si rifiutavano anche di lavorare nelle piccole e medie imprese, preferendo quelle più grandi e influenti.

In questo contesto, dove i lavoratori senza documenti idonei diventavano sempre di più e il loro lavoro era sempre meno controllato, come i loro diritti, che erano sempre meno tutelati, e dove invece Giapponesi preferivano altri contesti lavorativi, la soluzione si trovò proprio nella minoranza Nippo-brasiliana. Già da qualche anno prima della revisione della Legge sull'immigrazione (1990), infatti, diversi brasiliani di discendenza *nikkei* erano tornati in Giappone a causa della grande necessità di manodopera. Emendando la legge, si garantiva a loro e solo a loro lo status di lavoratori "legali", attirando così più manodopera *nikkei* e limitando quella degli altri lavoratori stranieri, che non avevano permessi. Si vedrà in dettaglio come questa legge è stata modificata, per ora basti ritenere che tale modifica fu fatta per regolare e regolamentare il flusso di manodopera straniera, senza doverci rinunciare.

2.3.2 La posizione del PLD

Si vuole ritornare ora brevemente sul già trattato Partito Liberal Democratico, ed aprire una parentesi sul governo giapponese e sulla sua posizione nei confronti della Legge sull'immigrazione. Si può dire che il Partito Liberal Democratico avesse una posizione politica tendenzialmente moderata conservatrice. Tuttavia, esso rimase al potere a lungo: la ragione fu che esso fu capace di adattarsi alle circostanze, modificando i suoi programmi e le sue priorità in base alla situazione storica in cui si trovava al momento e all'elettorato.

The governance of LDP has been characterized by various changes of ideologies due to the long time in power. The party has always been quick to adjust to fit within the existing trends in order to remain relevant. The working of LDP has always been consistent with the prevailing circumstances. As a result, each period of governance is tied to unique ideologies critical for the specific period (Krauss & Pekkanen, 2010). The LDP mainly held philosophies that were the right of the opposition political parties. Being a Conservationist party, LDP identified itself with all ideologies of the similar parties. LDP emphasized the centrality of traditional institutions in the social

arena, authority, power, hierarchy, and right to possess property (Encyclopedia Britannica).

Il significato profondo di questa analisi è che il Partito Liberal Democratico è stato capace di interpretare nelle diverse situazioni storiche la volontà dell'elettorato nel migliore dei modi. Per quanto riguarda la situazione in esame, ovvero la modifica della Legge sull'immigrazione, l'elettorato si presentava fratturato ed indeciso, poiché il problema generava un dibattito all'interno e all'esterno della sfera governativa. Esso si divideva in due filoni di pensiero contrastanti e opposti. Da una parte c'erano coloro che ritenevano impellente e necessario sopperire alla mancanza di manodopera, mentre dall'altra coloro che credevano che il Giappone dovesse controllare l'ammissione di lavoratori stranieri per poter preservare l'"omogeneità razziale" (Yamanaka, 1993). I primi ritenevano che i lavoratori stranieri potessero risolvere il problema della mancanza di manodopera, e che per questo motivo dovessero avere i corretti documenti ed essere protetti. Coloro che erano contrari all'accettazione e alla legalizzazione del lavoro da parte di stranieri, invece, replicavano che chi non fosse nato e cresciuto in Giappone non poteva comprendere appieno la cultura e la società giapponese, che essi potessero avere un impatto sociale negativo, e che dunque non dovessero essere ammessi tanto facilmente (De Carvalho, 2003b).

A livello governativo, il Ministero della Giustizia e il Ministero degli Affari Esteri richiedevano un più stretto controllo degli ingressi e dei visti per i lavoratori stranieri. Per quanto riguarda il Ministero del Lavoro, esso sottolineava i possibili costi sociali della manodopera straniera e dell'insediamento in Giappone di nuovi lavoratori provenienti dall'estero, soprattutto in caso di recessione. Suggeriva quindi cautela nell'ammissione di tali lavoratori, proponendo al contrario uno sforzo per migliorare e incrementare l'automazione nelle aziende (De Carvalho, 2003b). Un'altra importante forza in gioco erano sicuramente le grandi compagnie e le imprese. Al contrario delle posizioni appena presentate, esse erano generalmente favorevoli all'ammissione e legalizzazione della manodopera straniera. Il maggiore vantaggio da essa derivato era infatti la possibilità di abbassare i salari, dal momento che i lavoratori stranieri si accontentavano di salari molto minori di quelli che i giapponesi avrebbero potuto accettare. C'erano poi i sindacati e le associazioni dei lavoratori. Essi erano, negli anni in questione, piuttosto contrari, se non apertamente ostili all'accettazione di nuovi lavoratori stranieri. Infatti, come sottolinea Herbert (1996), essi credevano che a causa del minore prezzo della manodopera straniera,

essa abbassasse gli stipendi anche per i lavoratori giapponesi. Inoltre, credevano che la presenza sempre più ingente di manodopera straniera potesse fare perdere il lavoro ad un numero sempre maggiore di lavoratori giapponesi (De Carvalho, 2003b).

L'ultima grande voce ad esprimersi sulla questione era quella popolare, l'opinione pubblica. Quella dei lavoratori giapponesi che con gli immigrati dovevano condividere i luoghi, le giornate, le pause, i salari. Sicuramente essi avevano il timore di perdere il loro lavoro, e volevano proteggere i loro interessi. Tuttavia, almeno negli ultimi anni Ottanta, l'opinione pubblica non era così negativa nei confronti della manodopera straniera: lo stretto contatto che essi avevano durante gli orari di lavoro aveva portato ad una discreta accettazione degli stranieri. (Herbert, 1996) Verso la fine della decade e l'inizio di quella successiva, però, le cose cambiarono. Con la paura della fine del boom economico, dello scoppio della "bolla" dell'inflazione e con la conseguente recessione, che negli anni Novanta iniziava a spaventare la popolazione giapponese, venne anche la paura del diverso. Come scrive Herbert,

In 1991 graffiti smeared on walls or scribbled into the lacquer of discarded cars read: 'Foreigners go home!' (gaikokujin kaere!). This is attributable to the recession which set in at the end of 1991, hitting Kamagasaki with its full force and drastically decreasing the number of jobs available (Herbert, 1996, 80).

Si può dire dunque che l'opinione pubblica, all'epoca dell'emendamento della Legge sull'Immigrazione, era spaventata e contraria all'accettazione di lavoratori stranieri.

Il partito al potere, il partito Liberal Democratico, allora, per garantirsi la sua posizione, doveva sapere interpretare nel migliore dei modi queste opposte posizioni, questi contrastanti punti di vista. Doveva insomma trovare una soluzione che fosse una via di mezzo, un compromesso. E così fu. L'emendamento alla legge operato dal partito nel 1989 verrà analizzato nel dettaglio nel paragrafo successivo di questo elaborato. Tuttavia, è possibile fin da ora capire in che senso questa legge è stata un astuto compromesso, in grado di accontentare sia sostenitori che oppositori all'accettazione e integrazione di lavoratori stranieri. Infatti, come ricorda Melanie Perroud (2007), la revisione della legge incluse un ideale di omogeneità etnica, nel senso che si puntò sulla presunta "giapponesità" dei *Nikkeijin* per facilitarne l'assimilazione. La narrazione si basava sul fatto che essi condividevano con i Giapponesi lo stesso sangue, e dunque la loro inclusione nella società non avrebbe portato a disordini. Risulta qui evidente la strumentalizzazione della minoranza *nikkei*, alla quale vennero apposte etichette etniche che non le appartenevano. Ignorando infatti i cambiamenti che durante le generazioni la

popolazione giapponese in Brasile aveva subito, essi furono etichettati come propriamente giapponesi, dal sangue, dalla lingua e dalla cultura giapponese.

Questa ideologia è evidente se si analizzano le dichiarazioni del partito, come un articolo che apparve sulla rivista mensile del Partito Liberal Democratico, esso recita infatti:

Admitting Nikkeijin legally will greatly help to ameliorate the present acute labor shortage. People who oppose the admission of the unskilled are afraid of racial discrimination against foreigners. Indeed, if Japan admitted many Asians with different cultures and customs than those of Japanese, Japan's homogeneous ethnic composition could collapse. However, if Nikkeijin were admitted, this would not be a problem.... Nikkeijin, as relatives of the Japanese, would be able to assimilate into Japanese society regardless of nationality and language. More than 1.4 million Nikkeijin, including the naturalized, are in Brazil; many want to work in Japan.... Why not legally bring them in? ... In the past, many Nikkeijin left impoverished Japan as *kimin* [abandoned people] and underwent great suffering in Brazil. Japan, incomparably affluent today as compared with those pre-war days, should repay them by opening its gate to them (Nojima 98–9, in Yamanaka, 1996, 76).

Dalla lettura di questo breve passaggio risulta evidente che per il Partito Liberal Democratico l'omogeneità etnica e culturale del Giappone andasse preservata e che per farlo la scelta migliore sarebbe stata quella di accogliere i Nikkeijin e di permettere loro di lavorare, risolvendo in questo modo il problema della mancanza di manodopera.

2.3.3 La revisione della Legge

La Legge sul controllo dell'Immigrazione e sul Riconoscimento dei Rifugiati, *shutsunyūkoku kanri oyobi nanmin nintei-hō* 出入国管理及び難民認定法, venne discussa e sottoposta al giudizio della Dieta durante gli ultimi mesi dell'anno 1989. Essa venne infine approvata l'8 dicembre 1989 ed entrò in vigore il 1° luglio del 1990. Il motivo che determinò infine la scelta fu la sempre maggiore presenza di lavoratori stranieri sul suolo giapponese, che, si temeva, avrebbero potuto sconvolgere l'ordine e l'equilibrio sociale. La legge in questione fu formulata sul modello della revisione alla Legge americana sull'Immigrazione del 1986. Ma quali furono dunque i principali cambiamenti che occorsero grazie alla revisione?

Innanzitutto, vennero introdotte delle sanzioni per datori di lavoro e i capi d'impresa da applicare in caso essi avessero assunto lavoratori che non avevano i documenti adeguati per lavorare. Tali sanzioni andavano da una multa, che poteva arrivare

fino a due milioni di yen, a tre anni di carcere. Tuttavia, questo provvedimento non si applicava nel caso in cui tali lavoratori fossero stati assunti in un periodo precedente l'implementazione della legge, ovvero prima di luglio 1990. Vennero introdotte delle sanzioni pecuniarie, inoltre, anche per i lavoratori stessi che rimanessero in Giappone per un tempo più lungo di quello permesso dal loro visto. Queste sanzioni erano in realtà già contemplate dalla legge precedente, ma raramente erano applicate. Con la minaccia di una vera e propria applicazione, il governo riuscì a creare "panico" tra i lavoratori stranieri, molti dei quali decisero di rimpatriare velocemente (Komai, 1993, 6). Anche gli studenti ebbero il permesso di lavorare, grazie all'emendamento della legge, ma il loro lavoro venne controllato più strettamente: per poterlo fare, infatti, essi dovevano avere il permesso dell'Ufficio Immigrazione, e, nei giorni di lezione, potevano lavorare per un massimo di quattro ore. Un'altra novità fu l'introduzione del sistema di tirocinanti, o apprendisti.⁴⁰ Questo consisteva nella possibilità, per le imprese private, di assumere a basso costo studenti o lavoratori stranieri non formati con la promessa di formarli sul luogo di lavoro (Yamanaka, 1993).

Le categorie possibili di lavoratori stranieri in Giappone furono ampliate, da 18 a 28 (Morita, Sassen, 1993), ed esse inclusero anche la nuova categoria di residenti permanenti, o a lungo termine.⁴¹ Infine, cosa che interessa più di tutte ai fini di questo elaborato, l'emendamento della legge permetteva ai Nikkeijin, ovvero ai discendenti di giapponesi, fino alla terza generazione, e alle loro famiglie, di lavorare come lavoratori non professionisti per un periodo di tempo indefinito (Carvalho, 2003b). In pratica, ad essi veniva assegnata la categoria di "residenti a lungo termine" appena citata. L'idea che sottostava a questa decisione era che, avendo i Nikkeijin sangue giapponese, non avrebbero rotto l'omogeneità sociale e si sarebbero comportati come dei veri e propri giapponesi.

Come si è cercato di delineare in queste poche righe, l'emendamento del 1990 alla Legge sul Controllo dell'Immigrazione e sul Riconoscimento dei Rifugiati fu una risposta ad hoc per i problemi che occupavano il governo in quel periodo. Non solo era un modo per controllare la presenza e l'operato dei lavoratori stranieri, ma anche un modo di sopperire alla mancanza di manodopera attraverso coloro che avevano una discendenza giapponese, in modo da non disturbare, o almeno così si credeva, la presunta omogeneità

⁴⁰ Trainees.

⁴¹ Long term residents.

che contraddistingueva la società giapponese. Proprio attraverso l'emendamento di questa legge, il Partito Liberal Democratico riuscì a facilitare lo spostamento dei Nippo-brasiliani dal Brasile al Giappone, organizzando, come si è detto, una vera e propria contro-diaspora.

CAPITOLO 3

Le conseguenze della contro-diaspora

Dopo avere chiarito nel capitolo precedente le cause della migrazione dei *Nikkeijin* dal Brasile al Giappone, si procede in quest'ultimo capitolo allo studio effettivo del fenomeno. Questo prende il nome di *dekasegi*, e ha inizio negli anni Ottanta del Novecento. Ne verranno analizzate le origini e le cause, i numeri e l'entità. La parte più interessante di questo lavoro, però, è costituita dall'analisi delle conseguenze della migrazione sui soggetti migranti (i quali avevano immaginato un Giappone diverso da quello che trovarono) e sulla popolazione giapponese (la quale da parte sua si aspettava che i *Nikkeijin* fossero più "giapponesi" di quanto fossero veramente). Si tratterà infine delle conseguenze di lungo termine di questo fenomeno, studiando le esperienze di chi, tra i migranti, ha deciso di lasciare il Giappone per ritornare in Brasile o per andare altrove, e di coloro invece che hanno deciso di restare. Verranno usate le interviste e i racconti dei diversi autori che hanno avuto a che fare con Nippo – brasiliani come fonte primaria.

3.1 Il fenomeno *dekasegi*

È proprio durante gli anni Ottanta che per la minoranza Nippo-brasiliana in Brasile le cose iniziarono a cambiare. Infatti, fino ad allora il flusso migratorio non aveva subito variazioni: nonostante la sua grandezza variasse nel tempo, la direzione era sempre stata la stessa, dal Giappone al Brasile. Grazie a diversi fattori, sorprendentemente, anche essa però iniziò a cambiare da allora in poi. Attratti dalla migliore situazione economica e da diversi altri fattori, alcuni tra i *nikkeijin* che vivevano in Brasile iniziarono ad attraversare l'oceano nella direzione inversa: questo fenomeno prende il nome di *dekasegi* ed è al centro di questo terzo capitolo.

Dekasegi 出稼ぎ è una parola giapponese, risalente al periodo Tokugawa. Essa era stata coniata per indicare coloro che si trasferivano da una regione ad un'altra per motivi lavorativi, e coloro che dalle campagne si trasferivano nelle città per trovare un'occupazione (Carvalho, 2003b). Negli ultimi decenni del Novecento, però, questa parola assume un significato internazionale, venendo assimilata anche da altre lingue e

culture: si parla infatti, in portoghese, di *decassegui*. Questo accade grazie al fenomeno migratorio che vede coinvolti appunto i Nippo-brasiliani, i quali si spostarono verso il Giappone per lavorare, almeno così credevano, temporaneamente. Questo breve capitolo cercherà di analizzare questo fenomeno, le sue cause e le conseguenze che esso ha avuto sulla popolazione migrante e sulla popolazione giapponese.

3.1.1 Le origini del fenomeno

La migrazione in questione non ha avuto uno sviluppo semplice e lineare, il che la rende a volte complicata da comprendere. Per un'analisi completa, la prima domanda che ci si pone qui è: chi sono i soggetti migranti? Pur sembrando una domanda semplice, essa contiene in realtà molteplici risposte.

La migrazione che aveva come luogo di partenza il Brasile e come luogo d'arrivo il Giappone, infatti, inizia prima degli anni Novanta. Nel corso, degli anni Ottanta qualcuno inizia a partire per questa nuova avventura. Si tratta in questi primissimi casi di individui dotati di cittadinanza giapponese (Perroud, 2006). Secondo Nishida (2018), alcuni tra i migranti arrivati in Brasile dopo la guerra non riuscirono facilmente ad adattarsi alla vita nel paese dell'America Latina, e tornarono temporaneamente o permanentemente in Giappone. Alcuni di essi, infatti, non si assimilarono mai alle comunità *nikkei* già presenti, ma mantennero orgogliosamente un'identità giapponese. Alcune, addirittura, facevano parte di quelle che sempre Nishida ricorda come “bride immigrants” (2018, 110), donne giapponesi che scelsero la strada dell'emigrazione verso il Brasile per sposare coloro che già vivevano lì e in questo modo cercare fortuna, una nuova vita. Come si può intendere da queste esperienze, alcuni tra i nuovi migranti post – guerra non erano profondamente convinti della loro scelta, e decisero infine di tornare in Giappone, o comunque di lavorarci per un po' di tempo. È prevalentemente questo tipo di migranti che inizia il fenomeno *dekasegi* negli anni Ottanta.

Negli anni Novanta le cose cambiano. Come si è ricordato infatti nel secondo capitolo di questo elaborato, a causa di una grande mancanza di manodopera nel settore industriale, nel 1990 il governo giapponese approva la modifica alla legge riguardante l'immigrazione. Tale modifica permetteva ai discendenti di Giapponesi fino alla terza generazione di vivere e lavorare in Giappone con un visto particolare, rinnovabile. Nello specifico viene creata la categoria di residenti a lungo termine, o *teijūsha* 手従者,

tecnicamente “ceux qui poursuivent une activité et que le Ministère de la Justice a reconnus comme autorisées à résider au Japon pour une période désignée spécifiquement en considération des circonstances particulières” (Perroud, 2006, 140). In pratica era loro concesso di stare per un periodo di tempo illimitato, non definito, poiché il loro visto era sempre rinnovabile. Questo elemento, assieme ad altri che verranno analizzati più tardi, fu una grande spinta per alcuni membri delle comunità Nippo – Brasiliane in Brasile a partire per il Giappone in cerca di un impiego. Si ritrova in questa popolazione migrante un gran numero di *Nisei* e *Sansei*, migranti di seconda e terza generazione, sia migranti pre – che post – guerra. Si può dire quindi che la migrazione dal Brasile al Giappone coinvolga soggetti diversi e differenziati, appartenenti a diverse realtà e generazioni.

La migrazione non si fermò poi con la fine del secolo: anche nel corso degli anni Duemila essa continuò, seppur più blandamente. Essa coinvolse anche le generazioni successive alla terza ma divenne, come si vedrà, piuttosto un moto pendolare tra Brasile e Giappone, insomma una migrazione più dinamica e fantasiosa.

Rimane da chiedersi come si è svolta la migrazione e da chi è stata gestita. Come riporta Melanie Perroud (2006, 142), Célia Sakurai (2000) classifica brillantemente sia la migrazione dal Giappone al Brasile sia quella dal Brasile al Giappone come “immigrazioni sotto tutela”. Nel primo caso, poiché il governo giapponese e il governo brasiliano avevano siglato accordi diplomatici per la migrazione e l’accoglienza dei giapponesi in Brasile, e poiché delle agenzie giapponesi si erano preoccupate di acquistare terreni brasiliani dove poi fare insediare i migranti. Nel secondo caso, ovvero nella migrazione che si sta adesso prendendo in esame, si tratta di un’immigrazione tutelata da aziende private. Esse prendono il nome di *Haken Gyōsha* 派遣業者 in giapponese, e di *Empreiteiras* in portoghese, e il loro compito principale era quello di trovare un alloggio e un lavoro a coloro tra i Nippo-brasiliani che decidevano di migrare in Giappone. Esse inoltre fornivano numerosi e utili servizi, quali la traduzione dei documenti necessari per lo spostamento, e la preparazione di un dossier che accertasse le origini giapponesi dell’individuo che si apprestava a migrare. Gestivano loro le domande e l’ottenimento del visto per entrare in Giappone e si occupavano dell’acquisto dei biglietti aerei. Attraverso poi queste stesse agenzie, i datori di lavoro negoziavano i salari e stabilivano le retribuzioni dei singoli lavoratori. Ad esse, infine, si rivolgevano i lavoratori insoddisfatti che volevano cambiare lavoro, cercare un altro impiego. Come si può ben capire, le agenzie per la migrazione furono importantissime ed ebbero un ruolo attivo nella

promozione e nella realizzazione dell'esperienza migratoria. Sempre secondo Melanie Perroud (2006) il ricorso tanto frequente a tali agenzie ebbe due maggiori conseguenze. La prima fu l'estrema semplicità per i lavoratori di trovare un impiego in Giappone, poiché essi erano aiutati in ogni passaggio burocratico e amministrativo. La seconda, se si vuole più negativa, fu il relativo isolamento e confinamento della popolazione Nippo-brasiliana per quanto riguarda i lavori e i luoghi dove furono fatti abitare. Questo particolare verrà trattato meglio in seguito, basti ritenere che attraverso tali agenzie era possibile per i migranti trovare solo lavori non qualificati, generalmente di manodopera industriale, e che essi potevano trovare casa in città e zone prevalentemente industriali, di solito dove si trovava una maggioranza di popolazione *nikkei*.⁴²

Come si è detto, dunque, la migrazione per *dekasegi* dal Brasile al Giappone iniziò negli anni Ottanta, ma fu dopo la modifica della Legge sul Controllo dell'Immigrazione e sul Riconoscimento dei Rifugiati nel 1990 che essa raggiunse il suo apice. Quando i primi migranti iniziarono a ritornare con notizie di successo, e raccontando dell'alto ammontare dei salari, allora anche molte altre persone si convinsero, causando così un flusso sempre più denso durante tutti gli anni Novanta.

TABLE 1 Numbers of Foreigners from Brazil Registered in Japan 1988–2000

1988	4,159
1989	14,528
1990	56,429
1991	119,333
1992	147,803
1993	154,650
1994	159,619
1995	176,440
1996	201,795
1997	233,254
1998	222,217
1999	224,299
2000	254,394

Source: Japanese Ministry of Justice, Immigration Bureau Statistics

Figura 1: numero di stranieri provenienti dal Brasile in Giappone, 1988 – 2000. ⁴³

⁴² Per ulteriori informazioni sulle agenzie d'impiego, si veda Nakagawa, 2009.

⁴³ Tsuda, 2003, 98.

Come mostra la tabella, il numero dei Brasiliani in Giappone aumentò durante tutti gli anni Novanta fino a raggiungere i 250 mila individui all'inizio degli anni Duemila. Ovviamente, in questi numeri si considerano anche i Brasiliani senza discendenza giapponese, ma si può affermare che i *Nikkeijin* costituivano una maggioranza (Tsuda, 2003). Poiché poi le storie delle migrazioni, dei successi dei migranti e delle opportunità lavorative in Giappone vennero riportati, all'inizio degli anni Duemila, anche sui quotidiani Nippo-brasiliani in Brasile (Nishida, 2018), anche durante questa decade la migrazione non si fermò, anche se non continuò ai ritmi degli anni Novanta.

3.1.2 Push factors

Come accennato nel primo capitolo di questo elaborato, si riconosce in questo contesto l'importanza della teoria detta "migration systems". Essa riconosce certamente l'importanza dei fattori economici nell'analisi delle migrazioni, ma non li considera come gli unici elementi scatenanti. Questa teoria, secondo Keiko Yamanaka (1996) si concentra infatti sui processi di migrazione internazionale tra paese d'arrivo e di partenza, ma riconosce anche l'importanza del background storico e politico di tali contesti, come motivazioni profonde del fenomeno migratorio, poiché è anche in essi che risiede la causa dell'ineguaglianza tra i paesi. Seguendo l'idea di questa teoria, in questa analisi dei fattori che hanno portato i Nippo – brasiliani a migrare dal Brasile al Giappone, verranno riportate innanzitutto le cause economiche che hanno scatenato il processo, ma non si potrà prescindere, in seguito, dall'analisi delle cause non economiche, che prendono in considerazione gli aspetti privati, personali, transnazionali che legano i due paesi in questione.

Quali sono, però, i motivi che spingono così tante persone a migrare? Innanzitutto, come già accennato nel primo capitolo, la condizione macroeconomica spingeva i lavoratori dal Brasile verso altre mete: a causa di una enorme recessione, di una crisi che mise in ginocchio il Brasile durante tutti gli anni Ottanta, l'economia brasiliana era in grande difficoltà e così anche il suo mercato del lavoro. Infatti, questo si rispecchiò anche a livello microeconomico: i salari in Brasile divennero sempre più ridotti rispetto al costo della vita. Nel frattempo, in Giappone si viveva invece un periodo di grande sviluppo economico, industriale e tecnologico, e di conseguenza i salari garantiti crescevano sempre di più. Il costante fabbisogno di manodopera garantiva poi ai lavoratori la possibilità di lavorare numerose ore di straordinari, facendo molti soldi in relativamente

poco tempo. I dati parlano chiaro: come ricorda Nishida (2018), i salari in Giappone erano dalle otto alle dieci volte più alti di quelli che essi potevano avere in Brasile. Le voci degli stessi migranti sembrano sottolineare la grande differenza nei salari e il fatto che andare a lavorare in Giappone a queste condizioni era un'opportunità da non perdere. Così si è espresso infatti uno dei Nikkeijin intervistati da Takeyuki Tsuda (che non riporta il nome dell'interlocutore) in Giappone:

We hear about the incredible wages in Japan and start doing these calculations—comparing our Brazilian salaries with how much you can earn in Japan. Then we say, wow, our monthly salaries in Brazil can be earned in Japan in a few days. Despite the sacrifices and difficulties, we end up migrating to Japan because the economic opportunity is just too good to pass up (Tsuda, 2003, 86).

O ancora, uno degli amici dell'autore, di nome Roberto, *dekasegi* in Oizumi, ha dichiarato:

When I was thinking about whether I should go to Japan as a *dekasegi*, my wife did not want me to leave. She felt that it would be bad for our children if I was absent from the family for a number of years. I knew it was not good for them to be without a father and that they would miss me, but it was hard to make ends meet during the Brazilian crisis. I told my wife that I would be missing a once-in-a-lifetime opportunity if I didn't go to Japan. And I could support the family from Japan, at least economically, by sending remittances. By improving our economic footing, the family would ultimately be stronger. (Tsuda, 2003, 86 - 87).

Anche Nakagawa, che ha svolto diverse interviste in Giappone durante i sette mesi di ricerca sul campo, riporta gli stessi sentimenti da parte dei soggetti migranti. In particolare, questa testimonianza è di un ragazzo di 26 anni:

I was working as a car mechanic in Brazil. I think I did well with that job; I earned at least R\$600 per month, but I thought I would be able to establish own car garage business if I worked in Japan for a couple of years and save as much money as possible. This is the clear reason why I came to Japan. I remember that I was so surprised when I looked at my first pay sheet in Japan (Nakagawa, 2009, 98).

Si è già detto, inoltre, che la minoranza Nippo-brasiliana in Brasile ha avuto diverse posizioni sociali: se all'inizio e durante l'epoca di Vargas era marginalizzata e percepita come una minoranza negativa, successivamente essa compì una progressione nella scala sociale e i suoi membri occupavano posizioni lavorative sempre più prestigiose. Venne dunque a costituirsi, la comunità Nippo-brasiliana, come una minoranza positiva, i cui membri appartenevano in gran parte alla classe media ed avevano un buono status sociale. Nel momento in cui l'economia brasiliana entrò in crisi, anche il livello dei salari diminuì, per tutte le professioni, anche le più prestigiose. Molti tra i *Nikkeijin* si ritrovarono dunque a non potersi più permettere uno stile di vita abbastanza agiato, tuttavia avrebbero voluto mantenere il loro precedente status sociale. È per questo motivo che alcuni di loro

decisero di spostarsi in Giappone, dove i salari erano, come si è detto, molto più elevati.

Come riportato da Nishida:

Tomino's husband is one of the many postwar immigrant men who lost well-paying jobs during the 1980s and chose to go back to Japan at least temporarily for work. By the beginning of the 1980s, Japan's economy was booming and the number of perspective immigrants to Brazil had declined drastically. However, Brazil's economic boom of 1968 – 1973 (the "Brazilian miracle") was followed by a great recession in the 1980s. Brazil was facing economic crisis and high unemployment, and the Brazilian government began to take drastic measures to protect Brazilian companies and Brazilian workers. In 1980, Brazil pressured the Japanese government to close its two local agencies that rendered financial aid to Japanese immigrants in Brazil: JAMIC and Nihon Kygyo Engyo Kabushiki Gaisha (Japan's Company to Support Enterprises) [...] (Nishida, 2018, 117).

La loro idea iniziale era di lavorare molto e mettere da parte molti soldi, in modo da tornare in Brasile e potersi permettere un tenore di vita più elevato. Contro ogni aspettativa, dunque, chi partì per il Giappone non furono i più poveri tra i *Nikkeijin*, ma al contrario alcuni tra i più benestanti (Tsuda, 2003, 100). Come si vedrà in seguito, per molti le cose non andarono così: per ora basti sapere che la volontà di mantenere un alto status sociale è stata una tra le ragioni per cui alcuni membri della minoranza Nippo-brasiliana decisero di partire per il Paese del Sol Levante.

Che dal Brasile la popolazione Nippo – brasiliana volesse emigrare è ormai chiaro. Rimane da capire come mai come meta scelse il Giappone e non un qualsiasi altro paese appartenente al "primo mondo". Innanzitutto, come già ricordato, la modifica della Legge sull'Immigrazione è stata una causa scatenante della migrazione. Infatti, solo il Giappone garantiva a questa minoranza, ad ogni individuo di discendenza giapponese libero accesso e possibilità di vivere nel paese indeterminatamente, e anche di lavorare, seppur facendo solamente lavori non qualificati (De Carvalho, 2003b). Questo elemento fu senz'altro una spinta nella direzione del Giappone. Si ritenne infatti, da parte del governo giapponese, che la minoranza Nippo – brasiliana sarebbe stata semplice da assimilare date le comuni origini, che i suoi individui fossero, dunque, simili in qualche modo ai Giapponesi.

È necessario riconoscere, poi, che questa Legge sulla Migrazione influenzò non solo la popolazione migrante, ma anche la popolazione giapponese, e tra di essa anche le aziende, le fabbriche, i datori di lavoro. A causa della decisione governativa, infatti, i lavoratori *nikkei* erano fortemente voluti dalle aziende. La legge prevedeva infatti delle sanzioni per coloro che avrebbero assunto lavoratori illegali; quindi, i Nippo – brasiliani, che secondo la modifica della Legge sul Controllo dell'Immigrazione e il Riconoscimento degli Immigrati erano lavoratori legali, muniti di visto, sembravano una buona soluzione.

I datori di lavoro infatti avrebbero potuto spendere di meno, poiché i lavoratori *nikkei* avrebbero accettato salari inferiori rispetto ai lavoratori giapponesi – e non sarebbero stati sanzionati per avere assunto lavoratori illegali (Tsuda, 2003).

È anche vero che per alcuni tra i *Nikkeijin* esistevano ancora legami diretti con il Giappone e la sua popolazione. Alcuni Nippo – brasiliani, infatti, avevano ancora legami di parentela con coloro della famiglia che erano rimasti in Giappone, genitori, nonni, fratelli. La migrazione in questo senso avrebbe reso possibili alcune riunioni familiari. Il Giappone e non un altro paese era scelto dunque dai migranti perché essi avevano in quel luogo dei legami, dei familiari o degli amici pronti ad accoglierli e ad aiutarli, nella scelta di una casa o di un lavoro ad esempio. Inoltre, rimaneva, tra la popolazione *nikkei* in Brasile, l'idea di un Giappone immaginato, come si è cercato di delineare nel primo capitolo. Per alcuni, la possibilità di viaggiare e lavorare in Giappone rappresentava la possibilità di vedere con i propri occhi quel posto mitico che da generazioni si raccontava, e comparare dunque quei racconti con la realtà. La curiosità di vedere il Giappone, dunque, fu un'altra delle cause che spinse la migrazione dei Nippo – brasiliani proprio verso il Giappone e non verso altre mete, altri paesi appartenenti al “primo mondo”, seppure anche altrove avrebbero potuto trovare un impiego con alti salari. (Tsuda, 2003).

Infine, è importante riportare quello che dice sempre Tsuda (2003, 96): “Once economic forces instigated migration, transnational ethnic connections channeled migration to Japan, while the creation of a culture of migration and transnational social networks further expanded and diversified the migrant flow”. Infatti, in fondo, sono stati i legami transnazionali tra Brasile e Giappone che alla fine hanno guidato il flusso della migrazione proprio in quella direzione. Sia i legami transnazionali familiari, quindi i legami di parentela che rimanevano tra coloro che erano emigrati in Brasile e coloro che erano rimasti in Giappone, sia i legami transnazionali di diversa entità. Infatti, molte agenzie mediatrici per il lavoro erano nate già all'inizio del fenomeno migratorio per aiutare coloro che dal Giappone al Brasile avevano migrato durante il Ventesimo secolo. Nacquero in seguito anche agenzie che lavoravano nel senso inverso, dal Brasile al Giappone. La presenza di queste agenzie fu un fattore transnazionale importante per dirigere la migrazione di nuovo tra Brasile e Giappone. Inoltre, esistevano diversi tipi di legami transnazionali, come ad esempio le imprese private che importavano ed esportavano prodotti dal Brasile al Giappone e viceversa. Anche questi non sono elementi da sottovalutare, poiché in questo modo si può affermare che la presenza di rapporti, di

legami tra un paese e l'altro, sono stati fondamentali nel momento in cui i nuovi migranti dal Brasile dovettero scegliere dove andare: il Giappone sembrava, per tutti i motivi elencati in questo paragrafo, il posto più logico, più conosciuto, insomma il posto migliore dove cercare un futuro e un lavoro migliore.

3.2 Un Giappone diverso da quello immaginato: gli effetti della contro-diaspora. Esperienze raccontate.

La Legge sul Controllo dell'Immigrazione e il Riconoscimento dei rifugiati permetteva ai *Nikkeijin* di vivere e lavorare in Giappone, e di svolgere lavori non qualificati.⁴⁴ Tali lavori erano però spesso alienanti e ripetitivi, faticosi e pericolosi. Questo, assieme alla diffidenza della società giapponese, portò in alcuni casi all'isolamento dei Nippo-brasiliani sul lavoro e nella comunità. I prossimi paragrafi cercheranno di indagare le conseguenze che questi fattori ebbero sulla ri-costruzione dell'identità Nikkei in Giappone.

3.2.1 Occupazioni

Si è detto dunque che dal Brasile alcuni tra i Nippo – brasiliani si spostarono in Giappone per svolgere dei lavori che permettessero loro di guadagnare di più di quanto fosse il loro salario in Brasile. La Legge sul Controllo dell'immigrazione e sul Riconoscimento dei Rifugiati prevedeva, dal suo emendamento nel 1990, che i discendenti di Giapponesi fino alla terza generazione potessero vivere e lavorare in Giappone per un periodo di tempo indeterminato, o meglio, determinato ma rinnovabile un numero indeterminato di volte. Essi erano gli unici a poter migrare verso il Giappone per svolgere un lavoro non qualificato. Ma cos'erano dunque questi lavori non qualificati? Dove andavano a lavorare i Nippo - brasiliani che emigravano in Giappone?

Innanzitutto, come si è già detto, erano delle agenzie che si occupavano di trovare un lavoro ai *Nikkeijin* che volevano emigrare. Esse rispondevano alle esigenze del governo giapponese e quindi indirizzavano i lavoratori verso quei settori che avevano più necessità di manodopera. Risulterà ormai evidente che questi settori erano quelli industriali, che si erano sviluppati durante il periodo di crescita industriale del Giappone

⁴⁴ Unskilled.

e che ancora stavano crescendo. Si parla delle fabbriche di automobili e di oggetti elettronici, che avevano un costante bisogno di manodopera. È proprio in quegli ambienti, e soprattutto in quello del settore del “automobile motor cycle manufacturing” (Nakagawa, 2009, 94) che i Nippo – brasiliani emigrati si troveranno a lavorare, almeno all’inizio del fenomeno *dekasegi*.

Lavorare in fabbrica significava fare moltissime ore di un lavoro sempre uguale a sé stesso, fisicamente stancante, che molti tra gli immigrati non avevano mai fatto in precedenza. Si vedrà nel seguito di questo capitolo che questo elemento ebbe non poche conseguenze sulla situazione psicologica e sull’identità stessa della popolazione migrante.

Infatti, i lavori che si trovavano a fare i Nippo – brasiliani emigrati dal Brasile erano quelli che i Giapponesi erano riluttanti a fare, o si rifiutavano di fare perché in cerca di possibilità di carriera migliori. Si trattava dei cosiddetti lavori “3k”, *Kitanai* (sporco), *Kitsui* (difficile), e *Kiken* (pericoloso). Lili Kawamura (2008, 238) si spinge ancora più oltre classificando questi lavori come “5k”, aggiungendo ai tre aggettivi appena nominati anche *Kibishii* (severo) e *Kirai* (detestabile, odioso).

La ragione per cui molti dei migranti dal Brasile al Giappone decisero di lavorare nel Paese del Sol Levante fu di poter mettere da parte dei soldi. Alcuni di loro avevano dei progetti, sognavano di avere il loro proprio business in Brasile, ma per farlo avevano bisogno di soldi che, con i salari del Brasile, non potevano trovare. È questo un altro motivo che spinse diversi individui a migrare

I salari in Giappone erano effettivamente molto alti per coloro che venivano dal Brasile. Generalmente erano simili a quelli dei lavoratori di cittadinanza giapponese, ma a volte potevano diventare ancora più elevati: i Nippo – brasiliani infatti lavoravano per molte ore di straordinari per poter mettere da parte il denaro, e non erano soggetti a tassazione. Nonostante l’inflazione e la crisi che colpirono anche il Giappone negli anni Novanta, e che comportò una diminuzione generale dei salari, essi rimasero sempre cinque o più volte più alti di quelli brasiliani. Scrive De Carvalho nel 2003: “Men can earn hourly wages of between 1,100 and 1,400 yen and women between 900 and 1,000”. Un ragazzo *nikkei* di 26 anni (si veda p.7), in un’intervista, dichiara:

I remember that I was so surprised when I looked at my first pay sheet in Japan. Since then, however, my income level has not increased and living costs have been increasing. Life is getting difficult for me here, but I cannot go back to Brazil now. I am currently getting paid only ¥1,350 per hour, so I need to work every day at the factory. I didn’t take any day off last month, and made ¥340,000... just working and

working... otherwise I cannot make it to establish my own business in Brazil (Nakagawa, 2009, 98).

Purtroppo, come nel brano sopra riportato, molti si resero conto che nel breve periodo era impossibile guadagnare abbastanza per sopportare il costo della vita in Giappone e, allo stesso tempo, per tornare in Brasile con abbastanza denaro da poter iniziare un'attività propria. È per questo che presto l'idea di una migrazione di breve termine, temporanea, lasciò spazio alla consapevolezza che pochi anni non sarebbero bastati per raggiungere gli obiettivi prefissati. Per questo motivo, molti tra coloro che erano venuti in Giappone per *dekasegi* decisero di restarci per un certo periodo, cominciando la loro vita nella società giapponese.

3.2.2 Alienazione e malinconia

Come si è visto, dunque, i lavori svolti dai Nippo – brasiliani all'inizio della loro avventura in Giappone si presentavano faticosi e ripetitivi, creando per i diversi soggetti un ambiente non semplice in cui vivere. La situazione venne poi ulteriormente peggiorata dai sentimenti di alienazione e di malinconia che i diversi soggetti migranti testimoniarono di provare.

Innanzitutto, le cause di questi sentimenti e sensazioni sono da ricercarsi nell'idea dei Nippo – brasiliani che avevano gli altri. Per prima cosa, i membri della società brasiliana. Come riporta infatti Ishi (2003), essi vedevano coloro tra i *Nikkeijin* che decidevano di andare in Giappone per il lavoro da *dekasegi* come un fallimento. Anche i membri della comunità *nikkei* in Brasile che decisero invece di rimanere, inizialmente condivisero questo pensiero, vedendo la decisione di emigrare come un segno di arrendevolezza e di fallimento nel costruirsi una vita ed un lavoro stabile in Brasile. Quindi già nel contesto di partenza essi soffrirono di una prima sorta di discriminazione. Anche nel contesto di arrivo la situazione non fu facile. Non si può negare, infatti, come dice anche Tsuda (2003), che tra i giapponesi durante i primi anni del fenomeno *dekasegi* sia venuto a formarsi un vero e proprio pregiudizio etnico. Esso collega i soggetti migranti ad un basso stato sociale, poiché il lavoro che svolgevano era spesso, come si è visto, manuale o non qualificato. I Giapponesi tendevano poi logicamente ad equiparare i Giapponesi che svolgono lavori non qualificati con i Nippo – brasiliani, i quali però al contrario, o almeno alcuni tra loro, avevano ricevuto un'educazione superiore o universitaria in Brasile, e si trovavano a fare questo lavoro per necessità. Infine, alcuni

tra i Giapponesi avevano dei pregiudizi basati su stereotipi riguardanti il Brasile in generale, come un paese del terzo mondo, diverso e pericoloso (De Carvalho, 2003). Questo influì certamente sulla loro percezione dei *Nikkeijin* in Giappone.

All that they show in Japan about Brazil is the Amazon, poverty, crime, and carnival, and they never show the good or developed parts of the country. Few know about São Paulo or Avenida Paulista [the central business district in São Paulo]. The Japanese also think Brazil is a very violent place with lots of crime (Tsuda, 2003, 193).

Appurato dunque che un pregiudizio etnico ci fosse tra i Giapponesi, si deve riconoscere che in realtà non ci fu un'aperta discriminazione, né personale e né istituzionale, nei confronti dei *Nikkeijin*. Questo, sempre secondo Tsuda (2003, 141), si spiega attraverso i concetti di *Honne* 本音 e *Tatemae* 建前.⁴⁵ In Giappone, infatti, se con *Honne* si intende il vero sentimento di una persona, quello che pensa davvero, *Tatemae* è invece quello che viene detto di facciata, per nascondere quello che veramente si pensa. Ecco a proposito una delle testimonianze (rimane ignoto il nome dell'intervistato) di Giapponesi raccolte dall'autore:

If we say that the Brazilian nikkeijin were poor farmers who couldn't eat in Japan so left for Brazil and that those who didn't even succeed in Brazil have now returned to Japan, we get lots of resistance and opposition (teiko). The Japanese don't let you say this now. Instead of saying what we really feel—that they are people who can't endure and persevere (gaman) and give up easily (akippoi) and that they are human failures (dame na hito)—we now call it “internationalization” (kokusaika). We don't want to think in such a negative way because it is considered bad, even if it is reality. So we say the nikkeijin are admirable (rippa) and courageous (yuki ga aru) for coming all the way from Brazil. This is the tatemae. (Tsuda, 2003, 143)

Una delle possibili ragioni per cui questi pregiudizi esistevano, almeno nelle fasi iniziali del fenomeno, tra i Giapponesi, era probabilmente che i contatti tra loro e i Nippo – brasiliani erano molto limitati. Questo a causa di un fattore linguistico, ma soprattutto di uno ancora più semplice ed immediato. Ai *nikkeijin* che praticavano *dekasegi* mancava il tempo. Il tempo di studiare il giapponese e di interagire socialmente con la società ospitante. Il motivo è che spesso e per molti tra loro le ore lavorative nelle fabbriche non bastavano: per guadagnare di più nel breve periodo, e perché l'esperienza di *dekasegi* fruttasse tutto il denaro immaginato, essi facevano moltissime ore di straordinari, dopo il lavoro, in settimana ma anche nei weekend (De Carvalho, 2003, 97). Questa pratica toglieva loro il tempo di socializzare e di conoscere a fondo la società giapponese, di impararne la lingua e i costumi, di adattarvisi, ma soprattutto toglieva loro il tempo di

⁴⁵ Riguardo a *Honne* e *Tatemae* si veda anche De Carvalho, 2003a, 80.

dedicarsi ad altro, di non pensare al lavoro. Questo causò ovviamente dei disagi e delle frustrazioni, nel momento in cui i soggetti migranti, sottoposti a lavori stancanti e ripetitivi, non potevano svagarsi e socializzare.

I worked like a madman during my first two years in Japan. I don't know how I did it. I put in 12-hour days at the factory, came home after 10 PM, then washed up and went to bed so that I could get up early the next morning to return to the factory again. There were plenty of overtime jobs, so I worked full-time on Saturdays and sometimes on Sundays as well. And I would try to spend as little money possible, buying only bare necessities like food and toilet paper and saving the rest. I figured this was my once-in-a-life-time opportunity to earn a fortune quickly, so I didn't do anything else except work (Nakagawa, 2009, 96).

A questo si aggiunge il fatto che, come già detto, i lavori da loro praticati in Giappone erano per la maggior parte dei casi, almeno agli inizi, lavori non qualificati, manuali, in fabbrica. Molti dei migranti però, nella loro vita in Brasile, avevano avuto un'educazione superiore o addirittura universitaria, e svolgevano lavori appartenenti al settore terziario, alcuni erano psicologi, o ingegneri, ad esempio. Questo declassamento sociale è stato per alcuni molto difficile da accettare: come dice Ishi (2003), questo portò per alcuni ad un conflitto nella propria identità professionale, ad una generale delusione e, nei casi più gravi, a delle forme di depressione. Anche Mélanie Perroud (2007) sottolinea questo elemento, dicendo che i migranti Nippo – brasiliani affrontano un “declassamento simbolico”⁴⁶ nel momento in cui iniziano a lavorare in Giappone, poiché, nonostante i salari siano molto più alti di quelli brasiliani, i lavori praticati hanno un carattere disqualificante e di difficile sopportazione per coloro che precedentemente avevano lavorato in contesti e ambiti completamente diversi.

La delusione era dettata anche dal fatto che il Giappone che si erano immaginati al momento della partenza non era lo stesso che poi hanno ritrovato una volta concluso il viaggio migratorio. Infatti, come affrontato nel primo capitolo di questo elaborato, durante gli anni passati in Brasile, si era tramandata nella comunità *nikkei* un'immagine del Giappone mediata dalla tradizione e dall'immaginario degli avi. Come se essi avessero congelato la scena al momento della partenza e avessero continuato a tramandare quello che ricordavano (Sasaki, 2006, 99).

Come già detto, purtroppo anche i salari più elevati non bastano ai soggetti migranti per realizzare i loro sogni o i loro progetti nel breve periodo; quindi, molti di loro scelsero di rinnovare i loro visti e prolungare il loro soggiorno in Giappone. Questo

⁴⁶ Déclassement symbolique.

non vuol dire che lo facessero di buon grado, anzi molti di loro desideravano ritornare in Brasile. A questo proposito, per rendere l'idea della difficoltà di vivere in Giappone e di quanto invece la vita in Brasile fosse vista come un'alternativa preferibile, si vuole riportare una canzone scritta da uno dei *Nikkeijin dekaségi*:

O tempo passa e ainda estou aqui

Sempre a sonhar com um dia mais feliz

Estou sofrendo porque eu mesmo quis

Lutar por un ideal

Me aventurar pelo destino

Sem saber o que iria acontecer

Com o meu coração latino

*Sentimental, menino.*⁴⁷

Bisogna riconoscere, inoltre, che, come si può evincere dalla canzone, molti dei *Nikkeijin* venuti in Giappone per *Dekasegi* si aspettavano di restare nel paese per poco tempo, quello che serviva per mettere da parte una quantità sufficiente di risparmi, e poi ritornare in Brasile. Anche per questo motivo essi non cercarono delle vere e proprie relazioni con la realtà giapponese che incontrarono, limitando i contatti a quelli lavorativi, e non cercarono di trovare il loro spazio nella società, ma si accontentarono di creare delle comunità Nippo – brasiliane (De Carvalho, 2003, 204). Purtroppo, però, il tempo necessario per raccogliere il denaro desiderato fu in molti casi più lungo di quello previsto, e alcuni di loro furono obbligati a restare più a lungo di quanto sperato. A quel punto, ugualmente, non fu facile integrarsi con la cultura e la società dominante, che vide sempre i Nippo – brasiliani come dei lavoratori di passaggio (Ishi, 2003).

⁴⁷ In Ishi, 2003, 94. Il tempo passa e sono ancora qui Sognando sempre un giorno più felice Sto soffrendo perché ho deciso io stesso Di lottare per un ideale Di avventurarmi nel destino Senza sapere cosa potesse succedere Col mio cuore latino Sensibile e giovane (Traduzione mia).



Figura 2 I dipendenti Nippo – brasiliani e i Giapponesi pranzano a tavoli separati durante la pausa. Si noti che anche nell'ambiente lavorativo i due gruppi restavano divisi, e non c'erano contatti.⁴⁸

In conclusione, ci si potrebbe domandare adesso, alla luce di queste informazioni, se il piano governativo abbia avuto successo. Esso prevedeva infatti di selezionare i *Nikkeijin* come unici immigrati regolari, e di dare loro la possibilità di vivere e lavorare in Giappone per un tempo indeterminato. Ad un primo sguardo, se si considera il fatto che non c'è stata una vera e propria discriminazione formale ed istituzionale nei loro confronti, si potrebbe pensare che tale strategia abbia avuto successo, e che essi siano riusciti ad integrarsi correttamente nella società giapponese. La realtà, però, è che almeno in un primo momento, l'assenza di discriminazione aperta fu legata piuttosto alla mancanza di un vero e proprio contatto profondo tra la minoranza e la popolazione locale. Non si può parlare infatti, né di un aperto conflitto tra le due né di una coesistenza pacifica, semplicemente di asserzione di una mutua differenza. Come sottolinea Daniela De Carvalho, infatti, “maybe common ancestry doesn't necessarily imply the affinity that the immigration law assumes” (2003, 206). Si può dunque affermare che il piano statale che

⁴⁸ Tsuda, 2003, 162.

prevedeva che i *Nikkeijin* si sarebbero facilmente assimilati alla società giapponese, almeno inizialmente, sia fallito.

3.2.3 Creazione di una nuova identità

Come si è già accennato, i Nippo – brasiliani in Giappone, anche se non subirono una aperta discriminazione istituzionale, soffrirono di una forte alienazione nel lavoro e nella società. Almeno all’inizio del fenomeno migratorio, infatti, essi vennero a costituire a tutti gli effetti una minoranza etnica, chiusa nelle sue comunità. In generale, essi non denunciavano il fatto di essere discriminati dai giapponesi, ma piuttosto riportarono, nelle interviste, una generale delusione nei confronti del Giappone. Essi, infatti, si aspettavano di trovare un paese del primo mondo, mentre quello con cui ebbero a che fare fu un Giappone in alcuni aspetti ancora retrogrado (Tsuda, 2003, 189, De Carvalho, 2003, 202).

They show things from Japan in Brazil, and it's always modern, hightech buildings and beautiful houses. But here in Oizumi, they still have houses without flushing toilets. They just have a hole in the floor and it smells up the entire place when you open the door. You don't have this in Brazil. No flushing toilets in the First World? Japan is not as advanced as one thinks. (Tsuda, 2003, 189)

Inoltre, essi si trovarono a vivere una situazione più complicata di quella che si aspettavano: anche coloro che in Brasile avevano studiato a diversi livelli, si trovarono costretti a svolgere lavori manuali, stancanti e ripetitivi. Inoltre, vengono loro conferiti dei pregiudizi etnici, tra i quali anche quello legato al fatto di provenire da un paese del terzo mondo (De Carvalho, 2003, 198).

Come afferma Tsuda (2003, 197), i gruppi migranti rispondono spesso a esperienze di discriminazione distanziandosi psicologicamente dalla nazione ospitante e rinnovando il loro attaccamento alla terra di partenza. Secondo l'autore, questo sarebbe un tipo di nazionalismo extraterritoriale, che diventa una contro - identità⁴⁹ costruita contro una società che si percepisce come negativa. Infatti, più è alto il livello di discriminazione più il gruppo migrante manterrà una forte contro – identità, che diventa così una forma di resistenza e opposizione attiva. Condividendo questa visione, si cercherà ora di capire come i *Nikkeijin dekasegi* hanno rivisto la loro identità collettiva, reinventandola nel contesto giapponese.

⁴⁹ Counteridentity.

Innanzitutto, per costruire la loro identità, i Nippo – brasiliani in Giappone dovevano partire dalla loro terra di provenienza, dal Brasile. Essi, infatti, avevano sia elementi giapponesi che elementi brasiliani nella loro identità di gruppo, ma in un contesto dove la società giapponese era così inospitale, scelsero di sottolineare proprio la parte brasiliana. Dunque, anche se alcuni di loro si sentivano giapponesi in Brasile, essi divennero brasiliani in Giappone, ed alcuni in Giappone scoprirono proprio la loro “brasilianità”: in un certo senso, molti “Giapponesi diasporici” divennero “brasiliani diasporici”, che sognavano di tornare a São Paulo o Paraná (Linger, 2003, 211). Il Brasile divenne nella loro narrazione un luogo idealizzato, perfetto, dove in fondo si stava bene e non c’era discriminazione, una nazione inclusiva e plurale, una nazione povera ma felice (De Carvalho, 2003, 202). Come riporta Mélanie Perroud, in Brasile “il n’y a pas d’étrangers, tout le monde là-bas est brésilien” (2007). Questa canzone è espressiva di tali sentimenti:

Ah! Meu Brasil

Não te deixei por causa do

Marasmo de pisar em tuas terras tropicais

Nem por pensar que poderia existir coqueirais

Algo como os teus lindos coqueirais

Ah! Meu idolatrado Brasil

Se eu sai do teu berço e afago

E vim para um mundo desigual

Foi com o fito de interesse e certeza

De saber que não existe pátria igual

*Meu Brasil, tu és o único!*⁵⁰

⁵⁰ Ishi, 2003, 91. Oh Brasile mio Non ti ho lasciato per la mancanza di desiderio Di restare nelle tue yerre tropicali E non credo che possa esistere Qualcosa come i tuoi begli alberi di palma nelle altre terre Oh mio amato Brasile, Se ho lasciato il tuo clima mite E sono venuto in un mondo diseguale è stato per mio interesse e certeza Di sapere che non c’è nessuna terra come te Mio Brasile, tu sei l’unico! (Traduzione mia).

Il Brasile viene quindi riscoperto dai Nippo – brasiliani in Giappone, anche attraverso la riscoperta del termine *saudade*. Esso ha un significato vicino alla malinconia, alla nostalgia, ed è esattamente questo sentimento che lega i migranti al loro paese d'origine. Si può trovare, ancora una volta, un esempio di questo sentimento profondo nelle canzoni:

Minha mae

Eu te amo demais

Apesar de estar distante

Não te esqueço

E cada dia que passa

Estou com mais saudades

O mês que passamos juntos

Foi muito pouco

Mas o importante

Não é quanto tempo passamos juntos

*Mas como aproveitamos esse tempo*⁵¹

Come si può notare da questi testi, agli autori, e alla popolazione migrante in generale, manca qualcosa. Quello che manca però è qualcosa che non era particolarmente importante prima, quando vivevano in Brasile. Per esempio, in Giappone essi si interessarono e organizzarono festival di Samba, ai quali, secondo Ishi, raramente avevano partecipato quando vivevano in Brasile. Sempre secondo l'autore,

⁵¹ Ishi, 2003, 90. Madre mia Io ti voglio molto bene Anche se ti sono lontano Non ti dimentico Ed ogni giorno che passa Provo sempre più saudade I mesi che abbiamo passato insieme Non sono stati abbastanza Ma l'importante Non è quanto tempo passiamo assieme Ma come passiamo questo tempo (Traduzione mia).

What enables the dekasseguis to stay in Japan as “guest workers” is precisely the certainty that they have an (Imagined) “home, sweet home” in Brazil that will welcome them whenever they decided to return. Without saudade, they fear, they will lose the tie with the country they love, so they constantly and intentionally maintain saudade. It is the imaginary bridge that connects them to a Brazil that “made the difference”, something that dekasseguis have but Japanese do not. (Ishi 2003, 92).

Come la samba, anche il carnevale diventa importante, una festa immancabile nel calendario dei Nippo – brasiliani in Giappone (De Carvalho, 2003). In conclusione, il passaggio attraverso il Giappone assume un ruolo simbolico importante per la ricostruzione non solo dell’identità *nikkei*, ma anche del rapporto con il Brasile. Si tratta di un momento e di un luogo d’incontro con diverse dimensioni della “brasilianità”, e, allo stesso tempo, di presa di coscienza dell’attaccamento a dei valori giudicati propriamente brasiliani. I migranti quindi devono passare attraverso il Giappone per comprendere le particolarità della società brasiliana e della loro propria identità culturale (Perroud, 2007).

L’identità *nikkei* che si ri-forma in Giappone non è, di nuovo, né giapponese né brasiliana, ma qualcosa di nuovo che sta nel mezzo. Tuttavia, gli elementi di “brasilianità” sono sicuramente più forti, ispirati ad un sentimento di saudade nei confronti di un Brasile ancora una volta immaginato, idealizzato, che attendeva il loro ritorno dall’altra parte dell’oceano.

3.3 Perché il fenomeno continua

Come si è visto nei paragrafi precedenti, i primi momenti della migrazione e dell’adattamento dei Nippo – brasiliani in Giappone non sono stati facili. Anzi, i soggetti migranti si sono trovati ad affrontare diverse sfide, come il fatto di svolgere lavori stancanti e pericolosi o l’iniziale alienazione e i sentimenti di malinconia e *saudade*. Ma il fenomeno migratorio, nonostante questi elementi di difficoltà, non si arrestò, anzi continuò e sempre più persone vennero in Giappone per lavorare, tant’è che durante la recessione degli anni Novanta, il numero di *Nikkeijin* in Giappone continuò a crescere. Si cercherà in questo paragrafo di comprendere il motivo di questo fenomeno.

3.3.1 Comunità nikkei in Giappone

La prima cosa da sottolineare, è che se inizialmente si trattava di soggetti isolati che migravano per *dekasegi*, successivamente il numero dei Nippo – brasiliani in Giappone aumentò sempre di più, e questo portò alla formazione di comunità etniche in diverse città del Giappone, soprattutto quelle più industriali e con più necessità di manodopera. La formazione di queste comunità permise anche la creazione di una rete di sostegno tra i migranti che iniziarono a passare il tempo tra loro e non soltanto con una popolazione giapponese generalmente indifferente o ostile. Essi poterono parlare tra loro in portoghese e, insomma, ricreare un po' di Brasile in Giappone (Ishi, 2003).

La città di Oizumi, nella prefettura di Gunma, a nord-ovest di Tokyo, è un emblematico esempio della creazione delle comunità Nippo – brasiliane. La comunità in questione, infatti, si formò nel corso degli anni Novanta, crescendo sempre di più nel corso del decennio. Nota come *Samba no machi*, la città della samba, è la città giapponese che raccoglie il maggior numero di brasiliani. Come si è visto nel secondo capitolo di questo elaborato, la più grande ragione per cui i Nippo – brasiliani furono ammessi in Giappone a lavorare fu la mancanza di manodopera nelle fabbriche giapponesi. Oizumi in questo senso non fa eccezione: a causa della grande mancanza di manodopera nelle sue fabbriche, attirò un gran numero di soggetti *nikkei*, i quali con la loro manodopera salvarono perfino la città dalla bancarotta (De Carvalho, 2003b). Grazie alla presenza cospicua di Nippo – brasiliani, la città ha per un certo verso iniziato ad assomigliare ad una città brasiliana, creando una vivace commistione tra elementi giapponesi ed elementi brasiliani. Infatti, tra le case, i negozi e gli edifici propriamente giapponesi, spuntano infrastrutture tipicamente brasiliane, e dalla gestione brasiliana, come ristoranti o centri commerciali. Quando Daniela De Carvalho scrisse il suo articolo, nel 2003, le attività gestite da Nippo – brasiliani erano già più di cinquanta. Anche le scuole brasiliane e gli asili sono aumentate a causa del numero sempre maggiore di bambini *nikkei* nati nella città. Un altro elemento sorprendente riguarda le festività della città, ovvero quella festività ricorrente ogni anno che in Giappone prende il nome di *matsuri* 祭り. I Nippo – brasiliani, durante tale festa, a differenza dei Giapponesi, non vestono *yukata* 浴衣, gli abiti tradizionali, e non danzano al ritmo del *Bon Odori* 盆踊り, la danza giapponese tradizionale. Al contrario, essi preferiscono ballare la Samba e vestire abiti del Carnevale. Il festival è divenuto infatti talmente popolare a causa di questa singolare commistione, che è diventato una vera e propria attrazione turistica: moltissimi turisti tutti gli anni

andavano ad assistere al *matsuri* di Oizumi a causa della sua particolarità (De Carvalho, 2003b). Questa città rappresentò veramente per i migranti un modo per ricreare un po' di Brasile in Giappone, fino a diventare un motivo per rimanerci, e rimandare il ritorno in America Latina. Si vedono nascere a questo punto nei migranti dei sentimenti contrastanti, indecisi se rimanere nel mondo che hanno trovato e costruito in Giappone, o tornare nel loro amato lontano Brasile. Questo appare chiaro dal testo della seguente canzone:

Alguma coisa acontece no meu coração

Se estou sozinho, perdido na 354

Oizumi é um cenário de encontro com a liberdade

Oásis verde-amarelo, um encanto de cidade

Quero voltar pro Brasil, mas quero ficar

Curtindo o meu lámen, o saqu , o sakurá

Quero ficar por aqui, mas quero voltar

*Pegar um Carnaval e pescar no Pantanal.*⁵²

Un'altra città interessante da questo punto di vista è Hamamatsu, nella prefettura di Shizuoka, più a sud. Come riporta Nishida (2018, 199), alla metà degli anni Novanta nella città di Hamamatsu la diaspora Nippo – brasiliana era già stratificata per classe e genere. In particolare, è in questa città che si ritrovano molte storie di individui Nippo - brasiliani che hanno avuto successo e che hanno costruito il loro proprio business. L'autrice riporta infatti che

Some male nisei *dekassegui* workers in Hamamatsu had transformed themselves from temporary manual workers into ethnic entrepreneurs. Such Brazilian business owners in Japan were much better educated than average Brazilian *dekassegui* factory workers there, and 43 percent of them had owned businesses back in Brazil. Having grown up as Niseis in Brazil speaking Japanese in their families, they already knew to communicate in Japanese. Having arrived in the late 1980s and at the

⁵² Ishi, 2003, 84. Qualcosa succede nel mio cuore Se sono solo, perso sulla 354 Oizumi è un'immagine di incontro con la libertà Un'oasi giallo-verde, una città spettacolare. Voglio tornare in Brasile, ma voglio restare Godendomi il mio ramen, il vino e i sakura Voglio restare qui, ma voglio tornare Godermi il Carnevale e pescare nel Pantanal (Traduzione mia). Disponibile al link youtube: <https://www.youtube.com/watch?v=50Fffv1mPXU>

beginning of 1990s before Japanese companies began setting up all-Brazilian work units, they worked on assembly lines with the local Japanese workers at factories and were forced to interact with local Japanese men for their daily survival (2018, 199).

All'interno di queste comunità che si è cercato di descrivere, i migranti cercavano di ricostruire uno stile di vita brasiliano: se il Brasile non poteva venire da loro, allora l'avrebbero ricreato loro, nelle diverse città dove avevano costruito le loro comunità (Ishi). Per coloro che durante la settimana svolgevano lavori manuali o complicati, o per coloro che facevano molte ore di straordinari, rimaneva un solo momento di svago, ovvero il fine settimana. Ci sono molte testimonianze (Lesser, 2003) di persone che durante la settimana lavoravano in fabbrica e adottavano un comportamento completamente giapponese, e durante il weekend si riunivano nelle sale da ballo o nei ristoranti brasiliani per rivivere la normalità brasiliana. Questi facevano parte di un gruppo che Ishi (2003, 85 – 86) distingue da coloro che erano venuti in Giappone solamente per guadagnare molto denaro: essi cercavano un modo per rendere la vita più bella, per apprezzarla. Per loro il weekend significava recuperare la propria autostima dopo una settimana di lavoro difficile e stancante.

In seno alle comunità *nikkei*, inoltre, vennero istituiti centri di informazione, orientamento e appoggio per i lavoratori migranti. Non solo in Giappone, ma anche in Brasile vennero creati questi centri che aiutavano e indirizzavano la migrazione. Ad esempio, come riporta Elisa Sasaki:

Um exemplo disso é o Centro de Informação e Apoio ao Trabalhador no Exterior (Ciate), criado em São Paulo (Brasil). De acordo com Ricardo Sasaki (2002, p.254-5), esse Centro fornece informações e orientações sobre ofertas de emprego no Japão; a cultura, os usos e costumes, e a vida cotidiana no Japão; legislação trabalhista japonesa; assessoria jurídica; sistema educacional no Japão; seguro social (saúde, aposentadoria, desemprego, acidentes de trabalho) japonês; restituição de aposentadoria e solicitação de pensão; imposto de renda (bitributação) e demais tributos no Japão.⁵³

La creazione delle comunità *nikkei* in Giappone, nonostante fosse un incentivo importante, non era l'unico motivo per cui i Nippo – brasiliani intraprendevano il viaggio dal Brasile al Giappone. Green (2010) ritiene che i motivi economici non siano sufficienti

⁵³ Un esempio di questo è il Centro de Informação e Apoio ao Trabalhador no Exterior, creato a São Paulo (Brasile). Secondo Ricardo Sasaki (2002, 254 – 5), questo Centro fornisce informazioni e orientamento riguardo alle offerte di lavoro in Giappone; la cultura, gli usi e i costumi e la vita quotidiana in Giappone; il diritto del lavoro giapponese, l'assistenza legale, il sistema educativo del Giappone; assicurazione sociale giapponese (sanità, pensione, disoccupazione, infortuni sul lavoro); rimborso di pensione e richiesta di pensione; imposte sul reddito (doppia imposizione) e altre imposte in Giappone (Traduzione mia).

per spiegare la migrazione dei più giovani tra i migranti. Manca infatti uno studio, a suo avviso, sui legami familiari e come essi influiscono sulle scelte migratorie, come le tensioni che provocano lo scioglimento dei legami familiari. Egli riporta le esperienze di giovani ragazzi *nikkei* che sono partiti dal Brasile per cercare la propria indipendenza, sociale ed economica, dalla loro famiglia. O al contrario, di coloro che sono rimasti in Giappone per poter aiutare finanziariamente i propri cari. Anche questa prospettiva è utile tenere presente per un'analisi completa del fenomeno migratorio.

3.3.2 Il destino di una minoranza etnica

Nonostante la formazione di comunità sia un buon incentivo per migrare verso il Giappone e rimanerci per vivere, bisogna riconoscere che vivere in Giappone per i Nippo – brasiliani non è sempre stato facile. Questo ha avuto ripercussioni anche sulla salute psicologica e sulla condizione mentale dei soggetti in questione: infatti le condizioni psicologiche dei Nippo – brasiliani che vivono in Giappone erano significativamente peggiori di quelle dei soggetti che invece vivono in Brasile. Lo prova uno studio che compara la salute mentale dei Nippo – brasiliani che vivono a Kiyoharadai, Giappone, e coloro che invece vivono a Bauru, Brasile.⁵⁴ Anche per i bambini a scuola la vita non è stata facile: sia i figli dei Nippo – brasiliani che quelli di sangue misto (Giapponese e Nippo - brasiliano) talvolta subivano discriminazioni e bullismo. Per questo cercavano di nascondere la loro identità etnica sempre di più, di parlare giapponese piuttosto che portoghese (Takeshita, 2010).

Nonostante però queste e altre difficoltà, all'inizio degli anni Duemila, sempre più Nippo – brasiliani che lavoravano in Giappone, e che inizialmente avevano come progetto l'idea di rimanere temporaneamente per guadagnare più soldi possibile, pensavano e decidevano invece di rimanere in Giappone, di stabilirsi permanentemente. Questo implica, in realtà, un cambiamento profondo nel loro comportamento, perché significa che le loro priorità si spostano da quelle economiche a quelle sociali, per avere una vita migliore, o almeno accettabile in Giappone per sé stessi e per i propri figli (Tsuda, 2003).

⁵⁴ Sakiara Miyasaka, Lincoln, Otsuka Koichiro, Tsuji Keisuke, Atallah Alvaro Nagib, Kunihiro Joseph, Nakamura Yoshikazu, Kato Satoshi, Abe Yu, Kamada Yoshiro. 2002. "Mental health of two communities of Japanese-Brazilians: A comparative study in Japan and in Brazil". In *Psychiatry and Clinical Neurosciences*, 56. 55 – 64.

Per comprendere se questo cambiamento è possibile e a quali condizioni, bisogna ora interrogarsi, di nuovo, sul contesto di accoglienza di questi migranti, il Giappone. Come riporta Tsuda (2003), perché siano accettati socialmente ed integrati economicamente, in Giappone sembra necessario che essi si assimilino culturalmente. Se riuscissero a farlo, allora per loro sarebbe possibile una vita in sintonia con la società giapponese, con la sua cultura e con il suo mondo del lavoro. Ci si può chiedere dunque, prendendo come lasso di tempo in questione i primi anni Duemila, come la popolazione Nippo – brasiliana abbia accettato questa condizione, e insomma a che livello sia stata integrata nella società giapponese. per farlo, si dovrà ancora una volta, svolgere un'analisi divisa per generazioni.

Per quanto riguarda la prima generazione di Nippo – brasiliani venuti dal Brasile al Giappone, si nota che i soggetti appartenenti ad essa generalmente non hanno molta intenzione di assimilarsi alla cultura maggioritaria giapponese. Essi hanno infatti subito le maggiori discriminazioni e difficoltà nello svolgere lavori stancanti, pericolosi e manuali, quando in Brasile avevano un'identità lavorativa completamente diversa. In reazione a questa sofferenza, essi continuano a sottolineare la loro contro – identità brasiliana, rifiutando la strada forse più semplice dell'assimilazione (Tsuda 2003). Per le seconde generazioni, invece, la situazione è un po' più complessa. Coloro che vi appartengono, infatti, hanno subito le stesse discriminazioni dei loro genitori senza però che la scelta di migrare fosse loro, l'hanno, in qualche modo, subita. Allo stesso tempo, però, essi prendono parte più spesso alla vita della società dominante, come per esempio a scuola (quando andavano a scuola le seconde generazioni non c'erano molte scuole *nikkei*). Per questo motivo subiscono in modo ancora più diretto le discriminazioni e i pregiudizi legati al loro status di minoranza etnica. Anche nel loro caso, per questo motivo, la contro – identità brasiliana sarà sottolineata ed essi faranno molta fatica ad assimilarsi.

Per quanto riguarda le generazioni successive, secondo Tsuda (2003), esse sono destinate all'assimilazione. Un fattore cruciale sono infatti le scuole giapponesi alle quali vengono iscritti i bambini appartenenti alle generazioni successive alla seconda. Analizzando i loro metodi di insegnamento, infatti, si può comprendere che l'idea della società giapponese si spinge verso l'assimilazione del gruppo etnico. Infatti, le lezioni sono svolte solamente in lingua giapponese, senza prevedere un affiancamento bilingue in portoghese. Sono invece previste lezioni aggiuntive in giapponese per i bambini Nippo – brasiliani. Si può evincere da questo particolare che si tende all'assimilazione linguistica

piuttosto che al mantenimento delle differenze. Sembra interessante a questo proposito riportare la testimonianza di una Nippo – brasiliana che esprime i suoi pensieri riguardo all'educazione dei bambini:

My sister's daughter now thinks completely like a Japanese. She doesn't want to return to Brazil because she thinks Japan is the best. Because of these images she gets from Japanese society, she thinks Brazil is a poor, backward country populated by armed bandits and is scared of the place. She even asked my sister the other day if Brazil has televisions, like Japan (Tsuda, 2003, 391).

È interessante chiedersi, alla luce di quest'analisi, se nel periodo di tempo trattato in questo breve paragrafo, cioè non oltre gli anni Duemila, la riforma della Legge sul Controllo dell'Immigrazione e sul Riconoscimento dei Rifugiati abbia o meno avuto successo. Essa è stata fatta, infatti, pensando che la comunità Nippo – brasiliana sarebbe stata più simile alla società giapponese e quindi sarebbe stata più facilmente assimilabile. Per questo motivo si è introdotta una nuova categoria di residenti in Giappone, quelli a lungo termine, che permetteva ai discendenti di Giapponesi fino alla terza generazione di risiedere e lavorare in Giappone per un periodo di tempo indeterminato. Come si è visto nei paragrafi iniziali di questo capitolo, considerando i pregiudizi e le discriminazioni, dirette e indirette, sociali e lavorative, che hanno dovuto affrontare i Nippo – brasiliani all'inizio del fenomeno migratorio *dekasegi*, tale riforma sembrerebbe non avere avuto il successo sperato. Lontani dall'assimilarsi con la società dominante, essi hanno costituito comunità etniche. Successivamente, però, le cose sembrano essere cambiate. grazie all'avanzamento sociale di alcuni individui che sono riusciti ad aprire il proprio business, e grazie alla strategia di assimilazione adottata dalle scuole giapponesi, sembrerebbe che un'assimilazione parziale o completa della comunità Nippo – brasiliana, o comunque un inserimento armonico nella società giapponese sia in qualche modo possibile, e si tratta di un processo già cominciato negli anni Duemila.

Sarebbe interessante, in uno studio successivo, approfondire come questa comunità viva in Giappone nei tempi correnti. In questo elaborato ci si limiterà, nel paragrafo successivo, ad analizzare le spinte che invece hanno portato alcuni membri, più o meno assimilati di tale comunità, ad allontanarsi dal Giappone, temporaneamente o permanentemente.

L'elemento forse più interessante del fenomeno *dekasegi*, però, va oltre l'esperienza in Giappone. Si tratta del fatto che il viaggio dal Brasile al Giappone, per alcuni migranti, non è l'ultimo: alcuni di loro scelgono poi, dopo avere messo da parte

abbastanza soldi, di ripartire, di cercare un'altra meta. Questo aiuta a comprendere come i migranti Nippo – brasiliani siano divenuti capaci di usare la migrazione per i loro scopi, per avere un vantaggio, e come abbiano imparato a vivere bene nei diversi luoghi dove essa li portava.

Per alcuni questa meta è di nuovo il Brasile: scrive infatti Mélanie Perroud (2007), che la migrazione verso il Giappone non è vista come definitiva, come un ritorno al paese degli avi: “pour les premiers concernés, il ne peut avoir de retour que vers le Brésil”. In questa prospettiva, il periodo passato in Giappone diventa solamente un periodo di passaggio, per poi tornare dove la loro identità, o contro – identità, tiene le sue radici, in Brasile. La crisi mondiale del 2008, che coinvolse anche il Giappone, fu un incentivo per lasciare il Giappone e ritornare in Brasile, dove, nel frattempo, l'economia stava piano piano ripartendo.

Per altri invece, è proprio dopo il viaggio e il lavoro in Giappone che inizia l'avventura. Citando Bourdieu, Cristina Da Rocha (2014) parla della teoria del capitale nella migrazione. L'autrice riporta che esistono tre tipi di capitale, quello economico, quello culturale e quello sociale. Secondo lei, i migranti Nippo – brasiliani sono in grado di migrare in cerca di questi diversi capitali, e di metterli in gioco nelle diverse situazioni. Il soggiorno in Giappone, infatti, servirebbe per procurarsi del capitale economico, il Paese del Sol Levante servirebbe quindi da trampolino per cominciare una nuova avventura in un nuovo paese, dove andare alla ricerca di capitale culturale e sociale. Molti, in questo cammino, scelgono l'Australia: ci vanno per apprendere l'inglese o semplicemente per vivere una nuova esperienza lavorativa in un paese più ospitale del Giappone. Infatti, gli stereotipi riguardo al Brasile in Australia, sempre secondo l'autrice, ci sarebbero, ma sarebbero positivi, legati a immagini festose.

In conclusione di questo elaborato, dunque, rimane da chiedersi, di nuovo, quale sarà il futuro di questa minoranza etnica in Giappone. Da un lato, sembra possibile una parziale o totale assimilazione delle generazioni successive alla seconda attraverso l'educazione e l'integrazione nella società dominante. Dall'altra, come si è visto, è evidente che ci sono anche delle spinte centrifughe che spingono i migranti o a ritornare verso il Brasile, o a scegliere altre mete dove vivere nuove esperienze o acquisire nuove competenze. Si è ritenuto corretto riportare entrambe le tendenze per poter affermare che il futuro della comunità etnica dipende in larga parte dal vissuto di ognuno dei migranti. Sarebbe interessante svolgere un lavoro sul campo per indagare le condizioni attuali di

tali comunità e le posizioni che gli individui ad esse appartenenti si ritrovano a ricoprire. In tale studio, però, sarà necessario avviare delle interviste o comunque un lavoro sul campo, per poter comprendere la posizione del maggior numero possibile di individui riguardo alla situazione attuale.

CONCLUSIONE

Si conclude dunque così questo percorso, che ha spaziato geograficamente tra Brasile e Giappone, ma anche temporalmente tra le generazioni, tra le storie di uomini e donne accomunati soltanto dal loro passato migratorio. Questa ricerca ha permesso di affrontare diversi campi accademici, ma soprattutto ha cercato di mettere un po' più di luce su un tema che diventa sempre più importante nei nostri giorni: le migrazioni. Nonostante il caso migratorio in questione non si annovera tra i problemi più urgenti della contemporaneità, anzi è stato analizzato in un lasso di tempo che va dall'inizio alla fine del Novecento, si spera che i concetti affrontati possano essere utili e applicabili ad altri contesti e ad altri orizzonti temporali.

Il primo di questi concetti chiave attraverso cui è stata studiata la migrazione Nippo-brasiliana è quello della contro-diaspora. Dopo un'attenta analisi della letteratura scientifica sul tema, si è dapprima cercata una definizione del termine "diaspora", e si è deciso di intenderla come l'allontanamento duraturo di una popolazione o di parte di essa dal proprio luogo natale, allontanamento che non preclude rapporti tra il luogo di destinazione e la madre patria, anzi prevede che ci siano degli scambi tra chi parte e chi resta. (Van Hear, 1998, Brubaker, 2006, King, Christou, 2011) Si è ritenuta importante, inoltre, anche la sfumatura nostalgica con cui la popolazione diasporica guarda alla madrepatria, attraverso una tradizione e un ricordo tramandato di generazione in generazione. Una volta chiarito questo concetto, la contro-diaspora è stata definita come una diaspora che avviene nel senso inverso, dal luogo di "arrivo" al luogo di "partenza" (King, Christou, 2011). A questo proposito si sottolinea che la letteratura teorica su questo tema non è particolarmente sviluppata, e sarebbe interessante approfondirne lo studio.

Nell'analisi delle comunità migranti si è data inoltre grande importanza al processo di costruzione identitaria, che è stata studiata anche attraverso le sue implicazioni etniche. Riguardo all'etnicità, questa è ancora oggi molto difficile da definire, ed è complesso per gli esperti in materia trovare una visione comune che metta d'accordo tutti gli approcci che nel tempo sono stati usati per definirla. Tuttavia, si ritiene interessante la visione che ritiene l'etnicità una forma di interazione sociale, che si basa sulla sua costruzione attraverso la contrapposizione tra sé stessi e gli altri (Poutignat, Streiff-Fenart, 2000). Il maggiore contributo a questa teoria è stato dato da Fredrik Barth,

il quale pensa “l’emergenza e la persistenza dei gruppi etnici come unità identificabili attraverso la conservazione dei loro confini” (2000, 91). Il concetto di identità è stato utilizzato nella sua visione costruzionista, dove essa diviene più decentrata, frammentata, ma soprattutto soggetta a negoziazione (De Carvalho, 2003b, Linhard, Parsons, 2019). Come si è visto in particolare nel primo e nel secondo capitolo, quest’ultima interviene nel momento della costruzione identitaria, soprattutto nel caso delle comunità migranti.

Per quanto riguarda la letteratura relativa precisamente al tema *dekasegi*, essa è stata studiata per quanto possibile nella sua interezza, cercando di privilegiare le fonti più recenti. La ricerca si è basata principalmente su fonti secondarie, sui modi in cui la migrazione Nippo-brasiliana è stata analizzata e raccontata nel tempo dai diversi autori. Tuttavia, nella stesura del terzo capitolo si sono volute utilizzare come fonti primarie interviste (condotte da terzi) ai soggetti migranti.

Il lavoro è stato suddiviso in tre capitoli. Il primo ha trattato della comunità *nikkeijin* in Brasile, dai primi anni fino all’integrazione nella società brasiliana. In questo capitolo si è proposta una visione storica del processo migratorio ed è stata analizzata la costruzione dell’identità *nikkei* in relazione alla società brasiliana e ai ricordi di un Giappone sempre più “immaginato” con il passare del tempo. Il capitolo si è concluso con l’analisi delle cause della contro-diaspora, economiche, politiche e sociali. Nel secondo capitolo è stata invece analizzato il contesto di arrivo della migrazione dei *dekasegi*, il Giappone, la sua economia, la sua società e il suo governo. Attraverso lo studio della Legge sul Controllo dell’Immigrazione e sul Riconoscimento dei Rifugiati del 1990, si è dimostrato come la contro-diaspora dei *nikkeijin* sia stata progettata dal governo giapponese per sopperire al deficit di manodopera senza impiegare lavoratori stranieri. Infatti, è stata creata una narrazione che vedeva i *nikkeijin* vicini all’etnia giapponese, in quanto dividevano con essi il sangue, il luogo di provenienza, e sarebbero stati in questo modo meglio assimilabili in una società che si definiva generalmente etnicamente omogenea. Nel terzo capitolo sono stati infine trattati gli effetti di questa scelta del governo, ovvero privilegiare i discendenti di giapponesi nel rilascio dei visti lavorativi, creando un flusso migratorio i cui soggetti hanno dovuto integrarsi a vari livelli con la società giapponese. inizialmente, l’integrazione non è stata facile, poiché i nuovi arrivati si dimostrarono molto meno “giapponesi” di quanto ci si aspettasse, e vennero isolati sia a livello lavorativo che comunitario. La più profonda conseguenza di questo processo fu la negoziazione dell’identità dei migranti, che in alcuni casi

sottolinearono le loro caratteristiche brasiliane, in altri cercarono di nasconderle. Il capitolo è stato concluso con una riflessione sul futuro delle comunità Nippo-brasiliane in Giappone.

In generale, il lavoro ha avuto come obiettivo di dimostrare come il fenomeno *dekasegi*, almeno nelle sue fasi iniziali, si sia trattato di una vera e propria contro-diaspora progettata. Si è scelto di categorizzarlo come contro-diaspora poiché si ritiene che “migrazione di ritorno” (Tsuda, 2009) non descriva efficacemente il fenomeno, e anzi potrebbe portare a una erronea interpretazione. Per molti dei soggetti migranti, infatti, il Giappone non era un luogo dove “tornare”, poiché non l’avevano mai visto con i propri occhi, ma era per loro un luogo immaginato attraverso i racconti tramandati dalle generazioni precedenti. Si preferisce quindi usare il termine contro-diaspora, nel senso di una migrazione verso un luogo nuovo, con il quale però i migranti avevano mantenuto legami transnazionali, economici e politici, che sono rimasti intatti con il susseguirsi degli anni e delle generazioni. Si ritiene poi che sia stata progettata nel senso che l’identità etnica dei Nippo-brasiliani è stata manipolata dal Partito Liberal Democratico allora al potere, in modo da sottolineare la loro “giapponesità” e renderli più facilmente assimilabili in una società giapponese caratterizzata da una, almeno presunta, omogeneità etnica.

Infine, si è voluto dimostrare che, almeno nei primi anni di questo fenomeno, quando i *dekasegi* iniziarono ad arrivare in Giappone, la contro-diaspora progettata si sia rivelata un fallimento. Questo, sia dal punto di vista della popolazione giapponese, che espresse, anche se non sempre in modo esplicito, un certo sentimento discriminatorio, sia dal punto di vista dei migranti, i quali più volte si ritrovarono isolati sia sul luogo di lavoro che all’interno della società. Ne sono la prova le comunità di Nippo-brasiliani che si sono create nel tempo, di cui è un esempio quella della città di Oizumi (De Carvalho, 2003a). Anche a causa di questa mancata integrazione, come si è visto nel terzo capitolo, alcuni decidono di abbandonare il Giappone per tornare in Brasile o per una meta terza, dando origine a movimenti migratori pendolari o triangolari (De Rocha, 2013).

Questa riflessione sul fallimento del progetto della contro-diaspora non vale però per coloro che nonostante tutto hanno deciso di restare in Giappone, e soprattutto per le nuove generazioni, che si vedono sempre più integrate nella società d’arrivo. Per questo motivo si ritiene importante ricordare che nonostante sia utile cercare delle categorie e delle caratteristiche che accomunino e definiscano il fenomeno migratorio, bisogna tenere

sempre in conto che le esperienze dei singoli migranti differiscono l'una dall'altra: entrano infatti in gioco fattori personali e legati all'esperienza di ogni individuo. Sarebbe un interessante oggetto per un futuro studio l'analisi del livello di integrazione delle terze o quarte generazioni di *nikkeijin* in Giappone, e la situazione delle comunità ai nostri giorni.

BIBLIOGRAFIA

- AMELOT, Laurent. 2015. "Japon – Amérique Latine : Vers la fin des espoirs déçus ?" In *Outre Terre* 2 (43) : 431 – 434.
- ANDERSON, Benedict. 1991. *Imagined Communities. Reflections on the Origins and Spread of Nationalism*. London: Verso.
- AVINERI, Shlomo, DE-SHALIT, Avner. 1992. *Communitarianism and Individualism*, Oxford: Oxford University Press.
- BACH, Robert L.; SCHRAML Lisa A. 1982. "Migration, Crisis and Theoretical Conflict." In *The International Migration Review*, 16 (2): 320 – 341.
- BARTH, Fredrick. 1969. *Ethnic Groups and Boundaries. The Social Organization of Culture Difference*. Boston: Little, Brown and Company.
- BENEDUZI, Luis Fernando. 2019. "Identidades em transformação: desde a Itália e até a Itália, percepções de um pertencimento." *Anuario de Estudios Americanos*, 76 (1): 79 – 100.
- BETHELL, Leslie (ed). 2008. *The Cambridge History of Latin America. Volume IX. Brazil Since 1930*. New York: Cambridge University Press.
- BLUMER, Herbert. 1969. *Symbolic Interactionism. Perspective and Method*. Berkeley – Los Angeles – London: University of California Press.
- BRAH, Avtar. (1996) *Cartographies of Diaspora: Contesting Identities*. London: Routledge.
- BRUBAKER, Rogers e COOPER, Frederik. 2000. "Beyond"Identity"", *Theory and Society*, 29 (1): 1-47.
- BRUBAKER, Rogers. 2006. "The 'diaspora' diaspora" *Ethnic and Racial Studies*, 28:1, 1-19
- Cahiers du Brésil Contemporain.
- CAROLI, Rosa; GATTI, Francesco. 2006. *Storia del Giappone*. Roma – Bari: GLF Editori Laterza. Edizione ePub.
- CHALIAND, Gérard, RAGEAU, Jean - Pierre. 1995. *The Penguin atlas of diasporas*. New York: Viking Penguin.
- COHEN, Robin. 1994. *Frontiers of Identity: The British and the Others*, London and New York: Longman.

- COHEN, Robin. 1995. "Rethinking Babylon: iconoclastic conceptions of the diasporic experience". In *New Community* 21:1, 5–18.
- DA ROCHA, Cristina. 2014. "Triangular circulation: Japanese Brazilians on the move between Japan, Australia and Brazil". In *Journal of Intercultural Studies*, 35. 439 – 512.
- DE CARVALHO, Daniela. 2003a. "Nikkei communities in Japan" in Roger Goodman, Ceri Peach, Ayumi Takenaka, Paul White (eds). *Global Japan The experience of Japan's new immigrant and overseas communities*, 195 – 207. London: RoutledgeCurzon.
- DE CARVALHO, Daniela. 2003b. *Migrants and Identity in Japan and Brazil: The Nikkeijin*. Taylor & Francis e-Library. / London: RoutledgeCurzon.
- ERIKSON, Erik. 1968. *Identity: Youth and Crisis*, New York: Norton.
- FAIST, Thomas. 2010. "Diaspora and transnationalism: what kind of dance partners?", in R. Bauböck e T. Faist (Eds) *Diaspora and Transnationalism: Concepts, Theories and Methods*, pp. 9–34.
- GANS, Herbert 1979. "'Symbolic ethnicity'. The future of ethnic groups and cultures in America." in *Ethnic and Racial Studies*, 2 (1).
- GLICK SCHILLER, Nina; BASCH, Linda; BLANC-SZANTON, Cristina. 1992. "Transnationalism: A New Analytic Framework for Understanding Migration." In *Annals of the New York Academy of Sciences*, 1 – 24.
- GMELCH, George. 1980. "Return Migration". In *Annual Review of Anthropology*, 9, 135 – 159.
- GORDON, Andrew. 2013. *A Modern History of Japan: From Tokugawa Times to the Present*. New York – Oxford: Oxford University Press.
- GOWRICHARN, Ruben. "Changing Forms of Transnationalism." in *Ethnic and Racial Studies* 32 (9): 1619 – 1638.
- GREEN Paul. 2010. "Generation, family and migration: Young Brazilian factory workers in Japan". *Ethnography*, 11 (4) 515–532.
- HERBERT, Wolfgang. 1996. *Foreign Workers and Law Enforcement in Japan*. Taylor & Francis Group.
- HOSOKAWA, Shuhei. 2003. "Speaking in the Tongue of the Antipode: Japanese Brazilian Fantasy on the Origin of Language." in Lesser, Jeffrey (ed.), *Searching for Home Abroad. Japanese Brazilians and Transnationalism*. 23 – 45, Durham, London: Duke University Press.

HOTAKA ROTH, Joshua. 2003. Urashima Taro's Ambiguating Practices: The Significance of Overseas Voting Rights for Elderly Japanese Migrants to Brazil." in Lesser, Jeffrey (ed.), *Searching for Home Abroad. Japanese Brazilians and Transnationalism*, 103 - 119. Durham, London: Duke University Press.

ISHI, Angelo. 2003. "Searching for Home, Wealth, Pride, and "Class": Japanese Brazilians in the "Land of Yen"." in LESSER, Jeffrey (ed.), *Searching for Home Abroad. Japanese Brazilians and Transnationalism*, 75 – 102. Durham, London: Duke University Press.

Kawamura, Lili. 2008. "La Discrimination Sociale et Culturelle dans la Migration de Brésiliens Au Japon." In *Cahiers du Brésil Contemporain* 71/72. 229-255.

KING Russel e CHRISTOU, Anastasia. 2011. "Of Counter-Diaspora and Reverse Transnationalism: Return Mobilities to and from the Ancestral Homeland" *Mobilities*, 6:4, 451-466.

KING, Russel. 1978. "Return Migration: A Neglected Aspect of Population Geography". In *Area*, 10:3, 175 – 182.

KING, Russell, CHRISTOU, ANASTASIA, 2008. "Cultural Geographies of Counter-Diasporic Migration: The Second Generation Returns 'Home'". *Sussex Centre for Migration Research Working Paper* 45 (Brighton: University of Sussex).

KOMAI, Hiroshi. 1993. *Migrant Workers in Japan*. London – New York: Routledge.

KRAUSS, Ellis S. PEKKANEN, Robert J. 2010. "The Rise and Fall of Japan's Liberal Democratic Party". In *The Journal of Asian Studies*, 69:1, 5 – 15.

LA BARBERA, Maria Caterina. 2015. "Identity and Migration in Europe: Multidisciplinary Perspectives." *International Perspectives on Migration* 13: 1 – 13.

LESSER, Jeffrey (ed.), *Searching for Home Abroad. Japanese Brazilians and Transnationalism*, 75 – 102. Durham, London: Duke University Press.

LESSER, Jeffrey. 2007, *A Discontented Diaspora. Japanese Brazilians and the Meanings of Ethnic Militancy, 1960–1980*. Durham and London: Duke University Press.

LEVINE, Robert M. 1998. *Father of the poor? Vargas and his era*. Cambridge - New York: Cambridge University Press.

LINGER, Daniel T. 2003. "Do Japanese Brazilians Exist?" in LESSER, Jeffrey (ed.), *Searching for Home Abroad. Japanese Brazilians and Transnationalism*. 201 – 214, Durham, London: Duke University Press.

- LINHARD, Tabea e PARSONS, Timothy H. (eds.). 2019. *Mapping Migration, Identity and Space*. Cham : Palgrave Macmillan.
- LONE, Stewart. *The Japanese Community in Brazil, 1908 – 1940. Between Samurai and Carnival*. New York: Palgrave.
- LÓPEZ-CALVO, Ignacio. 2018. “El discurso y la producción cultural nikkei en Brasil.” *Revista de Crítica Literaria Latinoamericana*, 44 (87): 203 – 226.
- MARIENSTRAS, Richard. 1989. “On the notion of diaspora”. In G.Chaliand (ed.). *Minority peoples in the age of nation states*. London: Pluto Press.
- MASSEY, Doreen B. 1994. *Space, Place, and Gender*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- MITA, Chyoko. グローバル化時代の外国人労働者とホームランド – デカセギ・ブラジル人の事例 –, “Gurobaru Sekidai no Gaikokujin Rōdosha to Hōmurando – Dekasegi / Burajirujin no Jirei.
- MOREIRA DA ROCHA, Cristina. 1999. “Identity and tea ceremony in Brazil.” In *Japanese Studies*, 19 (3): 287 – 295.
- MORITA, Kiriro, SASSEN, Saskia. 1994. “The New Illegal Immigration in Japan, 1980-1992”. In *The International Migration Review*, 28:1, 153 – 163.
- NAKAGAWA, Masataka. 2009. *The Employment and Settlement of Japanese-Brazilian Migrants in Japan*. Tesi non so come citarla.
- NISHIDA, Mieko. 2018. *Diaspora and Identity: Japanese-Brazilians in Brazil and Japan*. Honolulu: University of Hawaii Press.
- OLSEN, Dale A. 1982. Japanese Music in Brazil *ASIAN MUSIC*, 1982, 14 (1): 111-131.
- PERROUD, Mélanie. 2006. “Dekasegi/Dekasseguis : Des Travailleurs Brésiliens au Japon”. In *Diasporas : Histoire et Sociétés*. 9. 138 – 150.
- PERROUD, Melanie. 2007. “Migration retour ou migration détour ? Diversité des parcours migratoires des Brésiliens d'ascendance japonaise. In *Revue Européenne des Migrations Internationales*”. 23 : 49 – 70.
- PORTES, Alejandro; BÖRÖCZ, József. 1989. “Contemporary Immigration: Theoretical Perspectives on Its Determinants and Modes of Incorporation.” In *The International Migration Review*. 23 (3): 606 – 630.

- POUTIGNAT, Philippe, STREIFF FENART, Jocelyne. 2000. *Teorie dell'Etnicità*. Ugo Mursia Editore.
- REVELANT, Andrea. 2018. *Il Giappone Moderno. Dall'Ottocento al 1945*. Torino: Einaudi.
- RICOEUR, Paul. 2005. "La Memoria e La Promessa" in *Percorsi del Riconoscimento*. Tre Studi. Milano: Raffaello Cortina Editore. 127 – 151.
- ROCHA, Cristina. 2014. "Triangular circulation: Japanese Brazilians on the move between Japan, Australia and Brazil". *Journal of Intercultural Studies*, 35. 439 – 512.
- SAFRAN, William. 1991. "Diasporas in modern societies: myths of homeland and return". *Diaspora: a journal of transnational studies* 1:1, 83–99.
- SAKIARA MIYASAKA, Lincoln, OTSUKA Koichiro, TSUJI Keisuke, ATALLAH Alvaro Nagib, KUNIHIRO Joseph, NAKAMURA Yoshikazu, KATO Satoshi, ABE Yu, KAMADA Yoshiro. 2002. "Mental health of two communities of Japanese-Brazilians: A comparative study in Japan and in Brazil". In *Psychiatry and Clinical Neurosciences*, 56. 55 – 64.
- SAKURAI, Célia. 2000. *Imigração tutelada. Osjaponeses no Brasil*. Thèse de Doctorat, Universidade Estadual de Campinas, Brésil.
- SASAKI, Elisa. 2006. "A imigração para o Japão." in *Estudos Avançados* 20 (57), 99 – 117.
- SMITH, Robert J. 1979. "The Ethnic Japanese in Brazil". *The Journal of Japanese studies*, 5 (1): 60 - 61.
- SUGIMOTO, Yoshio. 2019. *An Introduction to Japanese Society*. Cambridge: Cambridge University Press. Edizione ePub.
- TAKESHITA, Shuko. 2010, "The Passing CCKs in Japan: Analysis on Families of Cross-Border Marriages between Japanese and Brazilian", *Journal of Comparative Family Studies*, 41:3. 369-387.
- TETSUJI Okazaki. 2001. "The Role of Holding Companies in Pre-War Japanese Economic Development: Rethinking Zaibatsu in Perspectives of Corporate Governance." *Social Science Japan Journal* 4:2. 243-268
- TSUDA, Takeyuki (ed.). 2009. *Diasporic Homecomings. Ethnic Return Migration in Comparative Perspective*. Stanford, California: Stanford University Press.
- TSUDA, Takeyuki. 2003. *Strangers in the Ethnic Homeland Japanese Brazilian Return Migration in Transnational Perspective*. New York: Columbia University Press.

TSUDA, Takeyuki. 2003. *Strangers in the Ethnic Homeland Japanese Brazilian Return Migration in Transnational Perspective*. New York: Columbia University Press.

VAN HEAR, Nicholas. 1998. *New Diasporas. The Mass Exodus, Dispersal and Regrouping of Migrant Communities*. London: UCL Press Limited. Taylor & Francis E-Library, 2005.

Warwick E: Murray. 2006. *Geographies of Globalization*. New York: Routledge. 263 – 312.

WEINER, Michael (ed). 2009. *Japan's Minorities. The Illusion of Homogeneity*. New York: Routledge.

YAMANAKA, Keiko. 1993. New Immigration Policy and Unskilled Foreign Workers in Japan. In *Pacific Affairs*, 66:1, 72 – 90.

YAMANAKA, Keiko. 1996. “Return Migration of Japanese Brazilians to Japan: The Nikkeijin as Ethnic Minority and Political Construct.” In *Diaspora: A Journal of Transnational Studies*. 5 (1): 65 – 97.

ZANATTA, Loris. *Storia dell’America Latina Contemporanea*. Lecce: Laterza.

SITOGRAFIA (introduzione)

Treccani online, <https://www.treccani.it/>.

YouTube: <https://www.youtube.com/watch?v=50Ffv1mPXU>

<https://www.britannica.com/topic/Liberal-Democratic-Party-of-Japan>

<https://www.treccani.it/>

<https://data.worldbank.org/indicator/SP.DYN.CBRT.IN?locations=JP>

CoreEcon: <https://www.core-econ.org/>

Treccani online: <https://www.treccani.it/>